DE' PRINCIPJ DEL DRITTO NATURALE

TRATTENIMENTI IV.

DI

GIANGIUSEPPE ORIGLIA, PAULINO

Filosofo, e Giureconsulto Napoletano.

IN NAPOLI MDCCXLVI.
Presso Giovanni di Simone
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL SIGNOR

D. NICCOLO' MARTINO

Pubblico Profeſſore di Matematica ne'Reggj Studj di Napoli, &c.

LETTERA

Dell' Autore, che ſerve anche d' introduzione all' Opera.

Ueſta picciola operetta, che ora ho riſoluto di eſporre al pubblico, Stimatiſſimo Signor mio, fu da me compoſta, ſono già quattro anni, per ſoddisfare al deſiderio di una Dama, che per ſua propria

iſtruzione con premuroſi, ed autorevoli impulſi mi avea coſtretto a darle in iſcritto una chiara, e generale contezza di tutte le parti della Filoſofia, di cui ella fù preſſo che la conchiuſione. La ragione più forte, per cui mi ſono moſſo a farla comparir ſola, ſenza, che vi ſiano unite l'altre opere filoſofiche, delle quali fù parte, ella è la ſperanza di poter col ſuo mezzo, più, che colle altre contribuire in qualche parte, e per quanto ſia poſſibile al profitto de' giovani, ch' è ſtato ſempre mai, e ſarà il termine unico de' miei ardentiſſimi deſiderj: poicchè conoſcendo quanto abbondevolmente da tanti valentuomini ſiaſi travagliato a pro de'giovani, facilitando con tante lodevoli maniere

re

re tutte le più intricate quistioni della scienza filosofica, pareami, che questa sublime, e nobilissima sua parte della ragion Naturale, che pur contiene non men' una buona parte della Morale, e della Politica, che la vera origine di tutte l'umane obbligagioni, mancasse di un' ordine facile, e proporzionato alla capacità de' Scolari; lo che pareami non essersi fatto sin ad ora in tante Opere di eccellenti Giureconsulti, e sapientissimi Filosofi, che tanto bene han trattata questa materia, essendo gli di loro libri certamente e soltanto adatti, e proprj per gli uomini provetti, e molto avanzati nelle buone cognizioni. Onde riflettendo meco stesso a quell' occulta impercettibile forza, che dispone per

mezzo di tanti improviſi avvenimenti di noi, e di noſtre ſorti, e che ſin dal momento in cui giunſi in qualche modo a comprendere per quelche a coloro, che ſon racchiuſi

Nel tenebroſo carcere, e nell' ombra
Del mortal velo:

vien permeſſo, qualche coſa dell' ordine, e del decreto dell'eterna, e divina providenza, determinavami all'eſercizio della lettura, che dopo tante variazioni di mia fortuna, ho profeſſato per otto anni; a niun' altra coſa mi ſtimai obbligato di porre maggior Studio, che in provedermi d' idee ~~le più~~ chiare, e nette, come quelle che ſono le più neceſſarie per ben comunicar a' giovani gli precetti di quelle ſcienze, che vogliono apprendere,

e lo-

e lor tutto dì s'insegnano. E perchè a ben' illuminar la mente di coloro, che s'applicano allo Studio delle leggi tanto nella Città nostra coltivato, e giustamente tenuto in pregio, utilissima, e quasi necessaria pareami la notizia di tutte le massime generali del Dritto Naturale, come quelle, che scuoprono la vera sorgiva delle società, de' commercj, de' contratti, de' patti, e d' una infinità di altre cose di tal fatta, profittevolissime all' intelligenza delle leggi medesime, ed al buon regolamento della vita umana, credetti, che non essendovi niun' opera per quel, che io mi sappia, che ne tratti, e tratti in modo, che sicuramente dar si possa in man de' giovani, il profitto de' quali sopratutto ho avuto

ſempre a cuore ; non ſarebbe ſtata fuor di propoſito la mia fatiga. Quindi proccurai di metter ciò, che avea penſato, e ſcritto per la diviſata occaſione nell' ordine il più naturale, e facile, ch' è quello de' Dialoghi, come dalla tavola de' trattenimenti, e de' loro ſommarj giunta quì da preſſo ſi vede, ſcrivendo colla maggior poſſibil chiarezza ; ſebbene per quel, che riguarda lo ſtile deſiderato l' avrei più puro e ſemplice, di che ſarò compatito da Voi ; e da tutti coloro, che ſanno in quali diſturbi, e rancori io me ne viſſi per più tempo nè men dinanzi di badar a tale opera, che dopo, ed in queſto iſteſſo tempo, che hò impreſo di darla alla luce ; e con tal mia proteſta gentilmente ſarò

altresì

altresì scusato presso coloro, che non sanno il tenor di mia vita.

Ma comunque ciò sia; e se nel desiderio di giovare a tutti io l'abbia fallita, pur non sarà dannevole questa mia volontà di proccurare l' altrui profitto, poiche colui, che si affattica per il pubblico bene, ancorche non vi riesca, pur non deve privarsi del premio di esser creduto uomo di buona volontà. Eccovi in poche parole svelato il mio pensiero, e questa mia fatica qual'ella siasi, sì per impulso d' ossequio al suo merito, sì per ragion di debito per tanti buoni insegnamenti datimi, sì per infiniti altri motivi ad altri non dovea presentarla, che a Voi Stimatissimo Signor mio, perchè sempre con una somma, ed ineffabile

gen-

gentilezza avete riguardato me, e favorite le mie cose. Tanto più, ch'essendo Voi dotato d'una mente sublime, che l'avete arricchita di tante cognizioni coll'indefesso Studio, per cui siete giustamente reputato per uomo di profondo sapere, e di politissima letteratura; di che fanno chiara testimorianza gli dottissimi Libri delle scienze Matematiche dati alla luce, potrete ben garantire quest'operetta dalle punture inevitabili dell'invidia, ch'essendo la più abominevole trà tutti gli vizj, pur sempre insorge a mordere chiunque si arrischia di sottoporre alla pubblica censura le sue fatiche. Contentatevi di ricevere in buon grado quest'attestato del mio rispetto, e di quella profonda vene-

razione, con cui ammiro la vostra virtù, perche assicurato della vostra protezione mi lusingo di non incontrar disagio, e facendole riverenza mi raffermo,

Napoli 18. Novembre 1745.

Di V.S.

Divotiss. Obbligatiss. Servidore
Giangiuseppe Origlia Paulino.

TAVOLA

De' Trattenimenti, e de' lor ſommarj.

TRATTENIMENTO I.

De' principj del Dritto Naturale in Generale.

SOMMARIO.

I. *Definizione del Dritto Naturale.*
II. *Sua immutabilità, o coſtanza.*
III. *Giuſtizia, o ingiuſtizia dell' azioni dell' uomo.*
IV. *Divario, che v' ha tra queſto, e il dritto umano.*
V. *Pruove della ſua poſſibilità, e ſua obbligagione, avvegnacchè non vi aveſſe un ente neceſſario, e increato.*
VI. *Obbligagione definita, e diſtinta in varie, e diverſe ſpecie.*
VII. *Modo, con cui un sì fatto Dritto fu da Dio a noi traſmeſſo.*
VIII. *Norma Naturale dell' azioni degli uomini, e principio del dritto della Natura definito.*

IX. *Co-*

IX. *Come debba esser sì fatta norma, e qual ella si sia.*
X. *Qualità differenti d' un vero principio.*
XI. *Oppinioni di molti intorno ciò rifiutate, e quelche realmente si debba aver per tale istabilito.*
XII. *Onestà, e bontà delle nostre azioni.*
XIII. *Doveri diversi degli uomini, e vera pietra da paragone delli lor andamenti.*
XIV. *Pruove delle cose di sopra asserire tolte da' libri sagri.*
XV. *Sentimento dell' Eineccio intorno al principio del dritto Naturale riprovato, e alcune opposizioni dileguate.*

TRATTENIMENTO II.

De' doveri dell' uomo solo nello stato della Natura.

SOMMARIO.

I. *L' uomo considerato in diversi, e ben differenti stati.*
II. *Quanto comprenda, e si stenda mai questa scienza del dritto Naturale.*
III. *Del modo con cui l' uomo sia tenuto di conoscer Dio, e di amarlo, e venerarlo in*

in ogni ſua azione ; e degli altri obblighi , e doveri dell' uomo inverſo queſto eſſer ſovrano .

IV. *Obblighi , e doveri dell' uomo verſo se medeſimo diſtinti in varie ſpezie .*

V. *Neceſſità di conoſcer se medeſimo .*

VI. *Uffizj , obblighi , e doveri dell' uomo verſo del ſuo ſpirito .*

VII. *Modi , e vie da perfezionar l' intelletto , e dalle virtù intellettuali in particolare .*

VIII. *Della perfezione della noſtra volontà, e delle virtù morali , di cui l' uomo era tenuto guernirſi in queſto ſtato della Natura , non che della cura del proprio corpo .*

IX. *In che al fin ſi riducono , e ſi reſtringono tutti queſti obblighi , e doveri dell' uomo , e le ſue virtù .*

TRATTENIMENTO III.

Degli uffizj dell' uomo conſiderato di brigata con gli altri uomini nello ſtato Naturale .

SOMMARIO.

I. *Neceſſità d' un Filoſofo d' attenderere alla ſtu-*

TRATTENIMENTO IV.

De' Principj dell' Economia, e della Politica, ovvero degli obblighi, uffizj, e doveri dell' uomo nelle ſocietà particolari.

SOMMARIO.

VII. *Del-*

DE

DE PRINCIPJ DEL DRITTO NATURALE IN GENERALE,

TRATTENIMENTO I.

SOMMARIO.

I. *Definizione del Dritto Naturale.*
II. *Sua immutabilità, o costanza.*
III. *Giustizia, o Ingiustizia dell' azioni dell' Uomo.*
IV. *Divario, che v' ha tra questo, e il Dritto Umano.*
V. *Pruove della sua possibilità, e sua obbligagione, avvegnache non vi avesse un Ente necessario, e increato.*
VI. *Obbligagione definita, e distinta in varie, e diverse specie.*

M. PErche il Personaggio, che a voi conviene rappresentar nel Mondo, egli altro al fin non sarà (se non m'inganno) che di un Giureconsulto, o Avvocato, giusta che la vostra natura, o inclinazione, che dir vogliamo, e l' educazione de' proprj Genitori, non che li varj, e diversi umani avvenimenti e' par chè lo vi persuadano; dopo avervi data un intera, e sufficiente contezza di tutte quel-

quelle cose, di cui possiate mai valervi per fregio, e per adornamento, non che per decoro della vostra professione, e dell' istessa persona vostra, altro in conclusione non credo, ch'e' vi rimanga far dal canto mio, che guidarvi allo studio delle leggi, cui dobbiate del tutto aver la mira, dove pur vogliate felicemente giugnere al compimento de' vostri desiderj, e a far bene, e con esatezza quella figura, che v' abbiate nel vostro animo prefisso di fare. Per la qual cosa facendomi la sperienza conoscere tutta via, e comprendere, che in ciò il tempo in darno, e vanamente si logora da per uomo, che al dinanzi non sia ben fornito, e istrutto del Dritto della Natura, mi sono ora meco medesimo proposto darvene un qualche saggio; ma che però sia tale, che quando voi ben rifletterete, e porrete tutto vostro intendimento a quello, ch' io dirovvi, per al fermo viver potrete ben sicuro, e certo di poter da per voi intendere, e capire non men lo spirito, e la forza delle leggi Romane, che quello delle nostre proprie, e municipali; anzi tutto ciò, che potrebbe mai alla facoltà legale esser appartenente, o in alcuna guisa risguardarle.

D. Cosa dunque voi intendete per Dritto Naturale?

 M. Quel-

M. Quelle regole tutte, giusta cui egli fa
I. mestieri, che ciascuna delle nostre azioni sia regolata, e retta (*a*); e che a Dio, autor della natura, piacque mai scolpire, e incidere al fondo del nostro cuore, e mediante la ragion pubblicarci (A).

D. Se

(a) *Wolf. Phil f. Univers. part. 1. in princip. Heinec Jur. Nat. lib. 1. cap. 1. §. 12.*

(A) *La retta ragione (scrive* (1) *molto a proposito l' Ebreo Filone) ella è una legge, che di vero non conosce, nè sa cosa si fosse il mentire, e il giugnere altrui, come quella, che non conobbe miga, nè ebbe questo, o quell' altro uom mortale per suo autore, o inventore, nè da questo, o quell' altro Uom in alcun luogo si legge mai in carte corrottibili, e frali, o in colonne altresì a mille, e mille mortali avvenimenti soggette, sia stata unqua incisa; ma dalla natura medesima immortale, ed eterna, (ch' è quanto dire dall' autore istesso della natura) nel nostro immortale intelletto scolpita non può in guisa alcuna esser magagnata, o viziata.* Νόμος δὲ ἀψευδὴς ὁ ὀρτὸς λόγος, οὐχ' ὑπὸ τοῦ δεῖνος, ἢ τοῦ

(1) In lib. omnem virum bonum esse liberum.

D. Se pur tutto ciò adunque egli è vero, come di già si suppone, io mi credo, che ne potrei con tutta ragion inferirne, e conchiuderne; Che questo sia un Dritto del tutto impermutabile, e sempre mai il medesimo, non men, che colui da cui trasse

II.

ἢ τοῦ δεῖνος θνητοῦ φθαρτὸς, οὐχ ἐν χαρτιδίοις ἢ στήλαις ἐψύχος ἀψύχοις ἀλλ' ὑπ' αὐθανάτου φύσεως ἄχοις φθαρτὸς ἐν ἀθανάτῳ διανοίᾳ τυπωθείς. *E di una sì fatta oppinione quasi che tutti li Filosofi, e gli antichi Giureconsulti si mostrarono (2). Ad ogni modo non tralasciam noi avvertir quì li nostri leggitori, che per ragione altro non s'intenda, come di già si mira, che quella facoltà, o potenza, di cui dalla natura si rinviene ogni Uom fornito, e che in nulla altro in effetto, che in discorrere, e ragionar consiste, e le verità seguitamente l'une dall' altre ritrarre secondo quell' attacco, e ligamento per appunto, che posson mai tra di esse avere; cosa che in ciascun di noi non ostante il continuo variar de' secoli fu sempre mai, e sarà la medesima.*

(2) Cic. lib. 1. & 2. de LL. & pro Milone cap. 4. Senec. lib. ep. 16. apud Jo: Ludovicum Vives in comment. ad divum Aug. de Civit. l. 19. cap. 21.

la sua prima origine, e che non è la ragion istessa, della quale quegli fornito, che n' ebbe ciascun di noi, si servì come di ottimo mezzo, e si valse per divvolgarcelo; nè al Mondo esser vi possa mai persona alcuna (essendo l' Uom a fronte a Dio un nulla) che cambiar lo possa in modo veruno, o vaglia a tramutarlo (B); e quindi

III.

(B) Huic legi nec obrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest; *scrive il Romano Oratore presso Lattanzio* (3); *e per verità per annullare, cambiare, o diminuir in tutto, o in parte l' autorità d' una legge, abbisogna, che nella persona, che mettesi a tal' impresa, vi sia un' autorità maggiore, o pari a quella, ch' ebbe colui, che ne fù l' autore* (4). *Cosa che non si può senza empiezza asserire, che si possa in alcun di noi mortali in tempo alcuno rinvenire; senza che Iddio medesimo essendo tutto bontà, e tutto santità, e per ciò non potendo aver vaghezza, nè voglia alcuna di cosa, ch' e' contraria sia, e opposta alla sua san-*

(3) Instit. Divin. VI, 8.
(4) Grot. de Indulg. cap. 2.

di più oltre passando si potrebbe altresì con ogni naturalezza arguire, che la giustizia, o ingiustizia dell' umane operazioni, in

A 4 fin

santità, o bontà; non può a patto alcuno, dalle osservanze di sì fatta legge in modo veruno disobbligarci (5). *Il perche agevolmente quindi posson tutti apprender quanto difficil cosa sia, e malagevole il giugner per Uomo alla cognizione non men delle leggi de' Romani, che più di tutte l'altre barbare Nazioni al Mondo travagliarono nello studio del Dritto della Natura, che degli statuti, e delle consuetudini, o leggi della propria patria, senza esser superficialmente almanco di ciò istrutto, ch' è la sola, e la vera guida, che all' interpretamento di quello può mai condurlo, e con disviluppparne il lor vero senso fargli conoscere, e capire quante elle giuste siano, o ingiuste. Quindi* Ulpiano *quel che sopratutto stimò nelle sue instituta necessario da sapersi per un Giureconsulto, egli si fu*: boni, & æqui notitiam (6), *lodando Celso, che definito avea al dinanzi lui il Gius*:

(5) Idem de indulg. c. 2. & lib. 1. c. 1. de jur. Bell. & pac. Pufendorf. c. 3. l. 2. §. 4. J. N.

(6) L. 1. de just. & jur.

ſin altro non ſia, che quella conformità, e convenienza, che poſſon mai queſte avere, o non avere con sì fatte regole naturali a tale, che conſiderate ſenza un tal riſguardo, e di per se ſole, puramente come dall' Uomo fatte (come che ciò ſi foſſe una mera ipoteſi, ed un puro ſuppoſto) totalmente meritino d' averſi per indifferenti (C).

M. Co-

Gius: ars boni, & æqui: *Così ſecondo atteſta Seneca* (7) *appellarono gli antichi Giureconſulti il Gius della Natura, il perche Cicerone imputava a ſommo pregio, e gloria di Sulpizio che*: ad æquitatem, facilitatemque omnia referebat, & tollere controverſias malebat, quam conſtituere, *per valermi delle parole del dottiſſimo Vives* (8).

(C) *Egli ha ciaſcuna dell' Umane azioni una tal qualità, e condizione, che per ſua natura, giuſta il ſentimento di Platone nel ſuo convito, non ſia in guiſa alcuna nè turpe, nè oneſta; così, egli dice, è quanto adeſſo noi facciamo: il bere, per eſemplo, il cantare, il diſputare; nulla di sì fatte azioni racchiude in se ſconcezza alcuna, o oneſtà,* *ma*

(7) Apud Lodovic. Vives comment. ad lib. XIX. c. 21. Aug. de Civit.

(8) D. Loco. L. XIX.

ma dal modo ſolo con cui vien fatta, apprende ella il cognome, che ha, o di buona; o di cattiva; imperocche quanto noi facciamo ſaggiamente, e con rettitudine egli non è ſe non buono, e oneſto; come quanto da per noi viziosſamente ſi opera non è, che turpe, e iſconcio: πᾶσα πρᾶξις *(ſon li proprj ſuoi motti)* ὧδ' ἔχει· αὐτὴ ἐφ' ἑαυτῆς πραττομένη οὔτε καλὴ, οὔτε αἰσχρὰ εἶναι, οἷον νῦν ἡμεῖς ποιοῦμεν, πίνειν ἢ ᾄδειν, ἢ διαλέγεσθαι, οὐκ ἔστι τούτων αὐτὸ καθ' αὑτὸ καλὸν οὐδέν. Ἀλλ' ἐν τῇ πράξει ὡς ἂν πραχθῇ τοιοῦτον ἀπέβη. καλῶς μὲν γὰρ πραττόμενον καὶ ὀρθῶς, καλὸν γίγνεται. μὴ ὀρθῶς δέ, αἰσχρόν. *Ma una tal dottrina di cui il Puffendorſio, e altri* (9), *che oſarono la bontà interna, e la malignità dell' azioni Umane negare, per pruova del lor aſſunto ſi valſero, egli è non men falſa, che eſecrabile; imperocchè laſciando da parte ſtare il dar pruova in queſto luogo della conformità, ch' ella abbia con quel principio di Carpocrate (autore della ſetta de' Gnoſtici ſotto il Ponteficato del Greco Ponteſice Evariſto nel ſecondo ſecolo della Chieſa) cioè, che niuno di quegli atti, che dicon ſi peccaminoſi, ſia malo di ſua natura, ma indifferente, e perciò lecito: e ſol' allor peccaminoſo e' divenghi, malo, e illecito, quando tale ſi abbia*

(9) Pufendor. J. N. lib. 2. §. 6. Selden. de J. N. lib. 1. c. 4. Heinecc. J. N. lib. 1. §. 70.

ſin altro non ſia, che quella conformità, e convenienza, che poſſon mai queſte avere, o non avere con sì fatte regole naturali a tale, che conſiderate ſenza un tal riſguardo, e di per se ſole, puramente come dall' Uomo fatte (come che ciò ſi foſſe una mera ipoteſi, ed un puro ſuppoſto) totalmente meritino d' averſi per indifferenti (C).

M. Co-

Gius: ars boni, & æqui: *Così ſecondo atteſta Seneca* (7) *appellarono gli antichi Giureconſulti il Gius della Natura, il perche Cicerone imputava a ſommo pregio, e gloria di Sulpizio che*: ad æquitatem, facilitatemque omnia referebat, & tollere controverſias malebat, quam conſtituere, *per valermi delle parole del dottiſſimo Vives* (8).

(C) *Egli ha ciaſcuna dell' Umane azioni una tal qualità, e condizione, che per ſua natura, giuſta il ſentimento di Platone nel ſuo convito, non ſia in guiſa alcuna nè turpe, nè oneſta; così, egli dice, è quanto adeſſo noi facciamo: il bere, per eſemplo, il cantare, il diſputare; nulla di sì fatte azioni racchiude in se ſconcezza alcuna, o oneſtà, ma*

(7) Apud Lodovic. Vives comment. ad lib. XIX. c. 21. Aug. de Civit.

(8) D. Loco. L. XIX.

ma dal modo solo con cui vien fatta, apprende ella il cognome, che ha, o di buona, o di cattiva; imperocchè quanto noi facciamo saggiamente, e con rettitudine egli non è se non buono, e onesto; come quanto da per noi viziosamente si opera non è, che turpe, e isconcio: πᾶσα πρᾶξις (*son li proprj suoi motti*) ὧδ' ἔχει αὐτὴ ἐφ' ἑαυτῆς πραττομένη οὔτε καλὴ, οὔτε αἰσχρὰ εἶναι, ὃ νῦν ἡμεῖς ποιοῦμεν, πίνειν ἢ ᾄδειν, ἢ διαλέγεσθαι, οὐκ ἔστι τούτων αὐτὸ καθ' αὐτὸ καλὸν οὐδέν. Ἀλλ' ἐν τῇ πράξει ὡς ἂν πραχθῇ τοιοῦτον ἀπέβη. καλῶς μὲν γὰρ πραττόμενον καὶ ὀρθῶς, καλὸν γίγνεται. μὴ ὀρθῶς δέ, αἰσχρόν. *Ma una tal dottrina di cui il Puffendorfio, e altri* (9), *che osarono la bontà interna, e la malignità dell' azioni Umane negare, per pruova del lor assunto si valsero, egli è non men falsa, che esecrabile; imperocchè lasciando da parte stare il dar pruova in questo luogo della conformità, ch' ella abbia con quel principio di Carpocrate (autore della setta de' Gnostici sotto il Ponteficato del Greco Pontefice Evaristo nel secondo secolo della Chiesa) cioè, che niuno di quegli atti, che diconsi peccaminosi, sia malo di sua natura, ma indifferente, e perciò lecito: e sol' allor peccaminosa e' divenghi, malo, e illecito, quando tale si abbia*

(9) Pufendor. J. N. lib. 2. §. 6. Selden. de J. N. lib. 1. c. 4. Heinecc. J. N. lib. 1. §. 70.

via dall' oppinione degli Uomini; principio da cui ritrasse quello tutte le laidezze della sua setta, e quanto bastava (10) *per disumanarci, e farci rinunziare al dettame della ragione, alla naturalezza della vergogna, e a tutto ciò, per cui siam costituiti razionali nelle massime, e civili ne' costumi; formandosi dell' Uomo un' idea la più brutale del Mondo; egli si può con arditezza affermare, che tutto ciò s' opponga non meno, e contraddica manifestamente alle massime Cattoliche, che a quel, che in diversi luoghi delle sue opere cercò stabilire, e mostrare il medesimo Platone, come è molto ben noto a chi che non sia in quelle del tutto forastiere. Il perche sebbene azioni veramente indifferenti siano il disputare, il ragionare, il caminare, e altre sì fatte, non si deve però il medesimo dell' altre umane azioni asserire; imperocchè di tutte quelle dalla cui nozione, o idea si possa con ogni ragione per Uom ritrarre, e dimostrare, che faccino, o nò mai a nostra perfezione, e vantaggio, o utile, ch' è quell' appunto, per cui a ciascuna di esse l' intrinseca bontà, o malignità s' attribuisce, e imputa, non si può per niun verso mai da chiunque pensa, sì fatta bontà, o malignità recar in dubbiezza; comecche*

(10) Domenico Bernino Istor. dell' Eresie. Tom. I. c. 2. del secolo 2.

che da un' altro canto pur troppo vero e' sia, che queste istesse azioni puramente da noi, come dall'Uomo fatte guardate, senza riguardo alcuno all'attenenza, o ripugnanza, ch' abbino elleno mai al nostro vantaggio, o disvantaggio, al Dritto Naturale, e alla buona, e retta ragione, possino aversi del tutto per indifferenti, nommeno, che il disputare, il passeggiare, e altre azioni di tal fatta; e per avventura forse che in questo senso favellò l' Apostolo (11) scrivendo a' Romani: peccatum non cognovi, nisi per legem, nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret, non concupisces; *e San Giovanni allorche appellò il peccato:* legis transgressio (12); *onde quella massima difesa, è provata dal Seldeno (13), dal Puffendorfio (14), e da molti altri (15) cioè, che non si debba ammettere giustizia, o ingiustizia dinanzi la legge, sebbene si rinvenga vera dall' un verso, risguardo a un Uomo, che come detto abbiamo d' ogni ragion sfornito essendo, e privo del tutto dello spirito della legge, quanto fa, e opera, non è perciò, che indifferente, come ch' egli in effetto sia un animal discorsivo; imperocche la potenza del di-*

(11) Ad Rom. 7. v. 7.
(12) I. Epist. Jo. III. 4.
(13) D. luogo sopra.
(14) D. luogo sopra.
(15) Heinec. v. nel luogo di sopra.

discorso, e del ragionare in sì angusti termini ristretta ad altro per lui servir non varrebbe, che a somministrargli una certa speditezza per così dire, e destrezza vie maggiore di quella, che si osserva, e mira nell' operar de' bruti, e per aggrandir in esso in parte, e accrescer le sue forze naturali, ma non miga per indurre nelle sue azioni, e recarvi la vera moralità, come cosa del tutto impossibile senza lo spirito della legge, nella stessa guisa appunto; ch' egli è impossibile ad un, che nasce cieco il distinguere, e ispecificare la diversità de' colori, come che pur vi siano stati di quegli, ch' a ciò giunsero per una gran delicatezza di tatto; pur tutta volta quando questa bontà, o malignità, giustizia, o ingiustizia in tali azioni anderem noi considerando non già come umane, e nella di già proposta foggia; ma tutto al roverscio, senza riguardo alcuno alla legge, e secondo, ch' elleno convengono, o non mai con la santità, giustizia, o bontà di Dio; perche in questi, cosa non v' ha, che non sia santa, giusta, e buona, e una tal santità, giustizia, e bontà è in lui eterna non men di lui medesimo, e quell' appunto giusta cui promulgò egli in tempo questa legge, e conseguentemente dinanzi ogni tempo, e un' infinità di volte dinanzi, che non incise in noi quella; egli è mestieri dall' altro

verso, che da per noi si affermi, e confessi, che sì fatta proposizione degli poco al dinanzi di già mentovati autori sia, in qualunque modo presa, falsa non men, che erronea; poiche cotesta sì fatta bontà, o malignità, giustizia, o ingiustizia, che racchiudono in se tali azioni, intrinsecamente buone, o cattive, giuste, o ingiuste deve dirsi, che siavi stata sempre, prima assai della legge; e per ragione ab eterno, e da che vi fu Dio si deve concipire esservi stata in queste azioni la bontà, o la malignità, la giustizia, o ingiustizia; imperocchè sebbene, dove non v' erano creature al Mondo, o per meglio dir dinanzi la creazion medesima del Mondo, e avanti ogni tempo, essendovi l' Onnipotente solo, quell' Ente increato dico, buono infinitamente, giusto, e perfetto, e perciò incapace di qualunque cosa a questa sua santità, bontà, giustizia, e perfezione opposta, e contraria, non vi fosse stato per all' ora chi malignità alcuna, o ingiustizia usasse; non però mi credo, che per difetto di questo suggetto, che ingiusto, o maligno avesse potuto esservi mai, o che questa giustizia, o malignità avesse pur potuto ridurre in atto, non si possa questa al men in astratto concepir, da quell' istesso mentre esservi stata, in cui la santità vi fu, e la bontà, come cosa a questa diametralmente opposta, e con-

e contraria; e ciò tanto più, che non ci ſi permette in guiſa alcuna dubbitare, che l'idee di tutte queſte coſe, che quagiù noi veggiamo ſtate non vi fuſſero nel divino Intelletto ſin ab eterno; e che per ragione in queſto medeſimo ſi ebbe altresì accoppiata, e unita all' idea dell' Uomo, ch' in tempo a crear ſi avea, come un Sacerdote proprio della natura, l'idea parimente del male, che queſti, come creatura aſſai imperfetta, e finita potea, e dovea fare. Al dinanzi però dar fine a queſto avvertimento, avvegnache ſii alquanto più lungo del convenevole, non tralaſciamo quì avvertir di vantaggio, che ſebbene, que' motti dell' Apoſtolo, da noi al di ſopra recati: peccatum non cognovi, niſi per legem &c. *alcuni l'interpretino per la legge Moſaica, volendo, che in noi per lo peccato la legge della natura ottenebrata alquanto, pria della legge di Mosè, ſi aveſſe ciaſcun portato a peccare ſenza certa, e ferma ſcienza, e che di quello ſtato dell' Uomo favellaſſe in varj luoghi l'Apoſtolo dicendo: che* (16) ſine lege peccabat, ſine lege erat, ſine lege puniebatur: *non già per al fermo perche molte delle ſue azioni dinanzi la legge non erano in guiſa alcuna peccaminoſe, ma ſoltanto perche:* non im-

pu-

(16) Ad Rom. 2. v. 12. & 1. ad Corinth. c. 9. v. 21.

putabantur ad pœnam manifeſtam, *come giuſta il ſentimento di Auguſtino* (17), *nota il Natale* (18); *e altri contendano* (19), *che con ciò l' Apoſtolo nella ſua perſona voglia pingerci tutta la natura umana al dinanzi libera, iſciolta, e nello ſtato della natura, ed appreſſo ſotto la legge Moſaica, poiche l' uomo per la ſola contezza della legge naturale potendo diverſe coſe ignorare eſſer peccaminoſe, che gli ſono divenute dopo tali, perche gli ſono ſtate eſpreſſamente per la legge vietate, ſia con ciò ſenza torſi da doſſo la concupiſcenza, e renderſi vie più forte a' ſuoi malvaggj affetti, mediante li maggiori lumi, che avuto egli ha dalla legge divenuto vie più colpevole; e così giudicando egli delle coſe del tutto diverſamente da quel di prima, la legge per lui ſia ſtata non già peccato, ma una vera e gran occaſione al peccare; poiche per un certo amore, che naturalmente portiamo noi alla libertà, e all' indipendenza;* nitimur in vetitum. *Pur tutta volta non pochi ſono ſtati di quegli* (20), *che ſi anno portato a cre-*

(17) Ep. 89. ad Hilarium, o por meglio dire: 157. dell' ultima edizione c.16. e 10.

(18) Hiſtor. veter.teſtam. diſſ. 3.

(19) Chriſoſt. hic. Aug. lib. 1. contra duas epiſt. Pelagg. Oecum Ambroſiaſt. Eſt. Grot. &c. recati da Calmet. nel d. luogo.

(20) Hieron. ep.ad Hedibam. q. 8. Paræus apud Calmet. d. l.

M. IV. Così egli è appunto; anzi da questo nell'istessa guisa parimente Uom vede molto manifestamente, che il dritto Civile, e il dritto pubblico, non che quello delle Genti, o qualunque altro vario, e diverso dritto, ch'è tra noi, altro in effetto e' non sia, o comprenda, che queste istesse regole della Natura diversamente alle bisogne, e necessità degli Uomini applicate, e alle lor varie, e diverse operazioni adattate, considerati or come membri di una società universale, or come membri di una so-

---

credere il S. Apostolo avesse in questo luogo voluto figurarci un' Uomo al dinanzi degli anni, in cui comincia ad usar della ragione, e distinguerla; e che perciò non opera tutto, che indifferentemente quell' istesso, che in appresso, e per la ragione gli sarà imputato a peccato, e a vizio, dicendo egli di lui medesimo non guari dopo: ego autem sine lege vivebam aliquando (21). *Onde si fa chiaro, che l'Uomo figurato da noi dopo il Grozio, e il Puffendorfio senza alcun lume della legge, non si debba aver miga in effetto, e tener per una mera ipotesi.*

(21) V. 9. d. ep. ad Rom. ubi v. Aug. l. 6. contra Julianum c. 11. Hieron. &c. apud Cornelium a Lapide d. l.

ſocietà particolare, or altrimente in altro diverſo ſtato, e fortuna.

D. Si bene: ma come provareſte voi mai la
V. poſſibilità, e l'eſiſtenza di sì fatte regole?

M. Egli è, vaglia il vero, coſa certiſſima, e che non ſi può miga per niun verſo da Uomo, che facci di ſua ragione un buon uſo, recar mai in dubbio;

I. Ch'ogni un di noi nell' operare egli ſia libero totalmente, e padrone della propria volontà: e che per una sì fatta libertà, nulla mai di vero, o di fermo unqua nelli giudizj delle coſe, che naturalmente noi averſiamo, o appetiamo dal canto noſtro richiedendoſi (eſſendo pur il noſtro intelletto aſſai dappoco, e fievole) egli ſi poſſa per buono, e per utile, o per oneſto, e per retto, che dir vogliamo, agevolmente eleggere da ciaſcuno, e avere non men quel che in effetto e' ſia in ſe tale; m' altresì tutto altro, purche ſi prezzi da noi, e ſi reputi come tale (D).

(D) *Due adunque ſon le verità, che quì da noi ſi propongono, e mettonſi al dinanzi de' noſtri leggitori come ben certe, e indimoſtra-*

ſtrabili;come che ne' noſtri trattenimenti ſulla Metafiſica ſiano pur ſtate elleno diffuſamente moſtrate appieno,e provate;di queſte ſi è la prima la libertà, ch' hà ciaſcun di noi da poter fare,ed eleggere quanto mai gli sà buono,e gli và a grado,ch'è quello per l' appunto, che da' Scolaſtici diceſi d'ordinario indifferenza d'eſercizio; la ſeconda ella è, che non da altro, ſalvo dalla ſoverchia, e molto gran limitazione del noſtro proprio intelletto n' avvenghi il ſeguir noi ben ſovente, ed eliggere un bene falſo del tutto, ed apparente per un ben vero,e reale. Ad ogni modo per quel che può mai riſguardare alla libertà della noſtra volontà, non tralaſciamo quì pur di notare, ch' egli non v' abbia a noſtro credere tra le maſſime peſtilenzioſe, e nocive allo ſtato, e al governo di una Monarchia, o Reppubblica,ch' ella ſia, peggior di quella, con cui ſi vien queſta a dinegare, o metterla in guiſa alcuno in forſe; Il perche per niun verſo mai ciò permetter ſi deve da Principi, e da Regnanti, giuſta rinveniamo, che dinanzi ogni altro ſi fù l' avviſo di Platone (22); dovendoſi di neceſſità, ciò poſto per vero, riconoſcer Dio altresì per Autore, e per propagatore de' peccati, e de' mali degli Uomini, non che annullar total-

(22) De Republ. lib. 11.

talmente, e derogar ogni legge, ed umano statuto; Quindi noi quell' Eresie più di tutte l'altre osserviamo, che fatto e'avessero maggior guerra alla Chiesa di Dio, e recato maggior spavento alla Reppubblica di Christo; in cui una sì empia asserzione si sostenne mai, e difese; imperocchè non v'ha al Mondo, vaglia il vero, chi non sappia, per tralasciar di far motto degli altri di tal fatta; quanto si fù mai quel fuoco, che v'accese nel primo secolo l'empio Mago Simone, da cui la setta de' Simoniaci ebbe il suo principio; e quanto si fù quello, recatovi da Carpocrate, nel secondo secolo, autore dell' abbominevol setta de' Gnostici, non che gli agitamenti grandi, che ella sofferse in quell' istesso secolo per un Cerdone, e per un Marcione; e per un Curbico, o Manes in appresso nel terzo, Capo de' Manichei (23); *del resto per quelche riguarda all' intelletto, egli si ha altresì altrove mostro molto alla distesa, e nella nostra Metafisica; I. Ch' in ogni, e qualunque azione nostra libera non men questo vi abbia la sua parte, che la volontà; non potendosi per la volontà in guisa alcuna desiar altro mai, o appetere, salvo ciò che dall' Intelletto pria gli si re-*

(23) V. Il Bernino nell' Istor. dell 'eresie c. 1. Sec. I, c. 6. Sec. II. c. 12. Sec. III.

II. Ch' a tutte le cose qua giu create, le quali dal vero, giusto, e dritto sentiero si partano, faccia mestieri che si reggano in ogni tempo, e continuamente si regolino giusta qualche norma (E).

II

---

si recò, e mostrò per bene e per utile; ne da ella evitare, o ischifare altro mai sappiendosi che quello, che per questo le gli vene rappresentato come malo e cattivo. II. Che non si possa Uom mai dar in colpa, ne accagionar di altro, che delle azioni sue libere, come quelle, che sono le sole che possono per leggi regolarsi, giusta da quello, che qui al di sopra si disse, ciascuno imprende; Il perche in questo tutto, senza più ci rimettiamo noi a ciò, che n' abbiamo ivi favellato.

(E) *Chi che porrà mente mai, e vorrà attentamente considerar le cose del Mondo, conoscerà, senza dubbio, agevolmente la verità di quanto quì noi diciamo, niuna essendovene in realtà per cui Dio non abbia prescritto, e formato certe, e proprie leggi, e una qualche norma proporzionata totalmente alla sua natura, e constituzione istabilito; cosa che sopratutto miriamo in quelle di cui quì si tratta, in guisa, che non sembra sopra ciò*

pun-

Il perche se pur questo egli è si vero, e certo come noi lo abbiamo, egli fa mestieri altresì aver come tale, che tutte l' azioni dell' Uomo libere, e dipendenti da lui, debbano qualche norma avere, e giusta quella per l' appunto esser mai sempre disposte, e ordinate (F): senza che l' Uomo somigliantissimo a colui essendo, che

B 3 creol-

---

punto sia mestieri il più diffusamente distenderci, e di vantaggio.

(F) *Per quel che ben saggiamente egli vien notato per un autore (24) abbiam noi due ben diverse, e differenti spezie d' Instituzioni; l' una delle quali ell' è del tutto arbitraria, e dipendente da noi medesimi; l' altra come nella natura della cosa istessa consistente del tutto, e fondata, altro non è, che una seguela ben molto necessaria di quanto si ebbe al dinanzi pensato, dove pur coll' operar al roverscio totalmente di ciò, che pria si abbia avuto in mente d' operare, non si voglia se medesimo metter in smemoraggine, e obblianza; un Architetto per esemplo avvegna-*

(24) Pufendorf. specim controv. c. 5. Joan. Barbey. in Puf. l. J. N. c. 1. §. IV.

creollo dapprincipio, e a cose infinitamente, e da troppo più al di sopra di quelle, che qua giù guardiamo di destinarlo si compiacque, e constituirlo, egli è per al fermo una sconvenevolezza grande oltre misura figurarselo, che possa mai da se, senza qualche norma, o legge operare, la cui osservanza, o rispetto dagli altri animali divisandolo, gli vaglia non men per indurre nelle sue azioni, oltre l'ordine, e decoro, molto altresì di bellezza, e di leggiadria, che per un gran argine, e ritegno alle sue sfrenate passioni, e alli suoi licenziosi affetti; cosa che vie più per certa, e ferma deve egli aversi, che se non hò

---

gnache in suo arbitrio, e potestà egli abbia di fondare, o non fondare, giusta, ch' a lui vie più aggrada un Edificio, o Palaggio, ch' egli sia, assai magnifico, ed eccellente, dopo aver egli disposto, e ordinato da vero fabbricarlo, fa mestieri metta in assetto, e in punto degli materiali tutto altrimente, che s' egli ne volesse mai un mero, e puro disegno ordinare, e disporre; poiche senza fallo apparirebbe un matto universalmente a tutti, e un melenso, se fatto, e formato ch' egli n' avesse questo, volesse

hò delle traveggole in sù gli occhi del
mente, la libertà, che all' uomo compe
come a creatura molto è diversa, e diffe
rente da quella assoluta, e indipendente
propria di quell' esser supremo, e increato
che quì quanto noi veggiamo con somma
providenza eterna regge pel continuo, e
governa (*b*).

B 4 D. Ma

(b) *Pufend: c. 1. l. J. N. & Cic. de LL.*

---

lesse egli mai tenerlo per quello; comeche tuttavolta ciò non impedischi punto, che la disposizione, e l' ordine de' materiali stessi non si riguardi come un vero effetto del disegno, e del libero volere dell' Architetto; or dell' istesso modo appunto dir possiamo di Dio, e presso poco per una simile ragione liberamente asserire, ch' egli sebbene avesse avuto la libertà tutta di crear, o non crear l' Uomo, e formarlo animale razionale, e sociabile; per tutto ciò dove egli si dispose pur di venir all' opera, e di metterlo al Mondo, non potea non imporgli, ne addossargli tutti quegli obblighi e doveri, che di necessità convenivano alla costituzione, e alla natura di una sì fatta creatura; il perche dicendosi, che la legge della natura dalla divina Instituzione ne dipenda,

cio

creollo dapprincipio, e a cose infinitamente, e da troppo più al di sopra di quelle, che qua giù guardiamo di destinarlo si compiacque, e constituirlo, egli è per al fermo una sconvenevolezza grande oltre misura figurarselo, che possa mai da se, senza qualche norma, o legge operare, la cui osservanza, o rispetto dagli altri animali divisandolo, gli vaglia non men per indurre nelle sue azioni, oltre l' ordine, e decoro, molto altresì di bellezza, e di leggiadria, che per un gran argine, e ritegno alle sue sfrenate passioni, e alli suoi licenziosi affetti; cosa che vie più per certa, e ferma deve egli aversi, che se non hò

gnache in suo arbitrio, e potestà egli abbia di fondare, o non fondare, giusta, ch' a lui vie più aggrada un Edificio, o Palaggio, ch' egli sia, assai magnifico, ed eccellente, dopo aver egli disposto, e ordinato da vero fabbricarlo, fa mestieri metta in assetto, e in punto degli materiali tutto altrimente, che s' egli ne volesse mai un mero, e puro disegno ordinare, e disporre; poiche senza fallo apparirebbe un matto universalmente a tutti, e un melenso, se fatto, e formato ch' egli n' avesse questo, volesse

hò delle traveggole in sù gli occhi della mente, la libertà, che all'uomo compete come a creatura molto è diversa, e differente da quella assoluta, e indipendente propria di quell'esser supremo, e increato che quì quanto noi veggiamo con somma providenza eterna regge pel continuo, e governa (*b*).

B 4 D. Ma

(b) *Pufend: c. 1. l. J. N. & Cic. de LL.*

lesse egli mai tenerlo per quello; comeche tuttavolta ciò non impedischi punto, che la disposizione, e l'ordine de' materiali stessi non si riguardi come un vero effetto del disegno, e del libero volere dell'Architetto; or dell'istesso modo appunto dir possiamo di Dio, e presso poco per una simile ragione liberamente asserire, ch'egli sebbene avesse avuto la libertà tutta di crear, o non crear l'Uomo, e formarlo animale razionale, e sociabile; per tutto ciò dove egli si dispose pur di venir all'opera, e di metterlo al Mondo, non potea non imporgli, ne addossargli tutti quegli obblighi e doveri, che di necessità convenivano alla costituzione, e alla natura di una sì fatta creatura; il perche dicendosi, che la legge della natura dalla divina Instituzione ne dipenda,

cio

creollo dapprincipio, e a cose infinitamente, e da troppo più al di sopra di quelle, che qua giù guardiamo di destinarlo si compiacque, e constituirlo, egli è per al fermo una sconvenevolezza grande oltre misura figurarselo, che possa mai da se, senza qualche norma, o legge operare, la cui osservanza, o rispetto dagli altri animali divisandolo, gli vaglia non men per indurre nelle sue azioni, oltre l' ordine, e decoro, molto altresì di bellezza, e di leggiadria, che per un gran argine, e ritegno alle sue sfrenate passioni, e alli suoi licenziosi affetti; cosa che vie più per certa, e ferma deve egli aversi, che se non hò

---

gnache in suo arbitrio, e potestà egli abbia di fondare, o non fondare, giusta, ch' a lui viepiù aggrada un Edificio, o Palaggio, ch' egli sia, assai magnifico, ed eccellente, dopo aver egli disposto, e ordinato da vero fabbricarlo, fa mestieri metta in assetto, e in punto degli materiali tutto altrimente, che s' egli ne volesse mai un mero, e puro disegno ordinare, e disporre; poiche senza fallo apparirebbe un matto universalmente a tutti, e un melenso, se fatto, e formato ch' egli n' avesse questo, volesse

hò delle traveggole in sù gli occhi della mente, la libertà, che all' uomo compete come a creatura molto è diverſa, e differente da quella aſſoluta, e indipendente propria di quell' eſſer ſupremo, e increato che quì quanto noi veggiamo con ſomma providenza eterna regge pel continuo, e governa (*b*).

B 4 D. Ma

(b) *Pufend: c. 1. l. J. N. & Cic. de LL.*

---

leſſe egli mai tenerlo per quello; comeche tuttavolta ciò non impediſchi punto, che la diſpoſizione, e l' ordine de' materiali ſteſſi non ſi riguardi come un vero effetto del diſegno, e del libero volere dell' Architetto; or dell' iſteſſo modo appunto dir poſſiamo di Dio, e preſſo poco per una ſimile ragione liberamente aſſerire, ch' egli ſebbene aveſſe avuto la libertà tutta di crear, o non crear l' Uomo, e formarlo animale razionale, e ſociabile; per tutto ciò dove egli ſi diſpoſe pur di venir all' opera, e di metterlo al Mondo, non potea non imporgli, ne addoſſargli tutti quegli obblighi e doveri, che di neceſſità convenivano alla coſtituzione, e alla natura di una sì fatta creatura; il perche dicendoſi, che la legge della natura dalla divina Inſtituzione ne dipenda,

ciò

creollo dapprincipio, e a cose infinitamente, e da troppo più al di sopra di quelle, che qua giù guardiamo di destinarlo si compiacque, e constituirlo, egli è per al fermo una sconvenevolezza grande oltre misura figurarselo, che possa mai da se, senza qualche norma, o legge operare, la cui osservanza, o rispetto dagli altri animali divisandolo, gli vaglia non men per indurre nelle sue azioni, oltre l' ordine, e decoro, molto altresì di bellezza, e di leggiadria, che per un gran argine, e ritegno alle sue sfrenate passioni, e alli suoi licenziosi affetti; cosa che vie più per certa, e ferma deve egli aversi, che se non hò

---

gnache in suo arbitrio, e potestà egli abbia di fondare, o non fondare, giusta, ch' a lui vie più aggrada un Edificio, o Palaggio, ch' egli sia, assai magnifico, ed eccellente, dopo aver egli disposto, e ordinato da vero fabbricarlo, fa mestieri metta in assetto, e in punto degli materiali tutto altrimente, che s' egli ne volesse mai un mero, e puro disegno ordinare, e disporre; poiche senza fallo apparirebbe un matto universalmente a tutti, e un melenso, se fatto, e formato ch' egli n' avesse questo, volesse

hò delle traveggole in sù gli occhi della mente, la libertà, che all' uomo compete come a creatura molto è diverſa, e differente da quella aſſoluta, e indipendente propria di quell' eſſer ſupremo, e increato che quì quanto noi veggiamo con ſomma providenza eterna regge pel continuo, e governa (*b*).

(b) *Pufend: c. 1. l. J. N. & Cic. de LL.*

---

leſſe egli mai tenerlo per quello; comeche tuttavolta ciò non impediſchi punto, che la diſpoſizione, e l' ordine de' materiali ſteſſi non ſi riguardi come un vero effetto del diſegno, e del libero volere dell' Architetto; or dell' iſteſſo modo appunto dir poſſiamo di Dio, e preſſò poco per una ſimile ragione liberamente aſſerire, ch' egli ſebbene aveſſe avuto la libertà tutta di crear, o non crear l' Uomo, e formarlo animale razionale, e ſociabile; per tutto ciò dove egli ſi diſpoſe pur di venir all' opera, e di metterlo al Mondo, non potea non imporgli, ne addoſſargli tutti quegli obblighi e doveri, che di neceſſità convenivano alla coſtituzione, e alla natura di una sì fatta creatura; il perche dicendoſi, che la legge della natura dalla divina Inſtituzione ne dipenda,

creollo dapprincipio, e a cose infinitamente, e da troppo più al di sopra di quelle, che qua giù guardiamo di destinarlo si compiacque, e constituirlo, egli è per al fermo una sconvenevolezza grande oltre misura figurarselo, che possa mai da se, senza qualche norma, o legge operare, la cui osservanza, o rispetto dagli altri animali divisandolo, gli vaglia non men per indurre nelle sue azioni, oltre l' ordine, e decoro, molto altresì di bellezza, e di leggiadria, che per un gran argine, e ritegno alle sue sfrenate passioni, e alli suoi licenziosi affetti; cosa che vie più per certa, e ferma deve egli aversi, che se non hò

---

gnache in suo arbitrio, e potestà egli abbia di fondare, o non fondare, giusta, ch' a lui viepiù aggrada un Edificio, o Palaggio, ch' egli sia, assai magnifico, ed eccellente, dopo aver egli disposto, e ordinato da vero fabbricarlo; fa mestieri metta in assetto, e in punto degli materiali tutto altrimente, che s' egli ne volesse mai un mero, e puro disegno ordinare, e disporre; poiche senza fallo apparirebbe un matto universalmente a tutti, e un melenso, se fatto, e formato ch' egli n' avesse questo, volesse

hò delle traveggole in sù gli occhi della mente, la libertà, che all' uomo compete come a creatura molto è diversa, e differente da quella assoluta, e indipendente propria di quell' esser supremo, e increato che quì quanto noi veggiamo con somma providenza eterna regge pel continuo, e governa (*b*).

B 4 D. Ma

(b) *Pufend: c. 1. l. J. N. & Cic. de LL.*

---

lesse egli mai tenerlo per quello; comeche tuttavolta ciò non impedischi punto, che la disposizione, e l' ordine de' materiali stessi non si riguardi come un vero effetto del disegno, e del libero volere dell' Architetto; or dell' istesso modo appunto dir possiamo di Dio, e presso poco per una simile ragione liberamente asserire, ch' egli sebbene avesse avuto la libertà tutta di crear, o non crear l' Uomo, e formarlo animale razionale, e sociabile; per tutto ciò dove egli si dispose pur di venir all' opera, e di metterlo al Mondo, non potea non imporgli, ne addossargli tutti quegli obblighi e doveri, che di necessità convenivano alla costituzione, e alla natura di una sì fatta creatura; il perche dicendosi, che la legge della natura dalla divina Instituzione ne dipenda,

ciò

D. Ma se di questo mai avvenisse; che ne si dovesse render persuaso un Ateo, qual modo tener si potrebbe?

M. Egli sarebbe questo di certo per Uomo una cosa a fare molto agevole, e facile; imperocchè non bramandosi da noi per natura, se non ciò, che utile ci sembra, o buono, e tutto altro, che malo, o per noi di poco vantaggio lo si crede, ch' e' sia, nulla prezzando, anzi iscansandolo via totalmente, ed evitandolo, non possiamo naturalmente, e per una propria nostra inclinazione non operar quelche riputiamo mai per noi fruttuoso, e utile, e giovevole: e isfuggir all' incontro, e ischifare che che tale non sembri, essendo non che del nostro appetito sensitivo, del razionale parimente proprio, ed essenziale rivolgersi vie sempre, verso l' utile, ed a ciò, che alla natura umana possa alquanto di confor-

ciò non è da intendersi miga di una instituzione arbitraria, come si fù quella, da cui ne provenia l' Ebrea, ma d' una instituzione fondata, e posta del tutto nella natura medesima dell' Uomo, e nella sapienza di Dio increata, la quale in modo alcuno mai non può un fine proporsi, o volere, senza li mezzi altresì aggiungervi necessarj.

forto recare, ed alleviamento, come della noſtra averſione al rincontro egli è l'appartarſi da tutto ciò, che mai può a diſtruggerla valere, o a nuocerle in modo alcuno; Il perche nella natura iſteſſa dell' Uomo, e delle coſe create ſi veggono mille, e mille ben differenti ragioni, e motivi per cui a queſto egli anzi vadi appreſſo, e ſegua, che a quello, o a quello vie più, che a queſto; ciò che per verità, è ſufficiente, e baſtevole per obbligarci, e per trarci a quello, che mai potrebbe, o varrebbe in modo alcuno a ripolirci, e a darci una perfezione maggiore aſſai di quella, ch'or abbiamo, e tutto altro, che contrario abbiamo mai conoſciuto eſſerci, e che nocevole, e di ſiniſtro abbiamo unque potuto eſperimentare, laſciar via in abbandono, ch'è quello appunto in cui conſiſte il dritto della Natura (*c*); Verità, che conoſcere, e comprender ſi deve da chi, che nello ſtudio della Filoſofia altresì mezzanamente venghi verſato, giuſta pur liberamente ſcriſſe il Maeſtro della Romana eloquenza Cicerone; *ſatis enim nobis*, (egli dice nell' aureo ſuo libro de' ſuoi Uffici) (*d*) *ſi modo in*

(c) *Grot. Proleg. I. B. P.* §. XI. *Wolf. Philoſ. Univerſ. p.* I: *Heinec. c.* I: *I. N.* §. XIII. & §. XIV.
(d) *Lib.* 3. *c.* 3.

in Philosophia aliquid profecimus, persuasum esse debet, si omnes Deos, hominesque celare possumus, nihil tamen avarè, nihil injustè, nihil libidinosè, nihil incontinenter esse faciendum. Comeche abbisognarebbe pur confessare, che in questa sì fatta ipotesi di costui, che negarebbe esservi al Mondo un Ente necessario, infinito, e increato, l' obbligo e 'l dovere, che mai n' avvenirebbe da questo Dritto, dal canto nostro, non sarebbe di vero, che monco d'assai, ed imperfetto (*e*).

D. Perche dite voi in questa Ipotesi di colui, che negarebbe unque un'ente sì necessario? Forse non credete voi che rinvenir si possa al Mondo persona sì temeraria?

M. Egli è stato sempre mai tale il mio parere, per quel che voi ben rammentar vi possiate avervi di ciò in mille altri rincontri detto (*f*). Imperocche io non posso credermi giammai, che uno conoscendo se stesso, e tutte cose create di per se non essere, che possibili, contingenti, e capaci di esistere, e che niuna di queste abbia l' essere nella sua propria essenza, e indipendente, ma tutte l' une dall' altre derivino,

(e) *Wolf. & Heinecc. d. l.*

(f) *V. la nostra Metafisica tratt. sull' esistenza di Dio.*

vino, o successivamente succedino, e si alterino, non voglia dove pur abbia piacimento far della sua ragione un buon uso, supporre, e aver per fermo dover esservi fuor della massa, o dell'adunanza di questi corpi creati un ente necessario, da cui ogni spezie, che di essi mai abbiamo, n'abbia l'esser suo attuale tratto, di per se, sempre mai il medesimo, ed Eterno. E per al certo lasciando da parte stare gli altri argomenti, e le altre pruove, che per una sì fatta verità mostrare, ordinariamente da uom si sogliono in mezzo recare, come per esemplo si è questo: cioè, ch'il moto della materia non provenendo punto da quella, e in conseguenza supponendo ella un mobile, e questo il primo Motore, sia mestieri altresi perciò concedersi, esservi stato altri in movimento molto al dinanzi di essa, e molto vie più possente, ch'essa non sia, come colui, senza cui ella totalmente si sarebbe pur conservata, e mantenuta in un perpetuo, e ben continuo riposo; egli è cosa certissima (g) chè l'istessa scuola, che più di altri venne incolpata d'Ateismo, quella di Leucippo, intendo di Democrito, e d'Epicuro, abbia più di tutto

(g) *Voss. l. 1. c. 1. de orig. & prog. Idolatr.*

tutto mostro la Religione; e che si ebbe in costume di parecchie Nazioni, accagionar d' empietà, e di Ateismo, chi che tra essi non credea agli Dei della propria Patria: avendosi di Anazagora Clazomeno, che per aver detto il Sole, che gli Ateniesi aveano per Dio: μύδον διάπυρον, cioè (giusta la meglior versione) *ferrum candens*, *atque ignitum*, fosse stato mai da Cleone tratto come empio, e come tale accagionato; Quindi nella Scrittura si legge: che lo stolto abbia detto sol nel suo cuore, o per meglior dire, a se dettato, che non vi sia Dio, cosa che forse egli la desiderava, ma non già, che l'abbia di certo, o la creda per tale, o se ne rinvenghi pur pienamente persuaso.

D. Ma neppur or giungo a capire, che cosa VI. sia l'obbligagion imperfetta di questo dritto se pria di più oltre passare, non mi dispiegate voi distintamente il termine d'obbligagione.

M. Per appieno questo intendere, egli sembra facci mestieri sovvenirvi di quelche testè, anzi una infinità di volte in altre, e diverse occasioni detto abbiamo, e ben sovente ridetto; cioè, che noi non appetiamo, ne aversiamo altro giammai (per valermi de' proprj termini) salvo quello che

uti-

utile, e buono, o che malo, e nocivo per noi esser conosciamo; e che le rappresentazioni, che facciamo a noi medesimi tutt' ora di ciò, ch' hà di bene, e di utile, o di malo, e di nocumento l' oggetto, che per avventura a seguire, o detestar ci portiamo, essendo quell' istesse, che per ordinario vengono per aversi, come motivi delle nostre azioni, o inazioni, conforme realmente da tutti vengono elleno altresì chiamate, a niuna cosa fare, o non fare ci conduciamo mai senza non aver questi al dinanzi, che ci traggono, e risospingono, per così dire a farla, o non farla; comeche in effetto non ci mettano in veruna necessità d' operare, o nò, o in discapito alcuno della libertà della propria volontà; (*h*) imperocchè ciò assai ben inteso, con tutta agevolezza si può mai capire, che col termine d' obbligagione in fin altro intender non si voglia, che quella connessione, o quel vincolo, che dir vogliamo, che unque concepir si possa mai infra questi motivi, da cui sono le nostre azioni, o inazioni in ogni tempo seguite, ed elleno stesse; ma ad ogni modo ispiegarem pur noi il tutto

(h) *V. tratt. 3. della nostra Metafisica.*

to più alla diffusa, e chiaramente, per quelch'egli sarà mai possibile, con un esemplo. Se un Principe per avventura, o un Magistrato, che dir vogliamo, ordinasse mai a' suoi sudditi, o Vassalli, che egli abbia, di non commettere degli adulterj, o degli latronecci, o di simili altri misfatti con pena della vita, o dell' ultimo, ed estremo supplicio; perche tutto ciò, ch' è senza fallo una seguela ben certa, e ferma di tali misfatti, e tristezze, ciascun si porta di sua natura a rappresentarselo come un gran male, e come quello, che al sicuro e' torna sempre a suo discapito, e disvantaggio, egli sarebbe per verità un forte motivo, che da questo Principe, o Magistrato si unirebbe mai con sì fatte inazioni per renderle detestabili a' suoi totalmente, e odiose; e il medesimo egli è altresì risguardo all' azioni; imperocche se addivenisse mai, che questo Principe, o Magistrato, che noi or infinsimo, per stimolare li suoi a qualche cosa fare d' utile, e di vantaggio alla società, di cui eglino per avventura saran tanti membri, promettesse loro ristorarli in modo alcuno del lor travaglio e fatiga, o guiderdonarli; perche ciò naturalmente eglino lo si figurano sotto forma di un bene, varrebbe senza dubbio a render

der

der quest' azione, in cui si ha mai pensiero di ritrarlì, dilettevole oltre misura, e gustosa (*i*).

D. Adunque, se in tutto ciò ben io giunsi a comprendervi, la rappresentazione, che uom fa a se medesimo di quel che di male, o di sinistro ne potrebbe mai egli ritrarre da questi, o quelli misfatti, o dal bene, o utile, che egli unqua ricoglierebbe dal portarsi a questa, o quell' altra lodevol impresa, o azione, è il motivo, per cui tutto tempo e' sfugge, ed evita a tutto poter or questa, or quell' altra inazione, e a questa, e quell' altra impresa buona, e di loda degna, o azione assai acconciamente, ed a grado si porti; e la connessione, e il vincolo, che può mai tra queste rappresentazioni di beni, e di mali fatta dall' immaginazione di ciascuno, e simili sue azioni, o inazioni, ch' e' siano, concepirsi, è quello, che d' ordinario si dice obbligagione.

M. Senza dubbio; e quindi egli viene, che favellandosi da noi di uom, che cotali, e sì fatte rappresentazioni di bene, o di male, o motivi, che dir ci piace, accoppia-

(i) *Wolf. Phil. pract. univers. c. 2.*

piato abbia, e unito con tali, o altre nostre azioni, o inazioni, diciamo, ch' egli tratto c' abbia, e obbligato a questo, o a quell' altro fare; cosa che di legieri altresi ci fà comprendere prima, che niun vaglia, ne possa mai obbligarci in modo alcuno, fuorche colui, che abbia in noi qualche sovranità, o dominio, in guisa che con tutta ragione par che dal Cumberlando (k) si fosse asserito: che l' obbligagione, non era, ch' un atto proprio d' un Legislatore, mediante cui veniva egli a reggere, e disporre l' azioni de' suoi giusta le proprie leggi, e statuti; e in appresso, ch' ogni obbligagione non potendosi in altra forma considerarsi, che quasi che come un freno della nostra libera volontà; e che imperò non riguardando ella salvo, che l' interno di questa, da non altro, che dall' aver noi una tal volontà sì libera del tutto, e assoluta, egli n' addivenghi, che ne siam capaci; onde senza fallo il solo difetto, e la mancanza di questa ne rende gli animali bruti, e le bestie, di natura affatto immuni, ed esenti.

D. Quante, e quali dunque sono le diverse spe-

(k) *De LL. natur. c. 5. §. 27.*

ſpezie d'obligagioni, che noi abbiamo?

M. Molte moltiſſime; ma due però ſono le principali: le naturali, e le divine; poiche a queſte due ſole ſpezie, come a proprj fonti e' par, che ſi poſſono mai dedurre l'altre tutte inſieme.

D. Quali ſono l'obbligagioni naturali?

M. Quelle, ch'anno peravventura l'origine, e la dependenza dalla ſteſſa natura dell'uomo, e delle coſe create, o per meglio dire da' motivi nell'iſteſſa bontà, o malignità delle azioni conſiſtenti.

D. E quali abbiate voi per Divine?

M. Quelle al rincontro, che ne provengono da' motivi diverſi del tutto, e differenti da quegli, che il più gir ſogliono al di dietro delle naturali; come ſono per eſemplo li favori, e le contrarietà tutte, che diconſi, (ma non molto piamente, anzi con gran improprietà del linguaggio Cattolico) della fortuna; imperocche io mi credo, che chiunque mai ſia ben perſuaſo, e certo, come pur dalla ragione, non che dalla noſtra veneranda Religione, ch' eſpreſſamente lo e' inſegna, imprendiamo, neppur le foglia, e le chiome degli alberi, e delle piante ſi ſcuotano in modo alcuno, o ſi muovano ſenza il voler divino, dinegar egli non potrà per verità, che quanto

di secondo mai, e di destro ci avvenghi al Mondo, o di traverso e di senistro si rincontra, non che giusta la bontà, o malignità istessa delle nostre azioni da noi il più delle fiate si sperimenta, come tutto dì la sperienza altresì (G) lo ci dimostra, da quell'istesso immenso, ed eterno fonte di tutte cose non derivi; e conseguentemente tutti li nostri prosperi, o cattivi avvenimenti guardar si debbano come tanti diversi motivi, di cui accoppiati, e uniti alle nostre azioni, o inazioni, che dir vogliamo, quell' esser sovrano e eterno si vaglia ben sovente, e serva per obbligarci di ben in meglio operare, e per trarci a questo anzi, che a quel genere di vivere di gran lunga vie più simile, e conforme al suo santo volere (*l*).

D. Ma la natura delle cose, come altresì quella dell' uomo provenendo da Dio, non po-

(l) *Wolf. Philos. Pract. Univers. c. 3.*

(G) *Nel notar qui noi, che il più delle fiate gli uomini altresì in questo Mondo vengano da Dio trattati bene, o male giusta la malignità, o bontà delle proprie azioni, ci siam rattenuti alla frase di Augustino*; Plerumque, (*egli*

potrebbomo noi parimente con ragione l'obbligagione naturale dir divina?

M. Senza alcun fallo; nondimeno i motivi dell'una essendo molto differenti da quelli, e varj, che in constituir l'altra concorrono, come ben voi con far alquanto di riflessione ne' casi speciali alli buoni, o tristi avvenimenti, che entrano in luogo de' motivi delle azioni nostre libere comprender potete, non stà bene ad uomo il confonderle; il perche molti vi sono, che sì fatte obbligagioni naturali per distinguerle anche totalmente dall'esterne, ch' eglino

(*egli dice*) (25) & malis mala eveniunt; & bonis bona proveniunt; *ma non* (semper) *tutto il giorno; perche ben sovente veggiam noi, per un occulta disposizion divina, ch' avvenghi tutto al contrario, e diversamente, come notollo anche Seneca* (26) *non che il medesimo* (27); *sebbene molti si furono d'avviso, che nella distribuzione, che si fa mai tutt' ora dalla divina provvidenza de' beni, e de' mali tra gli Uomini ad osservar si venghi sempre e mantenere un ben perfetto, e vero equilibrio;*

(25) De Civit. l. 20. c. 2.
(26) Senec. de provid.
(27) August. d. l.

medesimi ammettono, le dicono altresì obbligagioni interne (*m*).

D. Ma spiegatemi distintamente quali siano queste altre.

M. Quelle che ne possono mai provenire da motivi, che non si arrestano, che nella volonta di un ente, che avendo sù di noi tutta la podestà, e la mano, può egli, e vale a qualche cosa buona in se, e one-

(m) *Thom. ss. fund. jur. nat. & Gent. l. 1. c. 4. §. LXV. & segu.*

---

brio; nondimeno convien confessare, che quello, che malo apparisce agli occhi nostri, egli non sia veramente tale, e che quanto noi miriamo come un disordine, e un scomponimento della natura, egli sia in se un ordine molto ben insigne, ed eccellente, non potendo mai colui, che questo Universo regge, e governa com' Ente sommamente perfetto, ch' egli è, e la stessa sapienza, esser l' origine, e la causa di male alcuno; come altresì par che si fosse stato di sentimento Epiteto: ὥσπερ (*dicendo egli in un luogo* (28) *del suo* Εγχειρίδιον) σκοπὸς πρὸς τὸ ἀποτυχεῖν οὐ τίθεται, οὕτως οὐδὲ κακοῦ φύσις ἐν κόσμῳ γίνεται; *ciò è: Quanto gli uomini prossimi si rinvengono ad errare, tanto la natura se ne rinviene lontana.*

(28) Cap. 34.

onesta, o che utile sia a noi medesimi, e vantagiosa di buona voglia obbligarci; o peravventura coll' imporre alla nostra volontà qualche freno, o vincolo, o per meglio dire, col proporci mai qualche premio, o gastigo a qualche azione, o inazione di fare, o non fare disporci. Quindi l' obbligagioni, ch' a noi risultano in quest' ultimo caso, in cui per la speranza del guiderdone, o per il timor della pena a operar, o non operar ci conduciamo, assai diverse essendo da quelle, che n' avvengono del primo, in cui niuna di tali cose ha luogo, si vengono due altre differenti specie d' obbligagioni a costituire, che perfette, e imperfette domandiamo; imperfette diciam noi, e reputiamo propriamente quelle della prima spezie, o caso, ch' egli sia; perfette al rincontro quelle del secondo; imperocche l' uomo eligger potendo di leggieri un ben falso, e apparente in cambio di un ben vero, e regale, l' ultime vaglia il vero, risguardo a lui son di un vigore, e d' una forza di gran lunga maggior di quella, che le prime non anno; onde si potrebbero tra queste altresì avere quasi che per la medesima ragione, e connumerar le naturali.

D. Adunque per quel che posso mai da que-

sti vostri principj comprendere, l' obbligagione del Dritto Naturale non per altro, dove peravventura non vi fosse una prima causa, o un esser increato, sarebbe ella secondo che voi detta l' abbiate, imperfetta, e non vera, che in questa impossibile ipotesi neppur vi sarebbe alcuno, cui di ragione sù di noi competer gli potesse mai, o convenire del dritto, o della podestà; comeche vaglia il vero, dove pur si affermi, che la natura per esser tale, qual' ella sia, ebbe di bisogno del suo autore, e questo da uom mai a dinegar si giugne, di ragione denegar si deve altresì quella medesima, e con quella insieme ogni dritto, e ogni obbligagione da quella dipendente, o naturale, o divina, o perfetta, o non perfetta, o vera, o non vera, ch' ella si fosse; essendo egli senza dubbio non men impossibile, e fuor di ragione, il poter noi concepir dritto, o obbligagione alcuna in questo caso, ch' egli non sia il comprender mai degli effetti non dipendenti dalle cause. Oltre che io pur sono del vostro sentimento, e crederei per verità ben mille volte piu tosto tutte le favole dell' Alcorano, e de' Romanzi, che questa Machina Universale con quest' ordine, e bellezza, qual noi vi veggiamo, sia stata mai

pro-

dotta da ſe, ſenza un Architetto, o un ordinator divino. Il perche, conforme da queſti medeſimi voſtri principi ſi deduce, l' obbligagione di queſto dritto, ſuppoſto d' eſſervi un Dio, come regalmente ſappiam noi, che v' abbia, ella è un obbligagione divina, eſterna, anzi che interna, non eſſendo queſta per l' uomo, per quel che da voi appreſi, in niun modo ſufficiente; onde manifeſtamente altresì appare non men per queſto, che per eſſer Dio steſſo l' Autore della natura venghi egli ben ſovente meritevolmente da noi detto

VII. anche dritto divino: Ma come ſi sà egli mai, che queſt' eſſer ſovrano, non l' abbia per altra ſtrada in noi traſmeſſo, e infuſo che per la ragione?

M. Per verità per quanto l' uom mai ſi ſtudierà a ciò riflettere, egli non gli ſi offeriranno dalla ſua immaginazione altri, che due ſoli modi, di cui egli potrà darſi a credere, Dio aveſſe unqua potuto ſervirſi, e valere in queſto; e regalmente queſti non ſaranno, che la rivelazione, e la ragione; il perche eſſendo noi piu che perſuaſi, e certi, ch' egli in modo veruno adoperato non aveſſe in queſto il primo, niun motto (per quel che noi ſappiamo) per menomiſſimo, ch' egli ſia rinvenendoſene nelle

ſtorie de' precedenti ſecoli, di neceſſità fa meſtieri confeſſare, che ſi valſe egli del ſecondo, dove pur non vogliamo, come in effetto egli conviene, in guiſa alcuna ſtarne in dubbio; come che queſto noi l' imprendiamo altresì dall' Apoſtolo, dicendo egli ſpreſſamente (*n*) favellando peravventura di un tal dritto, ch' e' ſia, γραπτὸν ἐν ταῖς καρδίαις, cioè ne'cuori, e ne'petti degli uomini, ſcritto, e inciſo; peroche non dobbiamo sù ciò ſtar a audienza del Grozio (*o*) e del Clerico (*p*), li quali detorcer trattarono cotali motti, e prenderli, per quanto e' potettero in altro, e diverſo ſenſo, giuſta, che pria d' ogni altro rinveniamo alla diffuſa, che provato aveſſe il Budeo (*q*). Per la qual coſa ſi vede e comprende chiaramente la milenſaggine di quegli antichi Giuriſti, non che di coloro, che negli ultimi tempi miſero ogni lor ſtudio, e cura in difenderli, o alla cieca ſeguirli, li quali diviſando il dritto Naturale in primario, e ſecondario (*r*), e' voleano che peravventura del primo così parte-

(n) *Rom. II. 14.*
(o) *Ibid.*
(p) *Art. critit. p. 2. ſect. 1. c. 10. §. x.*
(q) *Inſtit. Theolog. Moral. p. 2. c. 2, §. 5.*
(r) *Puff. l. N. c. 3. l. 1. Grot. c. 1. J. B. P. l. 1. §. 13.*

tefici ne erano li bruti, e gli uomini, come del fecondo questi soli considerati presso poco in una sola, e universal società; imperocche lasciando stare, che tutto ciò, che da essi mai racchiudevasi sotto la spezie del dritto secondario, facci parte di quello, che noi per naturale abbiamo, ovver delle consuetudini proprie di qualche Popolo, o Paese; qual istravaganza, Dio buono, maggiore può egli darsi mai di questa, del voler gli animali capaci di ragione sol perche ò per la combinazione del senso, e del Meccanesimo, o per la vivacità delle sensazioni, e la docilitade degli organi, faccino parecchie fiate, o imitino, e contrafaccino in qualche cosellina la ragione, o per meglio dir, ciò che la ragione fà far trà gli uomini (H)?

D. Ma

(H) *Egli è probabile ad avviso del Puffendorfio* (29) *senza fallo, che tutto ciò si fosse un avanzo del celebre Dogma di Pitagora risguardo la trasmigrazione, e l' anima dell' Universo* (30); *Ad ogni modo egli si mo-*

(29) D. luogo sopra.

(30) V. Virg. Æneid. VI. v. 724. Ovid. Metam. 15. v. 75.

D. Ma qual cosa intendete voi per norma VIII. naturale?

M. Sommo egli è il divario, vaglia il vero, che v' hà tra questo, e 'l principio del dritto della Natura; imperocche appelliamo noi principio quelche nelle Scuole de' Fi-

mostrò di gran lunga vie più istravagante di questi l'Obbesio (31) anzi manifestamente per empio in asserire, che le leggi Umani si erano altresè naturali, dove o non erano scritte, ovver per via di qualche estrinseco segno promulgate; imperocche se si niega mai la differenza, e il divario, che v' abbia naturalmente tra queste due differenti spezie di leggi, naturali, e umane, o civili, o tra quelle, e le costumanze, o consuetudini, che dir vogliamo proprie di ciascun luogo, egli si vengono senza fallo tutte le leggi, e tutto il dritto della Natura totalmente a distruggere e diroccare; avvegnache ciò non debba miga recar maraviglia alcuna a chi che sia di buon senno, o dalla ragion imprende, che questi dalle sue definizioni, o proposizioni ch' e' siano puerili, ed erronee, anzi ben sovente sagrileghe,

(31) De civit. c. 26.

Filosofi serialmente egli diceli : *principium cognoscendi*; o per meglio dire : quella proposizion principale, mediante a cui si viene per uomo in contezza del Dritto della Natura ; e norma allo incontro domandiamo quelche da' medesimi dir altresì molto trivialmente si suole : *principium essendi* : e che dallo Eineccio vien defenito (f) per : *evidens boni, malique criterium*: così per esemplo : in qualunque Città, o Reppubblica che dir vogliamo, il voler del Principe, o quello de' Magistrati obbliga indifferentemente tutti, e senza alcun divario que' che vi sono d' abitanti, o di Cittadini, e in un stesso mentre è la norma di tutte le loro azioni ; ma di vero questi non possono in guisa alcuna una cotal norma capire, o conoscere, se non mediante le leggi, che quegli di tempo in tempo, giusta che l'occasione lo richiede, istabiliscono : il perche or con sì fatti lumi io mi credo,

(f) *De J. N. lib. 1. cap. 1. §. v.*

---

ghe, ed empie, che come principj ben certi, e indimostrabile ha affastellato, e proposto nelle sue opere, non potea egli mai altro dedurne, che tali, e altri simili folleggiamenti, o empiezze. (I) *Egli*

do, che voi per poco da voi medesimo giunger possiate, senz' altro di vantaggio ad intender quelche veramente merita d' aversi per norma naturale delle azioni dell' uomo.

D. Perche di vero da quel che testè detto
IX. abbiate egli si conosce assai bene, e comprende la possibilità, anzi la necessità ch' abbiamo confessar questa norma, e di non poterla mai in guisa alcuna recar in dubbio; egli è mestieri, che per esser daddovero tale quale là si richiede, ch' ella si fosse non che retta, e ben certa, molto perfetta altresì, e costante, anzi mediante li lumi della natura a tutti resa palese, possa di per se, e vaglia a obbligarci (I); Per la qual cosa questa altra non può

(I) *Egli vi si richieggono in ciò, a mio avviso, senza fallo, di necessità sì fatte qualità; poiche altrimente, dove una cotal norma non si fosse, nè certa, nè ferma, neppur certa, e ferma in se sarebbe mai la nostra stimativa, o il criterio, che dir vogliamo, ch' è in noi del bene, e del male; e se non fosse ella retta, e buona, neppur retto, e buono si sarebbe in se quelche con ella si regge, e opera. E ultima-*

può esser mai, giusta al mio parere, che la sola volontà divina; imperoche ò ella è al dì dentro, o al dì fuor di noi; s'ell'è al den-

---

mamente dove non fosse ella tale, che c' obbligasse a farne uso, e non ci spingesse a ciò peravventura mediante un qualche motivo, perche noi naturalmente abbiamo in uggia, e ci rechiamo a noja, che che venghiamo per altri risospinti a fare, assai poco, o nulla ce ne calerebbomo. Quindi Lucrezio ebbe gran ragione asserire (32): *Che:*

SI prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum;
Omnia mendosè fieri, atque obstipa, necessum est;
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta,
Jam ruere, ut quædam videantur velle, ruantque,
Prodita judiciis fallacibus omnia primis.

(k) *Di*

(32) *De Rer. Nat. lib.* IV. *v.* 515.

dentro, o è l' intelletto creato, o la coſcienza, o la volontà noſtra itteſſa; s' ell' è al dì fuora, o ſon le create coſe, o colui, che ne fù l' autore, e fattore, cioè, la coſtui divina, ed eterna volontà; Or a patto alcuno non può concederſi mai, ne aſſerirſi per uomo, ch' ella ſia al dì dentro di noi, e imperò eſſendo pur neceſſità di dir, ch' e' ſia al dì fuora; poiche non v' ha ragione da indurci a credere e perſuadere, ch' ella conſiſta nelle create coſe, abbiſogna adunque (altro al fin tra noi non eſſendovi) che Iddio, quell' eſſer increato, eterno e ſommamente perfetto, e ch' hà tutto il dritto, e la ragione d' obbligarci, e una tal' obbligagione può egli mediante la ragione, e vale aſſai bene a divvolgarci, confeſſiamo noi ſempre, e tenghiamo per norma di tutte le noſtre umane azioni (K); impe-

---

(K) *Di queſto ſentimento appunto, e avviſo altresì ſi furono tra gli Antichi Xenofonte, Sofocle, Cicerone, e altri molti prodotti, ed allegati dall' eruditiſſimo Samuello a Corceis nella ſua celebre, e dotta diſſertazione* de principio juris naturalis unico, vero, & adæquato, *data fuora alla luce nel MDCCXCIX.*

imperocche egli era, vaglia pur il vero, cosa alla sua divina sapienza opposta totalmente, e contraria, anzi indegna di lui, rinunziare, e rifiutare del tutto lo impero, ch' e'avea al di sopra di noi, e dell' altre cose create; e dove appieno conoscea egli, e vedeva quanto mai e disavventurati, e miseri, e isgraziati tutti sarebbomo stati al Mondo noi mortali se lasciato egli c' avesse peravventura in pieno arbitrio delle nostre passioni, e alla propria condotta abbandonati, con una libertà senza misura, disarmata d' ogni lume, e d' ogni direzione, non era per al fermo, cosa conforme alla sua santità immensa, e perfezzione, donato, ch' egli c' ebbe l'essere, e creati, piantarci in appresso in un molto gran Abisso, anzi immenso, e sformato di miserie tutto, e di rancori; il perche se pur in tutto questo conveniamo, segui-

---

MDCCXCIX. in Francfort, in cui con molte ben forti e salde ragioni, trattò egli per quel, che valse di sostenerlo novellamente, ed istabilirlo; e per verità, che altro mai v' ha di più giusto, di più santo, o di più retto nel suo essere della volontà istessa divina, che per nor-

guite or voi a disvilupparmi il vero principio del dritto naturale.

M. Un principio per esser realmente tale, ha egli mestieri di molte, e molte qualità; imperocchè ogni ragion richiede, I. Ch' egli sia evidentemente e chiaro, e alla capacità di ciascuno senza distinzione, o eccezzion di persona ugualmente ben del tutto atto, e acconcio. II. Ch' egli sia vero e ben certo, acciò si venghi a torre di mezzo, e chiuder via la strada a tutto ciò, che mai di falso, e di male se ne potrebbe peravventura da uom dedurne, e III. Ch' egli sia finalmente adequato, e tale, che da esso si tragga tutto, e quanto si deve, e come da una propria sorgente ricolga; Per la qual cosa, se questo egli è pur si ve-

X.

---

norma dell' umane azioni debba da noi unqua tenersi? cui sù di noi maggior dritto, o podestà puo mai competere d' obbligarci tutta ora, e costringerci di quelche al sommo, e all'eterno Monarca compete, in cui in ogni tempo, e del continuo, giusta che ben disse l' Apostolo agli Ateniesi (33): vivimus, & movemur, & sumus?

(33) Act. 17. v. 28.

vero, come è in effetto; bramando or noi, ed andando in traccia ſapere qual ſia il vero principio del Dritto Naturale, o per meglio dire, una verità, o propoſizione principale, da cui trar ſi debba, come da fonte per via di giuſte conſeguenze, e diſcorſi tutto quello, ch'è giuſto, e alla norma della Natura conforme, che giuſta teſte noi detto abbiamo, è la volontà iſteſſa di-

XI. vina, non ſi può miga con molto buon raziocinio un cotal principio dedurre ne dalla convenienza, che può mai eſſervi fra le noſtre operazioni, e la ſantità di Dio; o dall' intrinſeca bontà, e malignità, giuſtizia, ed ingiuſtizia dell' azioni dell' uomo; ne dal ben dubbio, e incerto conſenſo delle Nazioni, o delle Genti; o dagli precetti, di cui ne ſanno, ma con una grande inveriſimilitudine, l'autore Noè, giuſta gli Ebrei; o dalle diverſe, e varie convenzioni degli uomini, o per meglio dir, dal Dritto, che può mai a ciaſcuno in guiſa alcuna ſpettare in tutte coſe, come veggiamo noi, che fatto egli abbia l' Obbeſio, (t) o dalle leggi dell' umana ſocietà, giuſta al Grozio, ed altri; ne dallo ſtato dell' innocenza, ſecondo l' Alberti Teologo, e

D Fi-

(t) *Lib. de Cive, & in Leviath.*

Filosofo di Lipsia; o finalmente da quell' ordine naturale, che il sommo fattor del tutto nel creare, e formar il Mondo si può credere, che si avesse mai proposto, secondo che dopo lo Sforza Pallavicini fece il Bodino (*u*). Poiche questi, e altri somiglianti, e belli, e dotti trovati tutti par che difettino in ciò (L), che in qualunque di essi aggraderà mai, o piacerà ad alcuno contendere, che questo principio del Dritto

(u) *Dissert. de Jur. Mundi.*

(L) *Egli è uopo con tutta sincerità e nettezza confessiamo, che vi si rinvengano non pochi nella società degli uomini, cui non debba premer troppo lo studio delle scienze speculative, e che possano in buona fede lasciarlo; ma non possiamo con ragion alcuna asserir il medesimo della Morale, della Politica, e di questa scienza del Dritto della Natura, essendo ogni uom tenuto fornirsene almanco sin a un certo segno, dove egli pur voglia far buon uso di sua ragione. Il perche conforme in quel genere di scienze alcune sottigliezze molte fiate son tolerabili, e laudevoli, purche non siano di soverchio fantastiche, e fuor del comun uso; così in queste ultime, non solo non meritano*

to della Natura consista, non mai egli potrà tutti li doveri dell' uomo, come si converrebbe veramente per far l' uffizio di vero principio, ritrarne; senza che son eglino oscuri del tutto, ed incerti, ed in nulla evidenti; il perche lasciando in non cale stare quanto ad uom mai intorno questo argomento piacque dirne, o scriverne, senza metterci così alla cieca l'altrui orme a seguire, egli non mi par, che vi sii meglior mezzo per conoscerlo e discoprirlo, che considerar alquanto attentamente, e a spiluzzo la natura dell' uomo, e tutte le sue inclinazioni; perche per al fermo ciò facendo noi, lo rinveniremo, senza fallo, sin dalla culla per così dire, e da' suoi primi anni, in cui egli è cosa assai lieve conoscere, e vedere quelche gli sia naturale (x), e da

 qual-

(x) *Cic. de fin. bonor. & malor. lib. 2.*

---

tano da veruno esser approvate, e lodate, ma si devono altresì oltremodo sempre mai come ben sospette, vituperare; poiche avendo sì gran bisogno e necessità d'istruircene, come teste noi dissimo, debbono elleno con tutta naturalezza trattarsi, e semplicità; cosa che basta qui notare per far conoscere ad ogni uno il motivo, e la

qualche abito, o costumanza in lui non provenghi, si porti mai sempre verso l'utile (*y*), ne altro unqua vi sii, che questo, che meriti con ragione, e da senno per vero principio del Dritto della Natura d'aversi; senza che se vi piace passar più oltre, e dar parimente una qualche occhiata a ciò, che n'imprendiamo dalle Sagre Carti nel mentre, ch'e' si rinveniva nello stato dell'innocenza, il simile noi rinveniremo, e non altrimente; avvegnache allora, giusta che comunalmente si vuole, avuto egli non avesse, come per al presente il cuore di mille, e mille passioni, e di varj, e diversi movimenti, e affetti ingombro, e ismosso. Quindi lo stesso Dio alla prima fiata, che favellò all'uomo nel Paradiso terrestre, per obbligarlo all' osservanza de' suoi divini comandamenti, altro non sappiamo noi avergli proposto, che l'utile, che da ciò potea egli mai

(*y*) *Epictetus* ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ c. 38.

---

e la ragione, che si ebbe in questa Operetta, di non seguir niuna dell' altrui oppinioni circa al principio del Dritto della Natura, senza darci la briga di più a distesa rifiutarle, o con più

mai trarne, e 'l danno, e 'l disvantaggio, (z) che dal contrario operare gli sarebbe unqua avvenuto: favella usata da lui con l'uomo altresì in ogni, e qualunque altro tempo dopo il peccato, non men per mezzo de' suoi Profeti, che per lo suo figliuolo Giesù Christo, com' è ben noto a chiche abbia letto pur una sol fiata li sagri libri; nè sappiamo noi, per al certo, altro, che questo solo mezzo da Dio praticato a determinar l' uomo giusta alla sua divina volontà; anzi io non mi credo, che trà noi si rinvenghi persona alcuna, che dovendo altri persuadere, e' naturalmente non pensi, che perciò altro meglior modo non v'abbi, ò si rinvenghi al Mondo, che di propor-

 gli

(z) *Genes. c. 2. 16. 17. &c.*

---

più motti impugnarle; rinvenendosi di gia, ch'abbiano in ciò sodisfatto appieno, ed appagato ciascuno sufficientemente molti al dinanzi noi(34) con una somma e rara loda veramente,

ed

(34) Puffendof. specim. controver. IV. 4. 12. Henr. Coccei. diss. de jur. omn. in omn. Thom. fondam. I. N. & G. I. 6. 18. Jurpr. Divin. IV. 40. seq. & de fundam. definiend. cansf. Matr. hact. recept. insuff. §. XVIII. S. M. de Cocceis de princ. I. N. diss. I. q. II. §. IX. seq. & q. III. §. VIII. Petr. Dan. Huet. q. Alnetan. II. p. 173. &c.

gli al dinanzi l' utile, o il vantaggio, che può mai egli avere, facendo giusta al suo intendimento, e il danno, che ne gli proporebbe mai coll' operar al rovescio; e dove pur vogliamo noi darci a credere, questo modo di favellare di leggieri averlo anche non volendo potuto apprender peravventura nelle conversazioni, e nelle scuole, in cui siamo tutto dì usi vivere, e costumare; li rozzi pastori, io dico, li bifolchi, e gli altri di tal fatta, li quali con ciò fosse cosa che sen vivano nelle solitudini per lo continuo, e nelle foreste, e in quelle si fossero allevati: ad ogni modo pur quando e' conviene il medesimo linguaggio, adoperar veggiamo, e la medesima favella, come, ed in che guisa mai imprender lo seppero? o donde eglino unqua l' appararono, e in quale altra scuola, se non in quella della natura?

D. Voi

---

ed una singular erudizione, cui di leggieri ricorrer si può da chi che vorrà rispetto a questa materia, altro di vantaggio sapere; comeche il vocabolo d' utiltà, o d' utile, sebben si prenda qui in un significato, o in un senso nuovo del tutto e diverso da quello, giusta cui

D. Voi dunque conoſcete qualche divario XII. trà l' oneſtà, o la bontà dell' azioni, e l' utile di cui per al preſente favelliate? o credete, che queſto da quella in nulla divarj.

M. Per dirvi la coſa, come la ſento, giuſta il ſentimento volgare, e il puramente favellar da uomo, fra l' utile, e l' oneſto, o la bontà delle azioni nulla diverſità, e iſvarianza riconoſcer ſi deve; ma dove pur vogliate voi aver quell' idee delle virtù, quali per l' appunto ſi converrebbero avere, e vorrei, che voi aveſſivo, egli è meſtieri affermar il contrario; imperocche ſebbene l' oppinion di coloro, che vogliono eſſervi in noi alcuni ſemi di quelle, e dell' oneſto, comeche in parte eglino ſi rinvenghino per al preſente, dopo il peccato del noſtro primo Progenitore, per poco annientati, e ſepolti, dove queſti ſi abbiano

---

cui leggiamolo preſo per Carneade, e negli ultimi tempi per Tomaſio, e Leibnizio, non però vogliam noi che ſi creda, che queſta ſia la prima volta, che venghi sì fatta ſignificazione ad ottenere, e ch' imperò prenda alcun il motivo di accagionarci, avvegnache ſi tratti

ti

no pur per il dritto istesso della Natura, non sia miga da mettersi in dubbio; Ad ogni modo convien confessare, l'uomo sia totalmente quasi incapace dell' acquisto delle vere virtù, le quali di vero non son da reputarsi d' altri proprie, che di Dio; imperocche se l'uomo opera cosa che onesta, e giusta, o di decoro ella sia, lo fa solo, perche vien egli tratto a farlo, e portato dal guadagno, e dall' utile, ch' egli mai riconosce poter ritrarne, e non già per la bontà sola e l'onestà dell' azione; cosa che per l' appunto è quello, che rende l'azion dell' uomo imperfetta alquanto, e difettosa, perche della vera onestà, e della vera bontà non par ch' ella nè porti in effetto, ch' assai picciol segno, a tale, che più non sembri d' essa; Al contrario Iddio operando con motivi infinita-
men-

ti di cosa mera arbitraria, di stravaganza; poiche lasciando pur da parte stare, che da molti degli antichi (35) usato si fosse altresì in questo modo, che noi l' usiamo, non che da'

(35) Cic. lib. de offic.

mete d' assai più alti dell' uomo, non si lascia così portare, ne trar mai se non dal giusto, e dall' onesto proprio dell' azione, essendo questo giusto medesimo, e questo onesto, lo stesso Dio. E così conforme l' operar dell' Onnipotente, egli è come un acqua, che chiara, lucida, e cristallina iscorrendo tutt' ora da un ben terso, e limpido, e polito ruscello, totalmente d' ogni sozzura, e laidezza, monda si mira e netta, così quello dell' uomo al rovescio è come un acqua torbida, e ispiacevole, che da una diversa sorgente deriva

---

da' Padri della Chiesa (36); *egli si rinviene comunalmente in questo senso adoperato nelli sagri libri, come per alcuni passi, che appresso ne riferiremo, agevole sia il riconoscere; Il perche per dir tutto in un motto, non deve recar maraviglia ad alcuno, che da noi non si ammetta mai dell' utile discõpagnato e disunito dalla pietà, cosa non essendovi ne più certa, ne più vera di questa gran massima dell' Epitteto* (37) ὅπου τὸ συμφέρον, ἐκεῖ καὶ τὸ εὐσεβές *cioè*: ubi utilitas, ibi pietas.

(36) De Civit. lib. 19. c. 21. & &c.
(37) ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ c.38.

va, sozza in se tutta e sporca, non potendo egli mai, per quanto sappia, e vaglia, non communicarle delle sue imperfezzioni, e laidezze; verità, che la conobbero, e compresero altresì li Gentili, scrivendo Cicerone in parecchi luoghi delle sue opere, e confessando, che nell'uomo non s'iscopriva altro, ne si vedea, che un immagine della vera virtù, e della vera giustizia, o per meglio dire, una sol ombra (*a*). Or quanto più siam tenuti noi conoscerla, e confessarla, dopo che li lumi della Veneranda nostra Religione la c' insegnano, e appalesano? Basta una sol fiata, che uom abbia scorso li sagri libri per saper, che non una, ma mille, e mille volte in quegli venghi egli chiamato immagine di Dio (*b*); e perche ciò? se non per darci a intendere il divario infinitamente grande, che v' abbia tra l'uno, e l' altro? Qual immagine, di grazia, per perfetta, ch'ella sia, rappresenta, se non imperfettamente la cosa immaginata? Senza che essendo noi pur senza comparagione finiti, e limitati, non sò, come mai abbiamo ardire, ed osiamo imputarci una certa perfezione pro-

(a) *Lib. 1. de Offic. & de LL.*
(b) *Genes. c. 1. v. 26. &c.*

propria, e sola d'un Ente supremo, e infinito; poiche al certo doverebbomo noi tenerci pur troppo beati, e avventurosi al Mondo, quando ciò ottener da noi si potesse (M); Non consistendo veramente in altro la somma felicità, che per l'uomo si può in questa vita avere, che in un gran agio, e destro, da poter del continuo in tutto il corso del viver suo vie meglio sempre perfezzionarsi, e giugnere con ogni aggevolezza, e senza intoppo a far tutto di progressi maggiori in ogni genere di virtù. Quindi il non mai abbastanza loda-
to

(M) *Per quanto mai tratti l'uomo dirozzarsi, e perfezionar se medesimo, l'esser suo troppo limitato, e finito, rendelo incapace quasi da poter giugnere in questa vita mortale ad esser tale, che non abbi sempre mai viè più bisogno di una perfezione maggiore, e in conseguenza, ch'e' non operi ben sovente alla cieca, e travegga; Quindi il Real Profeta al Signore rivolto dicea* (38): Exaudi me in tua justitia, & non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspecto
tuo

(38) Ps. 142.

va, sozza in se tutta e sporca, non potendo egli mai, per quanto sappia, e vaglia, non communicarle delle sue imperfezzioni, e laidezze; verità, che la conobbero, e compresero altresì li Gentili, scrivendo Cicerone in parecchi luoghi delle sue opere, e confessando, che nell' uomo non s' iscopriva altro, ne si vedea, che un immagine della vera virtù, e della vera giustizia, o per meglio dire, una sol ombra (*a*). Or quanto più siam tenuti noi conoscerla, e confessarla, dopo che li lumi della Veneranda nostra Religione la c' insegnano, e appalesano? Basta una sol fiata, che uom abbia scorso li sagri libri per saper, che non una, ma mille, e mille volte in quegli venghi egli chiamato immagine di Dio (*b*); e perche ciò? se non per darci a intendere il divario infinitamente grande, che v' abbia tra l'uno, e l' altro? Qual immagine, di grazia, per perfetta, ch'ella sia, rappresenta, se non imperfettamente la cosa immaginata? Senza che essendo noi pur senza comparagione finiti, e limitati, non sò, come mai abbiamo ardire, ed osiamo imputarci una certa perfezione

pro-

(a) *Lib. 1. de Offic. & de LL.*
(b) *Genes. c. 1. v. 26. &c.*

propria, e sola d' un Ente supremo, e infinito; poiche al certo doverebbomo noi tenerci pur troppo beati, e avventurosi al Mondo, quando ciò ottener da noi si potesse (M); Non consistendo veramente in altro la somma felicità, che per l' uomo si può in questa vita avere, che in un gran agio, e destro, da poter del continuo in tutto il corso del viver suo vie meglio sempre perfezzionarsi, e giugnere con ogni aggevolezza, e senza intoppo a far tutto di progressi maggiori in ogni genere di virtù. Quindi il non mai abbastanza lodato

---

(M) *Per quanto mai tratti l' uomo dirozzarsi, e perfezionar se medesimo, l' esser suo troppo limitato, e finito, rendelo incapace quasi da poter giugnere in questa vita mortale ad esser tale, che non abbi sempre mai viè più bisogno di una perfezione maggiore, e in conseguenza, ch' e' non operi ben sovente alla cieca, e travegga; Quindi il Real Profeta al Signore rivolto dicea* (38): Exaudi me in tua justitia, & non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspecto tuo

(38) Ps. 142.

to Cristiano Volfio (*c*) racconta di Confucio, che fino dall' età sua di quindic' anni avendo tutto tempo atteso a dirigere, e regolar se medesimo, e in ciò ogni industria, e cura impiegato, per poco egli toccò nel dodicesimo lustro di quella, che si avide, e conobbe con sommo suo rossore, e vergogna, quanto egli dallo stato della perfezzione era lungi.

D. Qual cosa dunque ne conchiudete voi da XIII. tutto questo?

M. Egli se ne deduce naturalmente:

I. Ch' essendo ciascun di noi obbligato diregere

(c) *In not. ad Moral. Chines.*

---

tuò omnis vivens: *E il Signor nostro Giesù Cristo nell' orazione nostra cotidiana volle, che sovente da noi replicato si fosse al suo eterno, e divino padre*; Dimitte nobis &c. *giusta che lo c' insegna Augustino*; (39) Per hanc enim (*dice egli*) nobis voluit Salvator ostendere, quantumlibet justè in hujus vitæ caligine, atque infirmitate vivamus, non nobis deesse peccata, pro quibus dimittendis debeamus orare, & eis qui nos peccant, ut & nobis

(39) De Civit. l. 21. c. 27.

gere, e regolar tutt' ora le proprie azioni a suo vantaggio, e utile, e' venghi tenuto a molti obblighi, o doveri e uffizj verso se medesimo, e la sua persona.

II. Perche ogni volta, che si opera in tal fatta guisa a determinar si vengono ed a disporre le nostre azioni libere, quasiche nello stesso modo, e con lo stesso fine, con cui Dio hà regolato, e ordinato l' azioni nostre non libere, e naturali, cioè, a sua gloria, e onore, acciò che per questa strada, e per questo mezzo fossimo noi giunti alla cognizione di esso lui, e l' avessimo con tutta attenzione giusta la nostra propria capacità contemplato (*d*): Quindi ne

(d) *Is.* 43. 7. 21. *Matt.* 1. 16. *Prov.* 16. 4. *&c.*

---

nobis ignoscatur ignoscere; *e altrove iscrivendo il medesimo soggiunge* (40); Nunquid non tentatio est vita humana super terram? quis ita vivere præsumat, ut dicere Deo dimitte nobis debita nostra non necesse habeat, nisi homo elatus? &c. *Del resto dove mai potessimo noi al colmo d' ogni perfezzione in ogni virtù giugnere, e tale nettezza, o purità di coscien-*

(40) Ibid. lib. XIX. c. 27.

ne siegue senza dubbio, che dove pur vogliamo noi le nostre azioni regolare a nostro utile, e vantaggio, siamo obbligati altresì quell' istesse determinarle a gloria di Dio, acciò chiaramente da questo apparisca di conoscerlo, e quanto mai a noi è permesso in questa mortal vita comprenderlo, e adorarlo; onde l'uomo è tenuto non solo a molti obblighi e doveri verso di se stesso, ma altresì verso Dio, suo fattore, e Creatore.

III. E per al fine essendo ogni uomo naturalmente tocco da un gran piacere, e diletto per l' altrui perfezione, dove egli pur non venghi da ben contrarj affetti impedito; e l' azioni libere dovendo sempre corrispondere, e convenir totalmente con le na-

---

coscienza godere, che maggiore nè desiderare, nè bramar si potesse unque da uomo al Mondo, chi negar mai potrebbe da senno non esser noi li più felici, e benavventurati del Mondo, ne a morte, ne a corruzzione alcuna soggetti? poiche giusta il saggio (41), Custoditio legum, consumatio incorruptionis est, in-

(41) Sap. c.VI.

naturali, abbisogna conchiudere, ch' ogni uno debba operar non meno per lo proprio suo vantaggio, ed utile, che per l'altrui; e ch'imperò abbia a conoscersi l' uomo obbligato a molti doveri e uffizi altresì verso gli altri. Il perche essendo egli cosa ben certa, ed infallibile, che dove pur ci aggraderà con tutta la diligenza, e l' accuratezza del Mondo gli enti tutti, che ci stanno dappresso, o allo intorno considerare, non se ne rinvengano, che questi e tre soli capaci d' uffizi; ciò è: Iddio, noi medesimi, e gli altri uomini, a noi per natura totalmente uguali, e simili; si può con ogni ragio-

incorruptio autem facit esse proximum Deo; *cosa che fa vedere, e conoscere quanto saggio si fosse il discorrere, e il raggionar di coloro tra gli antichi, che voleano, la vita beata sol nella virtù si contenghi, giusta Aristone, Senocrate, Speusippo, e Polemone; come quella, ch' era la sola, che un bene ben stabile, e fisso, e durevole comprendea; comeche Epicuro altresì, che scritto avea la voluttà esser il fine de' beni, negava, che per alcuno si avesse potuto mai giocondamente vivere se onesta, e saviamente, e con giustizia vivuto non*

gione da per noi distinguer l' utile, e dividere in tre generi diversi, o spezie, ch' elleno si siano molti differenti, alle quali tutte e'fà mestieri, che per uomo si raguardi, dove egli brami d' operar veramente bene, e giusta il Dritto della Natura, imperocche secondo il numero degli enti, testè noverati, capaci di ricever da noi uffizi, altro è l' utile, e 'l vantaggio, che noi tragghiamo da Dio, altro quello, che abbiamo dagli uomini, e altro finalmente quello, che provenir ne puo mai dalla nostra stessa persona.

D. Quali dunque di questi meritano il primo luogo.

M. Essendo ciascun di noi, per quel che dissimo

---

non si avesse; sentenza veramente grave, e degna di un vero Filosofante, s' egli giusta scrive Cicerone (42), *riferito non avesse alla voluttà questo medesimo onestamente, saviamente, e con giustizia; Ma che che però di ciò, ne sii conchiudiamo con quell'aureo detto di S. Agostino* (43): Pax nostra propria, & hic est

(42) Tuscul. qu. l. 5.
(43) De Civit. l. xix. c. 17.

ſimo al dinanzi, tenuto far tutto ciò, ch'e' conoſce eſſergli di vantaggio, e d'utile, e non eſſendovi Ente alcuno, che maggior giovamento recar gli poſſa giamai, o vaglia di Dio, da cui dipende ogni noſtro bene, ed avere, e come Ente perfettiſſimo mira fino all' interiora del noſtro cuore; in ogni noſtra operazione che che ſopratutto ſiam in obbligo guardare, egli ſi è queſto Ente ſupremo, ed eterno, cui con tutte le potenze del noſtro ſpirito ſiam obbligati non che nell' eſterno, nell' interno ancora tutt' ora oſſequiare, e in ogni momento compiacere, e venerare. In appreſſo perche egli è aſſai più l'utile, che da noi medeſimi poſſiam ricogliere, di quelche da altro uom mai ricogliamo, egli è meſtieri, che appreſso Dio nel noſtro operare da ciaſcun di noi ſi miri molto piu al proprio, che all'altrui commodo, o per meglio dire, alli diverſi doveri, che dobbiamo verſo noi

E ſteſ-

---

eſt cum Deo per fidem, & in æternum erit cum illo per ſpeciem; ſed hic ſive illa communis, ſive noſtra propria talis eſt pax, ut ſolatium miſeriæ ſit potiùs, quam beatitudinis gaudium.

(N) *Niu-*

ſteſſi vie molto più, ch'a quelli,che dobbiamo alla perſona altrui(N).Il perche per dir tutto in un motto, degli ufficj, cui per natura ſiam noi obbligati, meritano ſempremai il primo luogo quegli, che ſi devono a Dio, il ſecondo quegli, che ſi devono a noi medeſimi, e il terzo, ed ultimo luogo egli ſi deve a quegli, che appartengono ad altri in particolare. Quindi egli è d' averſi, come un aſſioma, ed una propo-

(N) *Niuna coſa il Signor noſtro Gieſù Criſto dopo l' amore, e la carità, che dobbiamo a lui, e al divino, ed eterno ſuo Padre c' accomandò maggiormente, quanto l' amore, e la carità verſo gli altri; in guiſa, che da queſti due ſoli precetti*: Univerſa lex pendet, & prophetæ: *per valermi dell' eſpreſſione di lui medeſimo* (44); *poiche in eſſi vien racchiuſa, e compreſa appieno tutta la divina legge; ed hà l' uno dall' altro sì fatta dipendenza, che malagevolmente, anzi egli del tutto è impoſſibile, che per uomo ſi poſſa ad uno ſodisfare ſenza che e' non ſi ſodisfi allo ſteſſo tempo all' altro: Quindi il Cri-*

(44) Matt. 22.

posizione fondamentale di quelche fin quì si è detto, non che come una pietra da paragone, ed il regolo, per dir così, di tutte l'azioni, che dagli uomini si possono dir mai al Mondo giuste, ed oneste (intendo della giustizia, e dell' onestà di cui questi istessi son capaci) questa proposizione, ch' or io vi dirò: ciò è: Che nulla siam noi obbligati, e tenuti lasciarc di ciò, che alla propria nostra perfezione, e alla nostra feli-

E 2

Crisostomo (45), qui hominem diligit (*egli dice*) Deum videtur diligere, & è converso; *perche come dice il Vives nelle dotte sue annotazioni al poco al dinanzi da noi mentovato luogo di Augustino:* Dum nihil sit, quod magis optet homo, quam beatitudinem, si tantum diligit fratrem, quantum se, eam nihilominus & illi debet optare. *Comeche vaglia il vero egli è ciò all' uomo cotanto connaturale, che lo conobbero parimente, e compresero altresì li Gentili: Il torre, e l' involare alcuna cosa altrui, dice Cicerone* (46); *e l' accrescere il suo commodo con lo incommodo dell' al-*

(45) V. Lod. Vives ad lib. 10. c. IV. Aug. de Civit.
(46) De offic. l. 3. c. 2.

licità può mai risguardare, dove pur si vaglia a ridurlo in effetto senza offesa alcuna di Dio, e danno, o discapito del nostro prossimo.

XIV. Ecco dunque quanto mi fù mai permesso pensare all' intorno questa materia, e che io lo vi communico veramente, come cosa propria. Or questo principio quanto egli sia evidente, e chiaro, quanto alla capacità di tutti proporzionato, non è da domandarne; e quello, per cui mi diletta a maggior segno egli è, che sia del tutto conforme, e confacente a' precetti della nostra veneranda, e santa Religione, co-

---

altro uomo è più contro natura, che la morte, che la povertà, che il dolore, e che non sono altre cose sì fatte, che possono mai avvenirci; venendosi con ciò a distruggere, e a diroccare la società, la compagnia, e la congiunzione degli uomini, alla quale sembra, che le leggi naturali, non che quelle di ciascun Popolo tratti no risguardare, e più che altro mantenere; imperocche come se mai per avventura aveniſſe, che ciascun membro aveſſe tal sentimento, ch' egli pensaſſe poter star sano, s' egli a se la sanità del proſſimo membro traes-

come da ciò, che ſin quì hò detto, e dirovi in appreſſo potrete voi da voi medeſimo comprendere; poiche quanto da queſto mai ſe n' inferiſce, ad altro infin non ſi riduce, che a queſto ſolo: ciò è: Che la perfezione dell' uomo in null' altro mai poſſa conſiſter, nè fondarſi, che nel temer Iddio, ed oſſervar a ſpiluzzo, e con ogni eſattezza del Mondo (giuſta l'inſegnamento (*e*) del Savio) li ſuoi divini comandamenti. Il perche non fà miga contro noi quel che diſputano il Grozio, il Puffendorfio, ed altri contro Carneade, e ſuoi ſeguaci, da cui ſi veniva il proprio utile ad ammettere per principio del Dritto della Natura; pigliandoſi da noi queſto vocabolo in altro, e diverſo ſignificato d'aſſai più ſublime, ed eccellante; anzi ſe non vado

(e) *Eccl. c. XII. 13.*

---

traeſſe, ſarebbe neceſſario, che tutto il corpo ſi debelitaſſe, e moriſſe; così ſe ciaſcun di noi per cauſa del ſuo emolumento rapirà i commodi degli altri, e trarrà da chiunque ſi ſia tutto quello, ch' egli potrà mai, ſarà neceſſario, che la ſocietà, e l' unione degli uomini ſi corrompa, e finiſca.

errato, giusta lo prese l' Apostolo istesso nella pistola a Corinthi, la dove egli scrive, che sebbene molte cose ci venghino permesse fare, perche tornino totalmente a nostro prò, e vantaggio; non però si debbano tutte sì indistintamente mettere in opera, perche non tutte riguardano la nostra edificazione (O).

D. Per verità mi piacciono a maggior segno, XV ed estremamente mi aggradano li vostri sentimenti, cotanto gusto, e diletto oggi dal vostro favellar ricolto avendo, che nul-

---

(O) Omnia mihi licent; at non omnia prosunt, (*scrive l' Apostolo*) omnia mihi licent, at non omnia ædificant. *Or appunto giusta questo insegnamento abbiam noi creduto, che nel misurare l' utile di ciascuna delle nostre azioni guardar si debba, e aver la mira*:1. *alli nostri doveri verso Dio, ch' è il nostro vero Padre, e la vera origine d' ogni nostro bene; poiche secondo saggiamente scrive Augustino* (47), si diligenter attendas nec utilitas sit ulla viventium, qui vivunt impiè, sicut vivit omnis, qui non servit Deo; *nel*

(47) De Civit. l. 19. c. 21.

nulla più; imperocche pochi giorni sono, ch'intesi peravventura un giovine far gran pompa, e mostra dell' oppinione dell' Eineccio all' intorno questo particolare, e per dir il vero, come ch' egli disse molte cose delle buone; in nulla però valse egli a rendermi ben persuaso, e convinto.

M. Il costui parere non è miga men vero, e difettoso di quel che lo sono, quelli degli altri, da noi poco al dinanzi cennati; non essendo il suo principio di tutte quelle qualità e condizioni ben fornito, ch' in un

---

nel qual luogo si vede il vocabolo d' utilità preso nel medesimo senzo, e significato, che gli abbiam noi imputato; e giusta che altrove con ben salde pruove altresì dimostra il Santo, niuna delle nostre azzioni per giusta e buona aver si possa mai, o debba, dove ella fatta non sia a lode, e gloria di colui, ch' è il nostro bene, e che perciò le virtù de' Gentili si furono realmente anzi vizj, che vere virtù (48); *II. Ch' egli sia mestieri considerar in appresso, e ben disaminare se l' azione, ch' imprendiamo a fare possa mai recar qualche incom-*

(48) De Civit. l. 19. c. 21. & 25.

vero principio, per quelch' egli medesimo confessa, si richieggono; anzi è egli mestieri di necessità ammetterne un' altro, da quello del tutto diverso, da cui e' ne dipenda; imperocche essendo egli questo l'amo-

incommodo, e dannaggio ad altri, giusta li precetti Vangelici, non men che naturali, e perciò sin a' Gentili per quel, che si notò al dinanzi assai ben noti (49) *e palesi: e III. Che al dasezzo si debba guardare se queste istesse conformi e' siano, o nò alli doveri, che dobbiamo a noi medesimi; Il perche dove anche un si rinvenghi per dir così povero in canna, e da grandissima fame costretto, non deve per niun utile, che ritorne mai potrebbe, rapir il cibo all' altro uomo, anche che si fosse questi un Falere, per così dire, un scelerato, un tirando, o un uom dappoco, e melenso, giusta si fù sin il sentimento di Cicerone* (50); *perche in niun modo più grata, e cara a me deve esser la vita mia, che tale disposizione d' animo, ch' io non nuoccia ad altri per proprio mio agio, o commodo.*

(P) *Egli*

(49) V. Not.
(50) De Off. l. 3. c. 2.

l' amore (*f*); chi di noi mai ad amar una cosa, o appeterla può da senno asserire d' essersi unqua portato, senza un qualche motivo, o ragione quale per l' appunto si sarebbe la bontà istessa della cosa, o l' onestà, o l' utile? Chi è colui, ch' operando da uomo, ama, e desia, o questa, o quell' altra cosa, senza che prima non la riconosca in qualche foggia del suo amore, e delle sue brame ben degna? E se ciò egli è vero, come lo è in effetto, l' amore non si può miga in modo alcuno tener per principio del nostro operare, ma si bene tutt' altro da cui la nostra volontà si vegga, venghi mai a quello determinata sempre, e risospinta (P).

D. Or

(f) *V. Heinec. in J. N.*

(O) *Egli ci si propose per vero, e certo principio del Dritto della Natura altresì dal celebre M. Domat l'amore nel dotto suo trattato delle leggi disposte, e ordinate giuste all' ordine naturale, molto al dinanzi dell' Einecio, ma in un modo assai più pio, e totalmente diverso, da quelche vien proposto per costui; imperocchè sebbene egli dalla società, andando dietro al Grozio, ed al Puffendorfio tratto e' aves-*

D. Or tutto và bene; ad ogni modo l'argomento, che voi teste usaste a prò del vostro sentimento preso dal linguaggio, o modo di favellar che dir vogliamo di Dio con gli uomini in propor loro dinanzi l'utile, o il danno per indurgli alle sue voglie, egli mi sembra molto inefficace, e quasi che di niun valore; poiche dir si potrebbe forse, che il sottometersi a gli altri, e l'obbedire non essendo cosa all'uomo natu-

---

avesse per poco tutti l'umani doveri; tutta volta fu di parere, che questa stessa in niun altra guisa avesse mai potuto mantenersi, ne star salda in piè, che sul fundamento e la base di due leggi, le quali altresì giusta, ch' egli crede si devono aver per sostegno, non che per principj di tutte le leggi naturali; imperocche avendoci egli proposto al dinanzi: I. Che le leggi dell' uomo, altre in effetto non siano, che le regole della sua condotta; e II. Che per questa condotta e' non intenda altro, che l' andar dell' uomo, e l' inviarsi che fa egli verso del suo fine; perche il conoscer il fine di una cosa, egli non è, che materialmente giungere a sapere per cui ella sia fatta; e a ciò non si può per alcuno mai arrivare senza in pria a che

turale, egli fosse stato di sommo mestieri per muoverlo, ed istimularlo all' ubbedienza de'divini comandamenti, metter in opera degli mezzi eziandio del tutto non naturali, ed a ciò proporzionati; quali per l'appunto eglino si furono quegli di cui Dio si valse, e servì.

M. Quel che voi dite, vaglia il vero, averebbe luogo peravventura, dove pur si favellasse di altri, che nostro pari, o uguale per natura essendo, non abbia ragion alcuna chieder da noi ubidienza, ed omaggio, salvo che per qualche patto, o convenzione, che passò mai tra noi, e lui; ma dove si tratta di Dio, ch'è un ente perfettissimo, e la vera sorgente d'ogni nostro

---

a che sua costrottura rapportar si debba, e riferire, non si discopra, e vede, essendo pur troppo certo, e vero, che Iddio abbia la natura di ciascuna cosa proporzionata al fine, cui si compiacque destinarla; poiche tutta la sua essenza non consiste, che nella sola anima, ch' è di due sole potenze fornita, ciò è, d'un intendimento proprio per conoscere, e di una volontà per amare; Egli da qui n' inferisce, che per conoscere, e amare venne solo da Dio l'uo-

ſtro bene ; io non sò mai comprendere, nè capire, come l' obbedirlo, non che il preſtargli tutt' ora omaggio a noi non ſi foſſe connaturale ; imperocchè laſciando da parte ſtare, il dritto, che a Dio compete sù di noi, e tutto altro, che intorno ciò ſi potrebbe mai dire, conſervandoci egli per lo continuo, ed in ògni momento quaſi che novellamente creandoci, nè moſtrandoſi giamai reſtio, e ſchifo di beneficarci così abbondevolmente, che per quello confeſsò un Pagano medeſimo : (g) non che provvede egli a tutte noſtre biſogne, da lui noi, *uſque in deliciis amamur* ; *tot arbuſta non uno modo frugifera* (ſoggiunge egli) *tot herbæ ſalutares, tot varietates ciborum, per totum annum digeſtæ . . . . . ut omnis rerum naturæ pars tributum aliquod nobis confert* ; ancorchè non aveſſe do-

(g) *Seneca de Benef. lib.* 1. *c.* 3. *&* *l.* 4. *c.* 5.

---

l' uomo formato, ed creato ; e in conſeguenza per unirlo, è aſſociarlo con qualche oggetto, la cui conoſcenza, e 'l cui amore valeſſe a produrgli qualche felicità, e ripoſo ; e che verſo queſto egli tutt' ora portar ſi debba ed incaminarſi ; Il perche la prima legge dell' uomo, per quel

domandato mai da noi ossequio, o ubidienza alcuna, pur dove conoscessimo essergli cotanto tenuti, e obbligati, per gratitudine almanco, doverebbono in tutte le nostre azzioni far in modo, che non vi apparisse nulla, ch' aver si potesse per segno di non temerlo, o non adorarlo, nè compiacerlo in cosa del Mondo.

D. Ma di vantaggio: sebbene dubbitar non possiamo, Dio niuna cosa c' imponghi, nè comandi, s' ella nello stesso mentre per noi non sii a nostro pro, e utile; non però egli sembra, che come tale da lui ella ci venghi comandata, o imposta, ma solo perchè e' sia alla sua santità, e volontà confor-

---

quel ch' egli credesi è la sua destinazione alla ricerca, ed all'amor di quest' oggetto, che altro unqua non può esser, ch' Iddio, ch' è il solo, che puo, e vale sodisfarlo, e renderlo di tutto ben satollo; legge la quale, conforme egli scrive, essendo di tutte l' umane obbligagioni l' unica regola, e lo spirito, e il fondamento di tutti li precetti del Vangelo, è altresì di tutte l' umane leggi base, sostegno, e principio; anzi perch' ella obbliga tutt' uomini senza eccezzione alcuna di persona a unirsi tra

forme; e in consequenza par che convenghi dire che il giusto sia assai al dinanzi dell' utile.

M. Questo non è men falso e vero; imperocchè niuna cosa si può mai fingere al Mondo, o imaginar da noi, nè contra, nè opposta alla santità divina, o al divin volere, che parimente ella non sia d' utile, e di vantaggio per noi; e questo in niun conto si può mai dalla giustizia separare, e dividere, o quella da questo; perchè Dio come ente perfettissimo, e sapientissimo, ch' egli è, non

---

tra essi, e ad amarsi vicendevolmente, ne racchiude in se stessa un' altra, ch' è la seconda; imperocche tutti noi per natura al possesso di un unico, e soverano bene destinati, e per ligame sì stretto, e sodo uniti essendo, che giusta si legge in S. Giovanni non comporremo, ne formaromo altro mai, che una sola persona (51) non possiamo giugner giamai a farci degni di unità tale nel possedimento del commun nostro, ed unico fine, se non col cominciare dianzi, e in questa strada appunto, che per colà giugnere siam tutti tenuti battere, ad unir-

(51) 9. Joan. 17. 21.

è, non operando mai, nè facendo cosa alcuna contraria a quel fine, ch' in crearci si propose, e per ragione non potendo egli voler cosa alcuna, che torni a nostro danno, o discapito, che chè c' impone, ed ordina nello stesso mentre non è men utile, che giusto, in guisa che non si può l' uno in modo alcuno concepir senza l' altro.

D. Or abbisogna per verità finalmente dichiararmi per ben persuaso, e convinto; le vostre ragioni sono senza fallo di gran forza, e molto efficaci.

M. Ba-

---

unirci, e ligare tra noi con vicendevole, e reciproco amore; ne altra diversa legge per quanto e' dice si rinviene, ch' obblighi ciascuno e lo costringhi all' amore di se medesimo, non potendosi questo far meglio, che mediante l' osservanza della prima; sentimento, che ben conviene con ciò, ch' in altro luogo abbiamo recato noi, abbia scritto il Vives (53) *nell' annotazioni alli celebri libri di Augustino* de Civitate. *E avvegnache lo spirito di queste due leggi (questi soggiagne) dopo il peccato del nostro primo Padre non sia pur più quel desso;*

(53) V. Annot.

M. Basti dunque questo per oggi; imperocchè essendosi il sole da gran pezza ritirato: domattino per tempissimo, dove vi piaccia, altresì in questo istesso luogo, trattaremo più agiatamente quelche vi rimanga intorno questo particolare; Addio.

DE'

---

desso; non lasciano però elleno di sussistere, ed esser immobili; e come tali far che tutte le leggi per cui la società degli uomini si regola nel presente stato non siano, che una ben seguela di esse; onde non guari egli in queste, stabilisce un piano di tutta l' umana società.

DE' PRINCIPJ DEL DRITTO NATURALE

TRATTENIMENTO II.

De' doveri dell' Uomo solo nello stato della Natura

SOMMARIO.

I. *L' Uomo considerato in diversi, e ben differenti stati.*

II. *Quanto comprenda, e si stenda mai questa scienza del Dritto Naturale.*

III. *Del modo con cui l' Uomo sia tenuto di conoscer Dio, e di amarlo, e venerarlo in ogni sua azione, e degli altri obblighi, e doveri dell' Uomo inverso questo esser sovrano.*

IV. *Obblighi, e doveri dell' Uomo verso se me-*

desimo distinti in varie spezie.

V. *Necessità di conoscer se medesimo.*

VI. *Uffizj, obblighi, e doveri dell' uomo verso del suo spirito.*

VII. *Modi, e vie da perfezzionar l' intelletto, e delle virtù intellettuali in particolare.*

VIII. *Della perfezzione della nostra volontà, e delle virtù morali, di cui l' uomo era tenuto guernirsi in questo stato della Natura, non che della cura del proprio corpo.*

IX. *In che al fin si riducano, e si restringano tutti questi obblighi, e doveri dell' uomo, e le sue virtù.*

M. Dunque avete voi con maturezza, e diligenza le cose, di cui jer quì ebbomo ragionamento, tra voi medesimo ben disaminato?

D. Senza dubbio, e vi dico con ischiettezza, ch' elleno mi sembrano regalmente, abbino una grande aria dolce, e maestosa di semplicità, e di naturalezza.

M. Or via alle corte; oggi tratterò a tutto mio potere di farvene conoscere e comprendere l' applicazione, e l' uso, non

che

che l'agevolezza, e la facilità, con cui li doveri, gli obblighi, e gli uffizj umani tutti possonsi da chi che sia mai da quelle dedurre.

D. Ma con qual metodo, od ordine in ciò voi procederete?

M. Essendo pur convenevole certamente ch'io m'ingegni favellarvi di tutto sì aperto, e chiaramente, che niun dubbio rispetto a questo particolare d'aver mai vi rimanghi, vi rappresenterò l'uomo in varj, e diversi rincontri di sua vita, e in ben mille, e mille differenti suoi stati; imperocchè figurandomi io mirarlo da pria nello stato naturale, or tutto solo, e senza altri in compagnia, or di brigata con tutti gli uomini, ed in una società universale, or con la sua moglie, e con li suoi figliuoli, ovver con li suoi servi, e con le sue fanti, ed or al fine con questi tutti uniti insieme; in appresso discenderò, e verrò passo, passo a considerarlo tra 'l ristretto, e tra li termini di una Città, o Repubblica sia come capo, o rettor di quella, sia come un membro, o inferiore; cosa che facendosi, se non vado errato, verrò a dispiegarvi molto diffusamente, e trattarvi alla distesa tutto ciò, a cui vien ferialmente per altri questo Dritto

I. Della Natura distesо, cioè , l'Etica , l'Economia , e la Politica per non lasciar cosa alcuna da farvi su questo argomento osservare (A).

D. Che intendete voi per Etica ?

M. Una scienza , che non si arresta in altro , che in quelle sole regole , che posson mai riguardar l'uomo considerato o solo , o di brigata con gli altri Uomini nello stato della Natura .

D. Co-

(A) *Non v' ha più laudevol cosa , nè più fruttuosa , o più utile in una scienza, che uom mai imprende a trattare , d' iscovrirne da pria , e svelarne li suoi principj , ed in appresso passar al particolare , che di là ne risulta . Il perchè avendo noi nel nostro primo trattenimento favellato de' veri principj delle leggi naturali , discendiamo ora alle regole, che da quegli se ne possono unqua per alcuno inferire;cosa che varrà altresì,senza fallo,per facilitar li nostri leggitori , ed in un tempo medesimo per un ben molto acconcio modo agevolarli a render di quelli un assai fermo , e perfetto giudizio ; non essendovi per quel che noi sappiamo , per metterli in questo stato, altro metodo , o strada miglior di questa .*

D. Cosa è Economia?

M. Ella si è un altra scienza molto diversa dall' antecedente, in cui si comprendono soltanto quelle regole, che appartengono alla condotta dell' Uomo nelle società semplici, non che in quelle che si anno per men composte. Chiamiamo noi società semplici quelle, che non si formano, che di sole, e semplici persone, come la paterna, ch'è tra genitori, e figli, la conjugale tra marito, e moglie, e l' erile tra padrone, e servi; diciamo men composte al contrario quelle società, che non formansi, che delle sole semplici, qual appunto si è tra queste la famiglia, che non vien composta, che di queste sole, di cui quì or noi favellammo, rinvenendosene dell'altre molte assai da queste diverse, e differenti, e molte vieppiù composte, perchè non formansi elleno, nè si costituiscono, che delle sole composte, come per esemplo si sono le contrade, o li borghi, che compongonsi di più famiglie unite insieme in una sol società pe 'l comun lor mantenimento, o per la conservazione de' lor dritti Gentilizj, se per avventura e'discesero da un solo, ed unico stipide, come pur si crede, che avvenuto mai fosse nella prima istituzione di tali società; o le Cit-

 tà,

tà, e le Repubbliche, o i Regni, l'une de' quali formanſi di più borghi, o contrade; e l'altre di più Città, rette e governate da un ſolo.

D. Diſpiegatemi il termine Politica?

M. Egli appunto queſto è il nome proprio di quella facoltà, o ſcienza, che inſegna l'obbligo, e li doveri dell' Uomo in queſt' ultime ſocietà.

D. Dividete voi adunque, ſe non vado errato, tutto il Dritto Naturale in Etico, Economico, e Politico; ma rinvengonſi pur per altri parimente queſti e tre vocaboli adoperati alla ſteſſa guiſa?

M. Mai sì, come che queſti ſiano molti pochi; poichè aſsai più d'ordinario s' uſano eglino a ſpecificare, ed a diſtinguere tre, e diverſe parti di Filoſofia, in una di cui ſi tratta delle virtù Morali, nell'altra del buon governo delle coſe domeſtiche, e famigliari, e nella terza, ed ultima di quelle di uno Stato, o Repubblica, giuſta ſi leggono, che adoperati furono da' Greci, da cui travalicarono a noi; come che con ciò, vaglia il vero, ſi venghi per poco a far il medeſimo, e ſi noti lo ſteſso.

D. Or via prendendo il filo di quel che dir dobbiamo, figurandovi al dinanzi d'ogni altro mirar l'uomo ſolo nello Stato di Natu-

tura, ſpiegatemi quali erano mai gli obblighi, e li doveri di coſtui in quello Stato (B).

M. Egli ſi riducono queſti e tutti, ſenza fallo, III. come ſi può di leggier comprender da chi che penſa, a due ſoli capi; il primo di cui lo riguarda come a creatura, e opera di Dio; e il ſecondo come a creatura, ma ragionevole, che opera per la conſervazion di se medeſimo, e delle ſue parti.

D. Spiegatemi diſtintamente gli obblighi, e li

(B) *Lo ſtato d'una perſona non conſiſte in altro, ſalvo che in alcune qualità, che riſguardandoſi, ed avendoſi come proprie ſue, vengon a coſtituire la differenza, e il divario, che v' abbia infra lei, e un altra; tali per eſemplo ſi ſono l'eſſer di maſchio, o di donna, di giovine, o di vecchio, di libero, o di ſervo, di figlio di famiglia, o di padre, di ricco, o di povero, ed una infinità d'altre di cotal fatta. Il perchè altre di queſte eſſendo naturali, ed in nulla da noi dipendenti, ed altre al rincontro avventizie, e del tutto in noſtra propria balìa, ed arbitrio, altro è lo ſtato naturale, fiſico, e morale di ciaſcuno, altro quello, ch'è puramente civile, od avventizio.*

e li doveri del primo capo, che tra tutti gli altri, cui per natura l' uom è tenuto, giusta, che da voi jer appresi, son li primi.

M. Qual sia la base, ed il fondamento di questi, e come noi li conosciamo, se voi ben ve ne risovenite, alla diffusa vi mostrai altresì io nel ragionamento passato; il perchè dipendendo eglino totalmente da quegli principj, che in quello per quanto valsi di stabilir m' ingegnai, non stimo cosa molto fuor di proposito, ed infruttuosa, per voi, che pria di più oltre passare, quanto rispetto a questa materia sì disse, se pur così vi piaccia, mi ripetiate.

D. Ecco tutto in pochi motti; supposto, che si ebbe da voi per ben certo, e fermo; I. Che l' uomo, ogni qualunque volta, che d' operar desia, senza fallo, giusta la propria natura, venghi obbligato, e tenuto di regere, e regolar se medesimo in guisa, che tutt'ora col far per quanto sappia, e vaglia, qualunque cosa per menomissima, ch' è sia a suo utile, e vantaggio vie più sempre mai ottenghi, ed acquisti della perfezzione. II. Che se da senno questi portar si voglia, e trattar in sì fatto modo, e con aver un cotal fine al dinanzi di se stesso, metter e' debba tutta la cura e la diligenza di ragione in ordinar del continuo

tinuo le proprie azioni, e regolarle sì fattamente, che mai sempre e' giungano quello stesso fine ad avere, od ottenere, di cui Dio, ch' è l' autor della Natura, per quanto noi comprender possiamo, si valse mai nel regolamento delle sue azioni puramente naturali, e non dipendenti dal lui (C).

III. Che

(C) *La Concozione, per esempio, e lo smaldimento de' cibi, ch' in noi si vede far del continuo mediante il ventricolo, essendo un' operazione, o azione, che dir vogliamo, del tutto naturale, ed imperò il farla, o non farla non dipendendo da noi, altro fine giusta, che dalla ragion s' imprende, non si crede, Dio avesse avuto mai al dinanzi in ordinarla, e instituirla in ciascun di noi, che di far per questa strada, e con questo mezzo, al nostro corpo ricoverare, e riacquistare quel che gli era mestieri per potersi ben sostenere, e mantenere al Mondo, non che per la continua transpirazione, e per l' insensibile trapelamento delle sue parti da momento in momento egli veniva mai a perdere, e logorare. Al rincontro l' uso de' cibi, e delle vivande, come cosa ch' è totalmente in nostra ba-*

III. Che quell' esser sovrano l' ultimo, e il principale fine, che si propose, ed ebbe mai al dinanzi nell' ordinanza delle nostre azioni non naturali egli si fosse stata la pro-

---

balìa, ed arbitrio, ell' è un' azione in tutto libera, e dipendente da noi; Or dove pur ci venghi in grado, ed abbiam vaghezza, o voglia alcuna d' operar a nostra conservazione, e di reggere, e regolar una cotal nostra azione in tal fatta foggia, egli è mestieri abbiam in essa quell' istesso risguardo, e quel medesimo fine che si fu quello (giusta la nostra credenza) di Dio *nel creare, e nel formar del nostro ventricolo, cioè, la stessa nostra conservazione; cosa, che produrra, senza fallo, infra quest' azione, e quella del nostro ventricolo un certo concerto, ed una certa armonia tale, cui non si vide mai da uomo altra pari; imperocchè amendue queste verranno elleno a risguardare un medesimo segno, ed un stesso fine ad ottenere; Il perchè non si deve in niun modo quì passar sotto silenzio, che propriamente azioni diconsi da noi non men quegli movimenti, che in noi provengono da noi medesimi, che quegli, che originano da una certa disposizione mecanica, e propria del no-*

propria gloria, e l'esaltamento di se stesso. Quindi ben tosto, se non vado errato, quasi che come un finimento ne ritraesse ben molto naturalmente, che l'uomo nel disporre, ed ordinar l'azioni sue libere, e che da se dipendino, debba sempre mai aver

nostro corpo; come che per ben distinguere l'une dall' altre; le prime che son le sole, che possonsi con qualche norma reggere, e conseguentemente disporre giusta alle leggi della Natura, chiamansi d'ordinario umane, morali, o libere, e le seconde fisiche, o naturali. Diciam noi l'azioni della prima spezie soltanto soggette, e sottoposte alle regole, e alle leggi della Natura, imperocchè lasciando star pur quelle della seconda, che come non dipendenti da noi medesimi non possono esser regolate in veruna guisa, nè rette; le passioni, che sono tutti quegli altri diversi movimenti, che provengono in noi da qualche causa estrinseca, e fuor di noi, non possono ne anche da quelle regolarsi, o reggersi se non per quello, che discendono da noi stessi, o per quelche può mai riguardar al modo, ed alla maniera da saper star ben saldi e forti contro alla lor forza, e violenza, senza lasciarci in modo alcuno superare, ne abbattere.

aver al dinanzi gli occhi, e proporsi questo medesimo fine; cioè, la gloria del suo Dio, e del suo Creatore.

M. Or vedete dunque, come da tali verità se ne ritraggano dell'altre non men certe, e ferme, di esse; anzi presso poco, secondo che io vi dissi, tutti gli uffizi, gli obblighi, e, i doveri (D) dell'uomo di tal genere; imperocchè naturalmente quindi ne siegue;

I. Che

(D) *Per queste voci*: obbligo, dovere; uffizio, *che usansi quì da noi ben sovente indistintamente, altro non intendiamo, che un azione conforme alle leggi, o che questa provenghi senza dubbio, e derivi da un' obbligagion vera, e perfetta, o da un obbligagion soltanto imperfetta. Il primo, che rinveniamo infra Latini, che avesse mai fatto uso del vocabolo* uffizio *egli si fu Cicerone nell' aureo suo libro degli uffizi; imperocchè quegli, che trattarono al dinanzi lui, e scrissero di sì fatte cose, come Zenone, Cleante, Crisippo Panezio, ed altri, ed altri infra li Stoici usarono mai sempre la voce Greca* τὸ καθῆκον, *come che li Greci adoperato avessero (per quel che noi sappiamo) propriamente quella di* τὸ δέον *a significar il medesimo.*

I. Che l'uomo debba far dal canto suo quantunque più può, e sa, od a intelletto creato può esser permesso per conoscere, e comprendere questo Sovrano Monarca, non potendo egli in altra guisa, senza l'appoggio d'una sì fatta cognizione, non appartarsi da un tal fine; Τῆς περὶ τοὺς θεοὺς εὐσεβείας (dice Epitteto (a)): ἴσθι ὅτι τὸ κυριώτατον ἐκεῖνό ἐστιν, ὀρθὰς ὑπολήψεις περὶ αὐτῶν ἔχειν, ὡς ὄντων, καὶ διοικούντων τὰ ὅλα καλῶς καὶ δικαίως. καὶ σαυτὸν εἰς τοῦτο κατατεταχέναι, τὸ πείθεσθαι αὐτοῖς, καὶ εἴκειν πᾶσι τοῖς γινομένοις, καὶ ἀκολουθεῖν ἑκόντως ὑπὸ τῆς ἀρίστης γνώμης συντελουμένοις. Vale a dire. Il sommo, e il principale capo della Religione egli si è il far opera, e procurare ad ogni suo costo di riempier se medesimo di buoni opinioni intorno gli Dei immortali, (parla egli da Gentile) per poter giugnere a vivere ben persuaso, e certo, ch' eglino di vero esistano; che con ogni rettitudine, e giustizia tenghino la signoria dell' Universo: Che si debba loro prestar alla cieca ubbedienza in tutto, e contentarsi di quanto eglino ci comandano, come proveniente da quegli, che sono di lunghissimo spazio vieppiù saggi e vieppiù intelligenti di noi; perchè così non oserai nel corso del viver tuo giamai accaggionar-

(a) ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ *cap.* 38.

narli di nulla, o rammaricarti in modo alcuno, che venghi da esso loro messo in abbandono, e negletto (E).

II. Ch'

(E) *La necessità, ha l' uomo di soddisfare a quest' obbligo, o dovere, manifestamente si conosce da ciò, che com' egli si vedrà, se ne ritraggono per poco, fil filo, quasi che come una conseguenza tutti gli altri doveri, od obblighi di questo genere, che lo risguardano come a creatura; Quindi abbiam gran ragione da poter con franchezza asserire, che dalla negligenza, e trascuratagine grande usata da noi in questo, egli venghi, che si mettano quasi, che del tutto in non cale, e si trascurino tutti gli altri, come imprendiamo altresì dall' Apostolo in uno non molto diverso proposito* (1). *Il perche come a Santi Uomini la contezza grande, ch' eglino ebbero, per quanto mai venne lor permesso, e posséderono de' divini attributi, valse di lunghissimo spazio nel Mondo per portarli ad un grado di perfezzione, in cui assai di rado uom giugne; così la mancanza ch' è in noi di questa, egli è cagion sovente del nostro operar al rovescio, e del contrario procedere, la*

(1) Ad Rom. c. 1, n. 20. & 28.

II. Che gli convenghi per ogni verſo, e ſia in obbligo d' operare, e trattar giuſta al divin volere, non che ſervirſi di queſto preſſo che per motivo delle ſue proprie azioni; eſſendo coſa pur troppo certa, e fuor di dubbio, ch' Iddio chiegga da lui, ch' e' ſi regga, e governi ſecondo le leggi della Natura: Quando mai pur da te ſi comprende, che sì abbiano diſpoſto li Dei (dice un Gentile (*b*)) sì ſi facci εἰ ταύτῃ τοῖς θεοῖς φίλον, ταύτῃ γινέσθω. E ſe pure avveniſſe, che

(b) *Epitteto* ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ *c.* 79.

---

laſciandoci da giorno in giorno ſempre vie più ſopraſfar dal vizio; e come un uomo, che non cura conoſcer il buon Medico dal non otteneme egli imperò da quello il guarimento, vien di ſua negligenza ſufficientemente punito; così nulla ſtimando il conoſcimento delle divine perfezzioni ne diamo di ciò noi, a noi ſteſſi il gaſtigo, vivendo totalmente privi di quegli appoggi grandi e ſovenimenti, che da quello ne potrebbono mai attendere (2).

(2) Leibnizio nelle note ad un picciolo libro Ingleſe di Mr. de Shaftsbury tradotto in Franceſe con queſto titolo: Lettere ſur l'Enthouſiaſme §. 30. che ſi leggono nel vol. II. de Recveil de diverſes Pieces ſur la Philoſophie, la Religion &c.

che alcuno desiderasse la tua vita, come sarebbe, un Anito, o un Melito dagliela pur sicuramente, e non gliela negare, che senza fallo non varra egli a danneggiarti, ne a offenderti in cosa del Mondo. ἐμὲ δὲ ἄνυτος καὶ μέλιτος ἀποκτεῖναι μὲν δύνανται, βλάψαι δὲ οὔ. E non guari al dinanzi: Ὅστις (egli scrive (*c*)) δ' ἀνάγκῃ συγκεχώρηκε καλῶς, σοφὸς παρ' ἡμῖν, καὶ τὰ θεῖα ἐπίσταται cioè, sappi, che niuno si mostri, più saggio, nè più intendente mai, e perito delle cose divine di colui, che giugne ad adattarsi al tempo.

III. Ch' e' debba del continuo viver in Dio, giusta altresì quello, che lo c' insegna l'Aposto; *Nemo nostrum sibi vivit* (scrivendo egli nella pistola a' Romani (*d*), *& nemo sibi moritur, sive enim vivimus, domino vivimus, sive morimur domino sumus*. E vaglia il vero con ciò egli altro non intende, che la necessità, e il dover, che ha ciascuno d' operar giusta la volontà di Dio, e li suoi divini attributi con aver sempre mai gli occhi a quel medesimo fine, che' giusta la nostra credenza, ebbe colui nella creazione delle cose di qua giù; In qualunche impresa, ch' e' sia (dice Epiteto altresì parlando con li soli lu-

(c) *Ibid. c.* 78.
(d) *C.* 14. *n.* 8.

lumi della natura (*e*)) rivoltatevi pure al gran Giove, e al vostro destino, orando lor, che' si degnino, e compiaccino guidarvi, colà, dov' e' mai vi diputarono. Ἐπὶ παντὸς πρόχειρα, εὐκτέον ταῦτα. ἄγε δή με ὦ Ζεῦ, καὶ σὺ ἡ πεπρωμένη, ὅποι ποθ' ὑμῖν εἰμὶ διατεταγμένος, ὡς ἕψομαί γε ἄοκνος.

IV. Che sia tenuto di necessità amarlo; imperocche dalla cognizione delle divine perfezioni provenendone senza dubbio nel cuor dell' uomo, e derivandone un cotal gusto, o diletto, che dir vogliamo e piacimento, che non abbia chi lo pareggi quindi nasce in lui certamente della benevolenza, e dell' amore in verso questo esser Supremo.

V. Che quest'amore, e questa benevolenza, che l'uomo è in obbligo, ed in dover' di portare a Dio, convenghi, che superi di lunghissimo spazio, ogni, e qualunque altro, che a cosa mortale si può da lui portare; (F) im-

G

(e) *D. l. supr. c. 77.*

(F) *Questo appunto è quell' amore, che in più luoghi de' sagri libri* (3) *ci si accomanda,*

(3) Matt.22.Deuter.c.5.6.exod.20.Levit.26.&c.

III. Che quell' esser sovrano l' ultimo, e il principale fine, che si propose, ed ebbe mai al dinanzi nell' ordinanza delle nostre azioni non naturali egli si fosse stata la pro-

---

balìa, ed arbitrio, ell' è un' azione in tutto libera, e dipendente da noi; Or dove pur ci venghi in grado, ed abbiam vaghezza, o voglia alcuna d' operar a nostra conservazione, e di reggere, e regolar una cotal nostra azione in tal fatta foggia, egli è mestieri abbiam in essa quell' istesso risguardo, o quel medesimo fine che si fu quello (giusta la nostra credenza) di Dio nel creare, e nel formar del nostro ventricolo, cioè, la stessa nostra conservazione; cosa, che produrra, senza fallo, infra quest' azione, e quella del nostro ventricolo un certo concerto, ed una certa armonia tale, cui non si vide mai da uomo altra pari; imperocchè amendue queste verranno elleno a risguardare un medesimo segno, ed un stesso fine ad ottenere; Il perchè non si deve in niun modo quì passar sotto silenzio, che propriamente azioni diconsi da noi non men quegli movimenti, che in noi provengono da noi medesimi, che quegli, che originano da una certa disposizione mecanica, e propria del no-

propria gloria, e l'esaltamento di se stesso. Quindi ben tosto, se non vado errato, quasi che come un finimento ne ritraeste ben molto naturalmente, che l'uomo nel disporre, ed ordinar l'azioni sue libere, e che da se dipendino, debba sempre mai aver

nostro corpo; come che per ben distinguere l'une dall'altre; le prime che son le sole, che possonsi con qualche norma reggere, e conseguentemente disporre giusta alle leggi della Natura, chiamansi d'ordinario umane, morali, o libere, e le seconde fisiche, o naturali. Diciam noi l'azioni della prima spezie soltanto soggette, e sottoposte alle regole, e alle leggi della Natura, imperocchè lasciando star pur quelle della seconda, che come non dipendenti da noi medesimi non possono esser regolate in veruna guisa, nè rette; le passioni, che sono tutti quegli altri diversi movimenti, che provengono in noi da qualche causa estrinseca, e fuor di noi, non possono ne anche da quelle regolarsi, o reggersi se non per quello, che discendono da noi stessi, o per quelche può mai riguardar al modo, ed alla maniera da saper star ben saldi e forti contro alla lor forza, e violenza, senza lasciarci in modo alcuno superare, ne abbattere.

aver al dinanzi gli occhi, e proporsi questo medesimo fine; cioè, la gloria del suo Dio, e del suo Creatore.

M. Or vedete dunque, come da tali verità se ne ritraggano dell' altre non men certe, e ferme, di esse; anzi presso poco, secondo che io vi dissi, tutti gli uffizi, gli obblighi, e, i doveri (D) dell' uomo di tal genere; imperocchè naturalmente quindi ne siegue; I. Che

---

(D) *Per queste voci*: obbligo, dovere; uffizio, *che usansi quì da noi ben sovente indistintamente, altro non intendiamo, che un azione conforme alle leggi, o che questa provenghi senza dubbio, e derivi da un' obbligagion vera, e perfetta, o da un obbligagion soltanto imperfetta. Il primo, che rinveniamo infra Latini, che avesse mai fatto uso del vocabolo* uffizio *egli si fu Cicerone nell' aureo suo libro degli uffizi; imperocchè quegli, che trattarono al dinanzi lui, e scrissero di sì fatte cose, come Zenone, Cleante, Crisippo Panezio, ed altri, ed altri infra li Stoici usarono mai sempre la voce Greca* τὸ καθῆκον, *come che li Greci adoperato avessero (per quel che noi sappiamo) propriamente quella di* τὸ δέον *a significar il medesimo.*

I. Che l'uomo debba far dal canto suo quantunque più può, e sa, od a intelletto creato può esser permesso per conoscere, e comprendere questo Sovrano Monarca, non potendo egli in altra guisa, senza l'appoggio d'una sì fatta cognizione, non appartarsi da un tal fine; Τῆς περὶ τοὺς θεοὺς εὐσεβείας (dice Epitteto *(a)*: ἴσθι ὅτι τὸ κυριώτατον ἐκεῖνό ἐστιν, ὀρθὰς ὑπολήψεις περὶ αὐτῶν ἔχειν, ὡς ὄντων, καὶ διοικούντων τὰ ὅλα καλῶς καὶ δικαίως. καὶ σαυτὸν εἰς τοῦτο κατατετάχεναι, τὸ πείθεσθαι αὐτοῖς, καὶ εἴκειν πᾶσι τοῖς γινομένοις, καὶ ἀκολουθεῖν ἑκόντα ὡς ὑπὸ τῆς ἀρίστης γνώμης ἐπιτελουμένοις. vale a dire. Il sommo, e il principale capo della Religione egli si è il far opera, e proccurare ad ogni suo costo di riempier se medesimo di buoni opinioni intorno gli Dei immortali, (parla egli da Gentile) per poter giugnere a vivere ben persuaso, e certo, ch' eglino di vero esistano; che con ogni rettitudine, e giustizia tenghino la signoria dell' Universo: Che si debba loro prestar alla cieca ubbedienza in tutto, e contentarsi di quanto eglino ci comandano, come proveniente da quegli, che sono di lunghissimo spazio vieppiù saggi e vieppiù intelligenti di noi; perchè così non oserai nel corso del viver tuo giamai accaggionar-

nar-

(a) ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ *cap.* 38.

narli di nulla, o rammaricarti in modo alcuno, che venghi da esso loro messo in abbandono, e negletto (E).

II. Ch'

(E) *La necessità, ha l' uomo di soddisfare a quest' obbligo, o dovere, manifestamente si conosce da ciò, che com' egli si vedrà, se ne ritraggono per poco, fil filo, quasi che come una conseguenza tutti gli altri doveri, od obblighi di questo genere, che lo risguardano come a creatura; Quindi abbiam gran ragione da poter con franchezza asserire, che dalla negligenza, e trascuratagine grande usata da noi in questo, egli venghi, che si mettano quasi, che del tutto in non cale, e si trascurino tutti gli altri, come imprendiamo altresì dall' Apostolo in uno non molto diverso proposito* (1). *Il perche come a Santi Uomini la contezza grande, ch' eglino ebbero, per quanto mai venne lor permesso, e possederono de' divini attributi, valse di lunghissimo spazio nel Mondo per portarli ad un grado di perfezzione, in cui assai di rado uom giugne; così la mancanza ch' è in noi di questa, egli è cagion sovente del nostro operar al rovescio, e del contrario procedere, la*

(1) Ad Rom. c. 1, n. 20. & 28.

II. Che gli convenghi per ogni verso, e sia in obbligo d' operare, e trattar giusta al divin volere, non che servirsi di questo presso che per motivo delle sue proprie azioni; essendo cosa pur troppo certa, e suor di dubbio, ch' Iddio chiegga da lui, ch' e' si regga, e governi secondo le leggi della Natura: Quando mai pur da te si comprende, che sì abbiano disposto li Dei (dice un Gentile (b)) sì si facci εἰ ταύτῃ τοῖς θεοῖς φίλον, ταύτῃ γινέσθω. E se pure avvenisse, che

(b) *Epitteto* ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ *c.* 79.

---

lasciandosi da giorno in giorno sempre vie più soprafar dal vizio; e come un uomo, che non cura conoscer il buon Medico dal non ottenerne egli però da quello il guarimento, vien di sua negligenza sufficientemente punito; così nulla stimando il conoscimento delle divine perfezzioni ne diamo di ciò noi, a noi stessi il gastigo, vivendo totalmente privi di quegli appoggi grandi e sovenimenti, che da quello ne potrebbono mai attendere (2).

(2) Leibnizio nelle note ad un picciolo libro Inglese di Mr. de Shaftsbury tradotto in Francese con questo titolo: Lettere sur l'Enthousiasme §.30. che si leggono nel vol. II. de Recveil de diverses Pieces sur la Philosophie, la Religion &c.

che alcuno desiderasse la tua vita, come sarebbe, un Anito, o un Melito dagliela pur sicuramente, e non gliela negare, che senza fallo non varra egli a danneggiarti, ne a offenderti in cosa del Mondo. ἐμὲ δὲ Ἄνυτος καὶ Μέλιτος ἀποκτεῖναι μὲν δύνανται, βλάψαι δὲ οὔ. E non guari al dinanzi: Ὅστις (egli scrive (c)) δ' ἀνάγκῃ συγκεχώρηκε καλῶς, σοφὸς παρ' ἡμῖν, καὶ τὰ θεῖα ἐπίσταται cioè, sappi, che niuno si mostri, più saggio, nè più intendente mai, e perito delle cose divine di colui, che giugne ad adattarsi al tempo.

III. Ch' e' debba del continuo viver in Dio, giusta altresì quello, che lo c' insegna l'Aposto; *Nemo nostrum sibi vivit* (scrivendo egli nella pistola a' Romani (d), *& nemo sibi moritur, sive enim vivimus, domino vivimus, sive morimur domino sumus*. E vaglia il vero con ciò egli altro non intende, che la necessità, e il dover, che ha ciascuno d' operar giusta la volontà di Dio, e li suoi divini attributi con aver sempre mai gli occhi a quel medesimo fine, che' giusta la nostra credenza, ebbe colui nella creazione delle cose di qua giù; In qualunche impresa, ch' e' sia (dice Epiteto altresì parlando con li soli lu-

(c) *Ibid. c. 78.*
(d) *C. 14. n. 8.*

lumi della natura (e)) rivoltatevi pure al gran Giove, e al vostro destino, orando lor, che' si degnino, e compiaccino guidarvi, colà, dov' e' mai vi diputarono. Επὶ παντὸς προχείρυ, εὐκτέον ταῦτα. ἄγε δή με ὦ Ζεῦ, καὶ σὺ ἡ πεπρωμένη, ὅποι ποθ' ἡμῖν εἰμὶ διατεταγμένος, ὡς ἕψομαί γε ἄοκνος.

IV. Che sia tenuto di necessità amarlo; imperocche dalla cognizione delle divine perfezioni provenendone senza dubbio nel cuor dell' uomo, e derivandone un cotal gusto, o diletto, che dir vogliamo e piacimento, che non abbia chi lo pareggi quindi nasce in lui certamente della benevolenza, e dell' amore in verso questo esser Supremo.

V. Che quest'amore, e questa benevolenza, che l'uomo è in obbligo, ed in dover' di portare a Dio, convenghi, che superi di lunghissimo spazio, ogni, e qualunque altro, che a cosa mortale si può da lui portare; (F) im-

(e) *D. l. supr. c. 77.*

(F) *Questo appunto è quell' amore, che in più luoghi de' sagri libri* (3) *ci si accomanda,*

(3) Matt. 22. Deuter. c. 5. 6. exod. 20. Levit. 26. &c.

imperocchè l' amore in noi provenendo dal piacere, e dal diletto, ch' abbiamo del-
l'al-

da, *e con que' motti del Decalogo*: Diliges dominum Deum tuum &c. *Quindi il Vives* (4): *eruttò dicendo*: ut paucis verbis magnus ille Magister quemadmodum unicuique vivendum sit docet, ama quem potes maxime, qui supra te est, & non aliter, qui prope te est, quam te, quod si feceris, tu solus leges omnes, juraque scies, & servabis, quae alii magnis sudoribus vix discunt . . . . . Diliges, inquit, quid potest esse dulcius dilectione, non metuere, non fugere, non horrere præceperis, (Dominum) ut scias illum esse reverendum, nam dominus est . . . . . (tuum) etsi multorum est, tamen uniuscujusque sit per cultum proprius . . . Ex toto corde diligere præceperis, ut omnes cogitationes tuas, ex tota anima, ut omnem vitam tuam, ex tota mente tua, ut omnem intellectum tuum in illum conferas, a quo habes ea, quæ confers. *Il celebre Leibnizio in un suo trattatello* (5) (*intitolato*. *Princi-*

(4) In not, ad lib. 10. de Civit. Dei c. 4.

(5) C. 16. & seqq. Egli si ha nel vol. 2. de Recveil de diverses Pieces sur la Philosophie, la Religion &c.

l' altrui perfezioni ; e queste in Dio tali appunto essendo, e così grandi, che unque mai metter si varrebbero in guisa alcuna al confronto, ed al paragone di quel-

---

cipes de la Nature, & de la grace fondès en raison) dimostrato, ch' egli ha, questo amore doverci recare il maggior piacere, e diletto del Mondo : soggiugne : Et il est aisè de l' aimer comme il faut, si nous le connoissons comme je viens de dire. Car quoique Dieu ne soit point sensibile à nos sens externes, il ne laisse pas d' être très-aimabile, & de donner un tres-grand plaisir. Nous voyons combien les honneurs font plaisir aux Hommes, quoiqu'ils ne consistent point dans les qualitez des sens extèrieurs . . . . . *E non guari appresso* : On peut même dire, que dès à prèsent l' Amour de Dieu nous fuit jovir d'un avant-goût de la felicitè future .... car il nous donne une perfaite confiance dans la bontè de notre Auteur & Maitre, la quelle produit une vèritable tranquilitè dè l' esprit . . . . Et outre le plaisir prèsent, rien ne sauroit être plus utile pour l' avenir, car l' amour di Dieu remplit encore nos espèrances, & nous mène dans le chemin dù supreme Bonheur &c.

le di tutte le create cose, qualunque pur elleno si siano, colui, che si bene giugne a conoscerle, ed a comprenderle, come ad uom conviene; rincontrandovi egli un piacimento ed un diletto dismisurato, e grande oltre misura, e senza comparagione alcuna vie più di quello, che nel conoscimento delle perfezioni delle creature può egli peravventura rincontrare, e a questo l' amore proporzionatamente sempre mai guagliar dovendosi, egli fa mestieri, che altresi sia tale, e non men grande; e conseguentemente, che non abbi altro mai al Mondo, che in modo alcuno lo superi, o adequi.

VI. Ch' ogni sua sollicitudine, ed attenzione impiegar e' debba, e collocar tutt' ora in non far cosa, che possa in guisa alcuna a questo sommo, ed unico Bene dispiacere, o sgradire, l' amor in altro veramente non consistendo, che in godere, e gioir, per l' altrui felicità, non che in paventar del continuo, e oltre modo di commetter cosa, che disaggradi, o pesi all' oggetto amato; cosa che per l' appunto è ciò che più ferialmente appellasi timor filiale (*timor filialis*) opposto diametralmente a quello, che dicesi servile (*metus servilis*) che da gastigo provenir suole, o da

o da supplicio ; imperocche Iddio, sebbene altresì di questo per istimular l' uomo ad operar rettamente, e sollecitarlo al ben fare sovente si vagli ; e che dalla costui gravezza spesso spesso quegli atterrito, ed isgomentato, venghi da mille, e mille laidure, e sconvenevolezze à ritraersi; tuttavolta questo non hà verun luogo, dove a lui sia pur dall' uomo quel amor portato vero e reale, che naturalmente a' Genitori gli proprj figli sogliono portare, e ch' egli deve, e convien che gli si porti.

VII. Che l' abbia altresì a riverir, e venerar sopra tutto ; imperocche in grado eminentissimo in se contenendo, tutte le perfezioni, che nelle sostanze, che da lui derivano, come effetti provenienti dalle cause, si contengono, e imperò essendo egli un Ente infinitamente perfetto, onnipotente, giusto, e buono estremamente, ed amabile ; di ragione deve egli preferirsi sempre mai, ed anteporsi à che che sia nel novero delle cose create, nonche alla stessa nostra persona.

VIII. Ch' in lui soltanto mettere e' debba tutta la sua fiducia, e confidenza, e col darsi pace in tutte le cose del Mondo, che o destre, o sinistre peravventura l'avvengono, mostrarsi sempre mai saldo in

lui, e tutto tempo requiarvi; imperocchè da esso lui gli averi, e le fortune nostre tutte provenendo e' può e vale, come pur l'esperienza lo c' insegna, che tutto dì egli facci, dove di farlo pur gli viene aggrado, rivolgere, e contorcere à nostro prò, ed utile quanto mai di malo, e di cattivo c' avvenne, o può unqua avvenirci. Per verità egli hà troppo di bellezza, e di gravità, per non esser passato in silenzio quel che scrive Epitteto a questo proposito. Μέμνησο, ὅτι (egli dice) (f): ὑποκριτὴς εἶ δράμματος, οἷυ ἂν θέλῃ ὁ διδάσκαλος. ἂν βραχὺ, βραχέος ἂν μακρὸν, μακροῦ. ἂν πτωχὸν ὑποκρίνεσθαί σε θέλῃ, ἵνα καὶ τοῦτον εὐφυῶς ὑποκρίνῃ, χωλὸν, ἂν ἄρχοντα, ἂν ἰδιώτην. σὸν γὰρ τοῦτ' ἐστὶ, τὸ δοθὲν ὑποκρίνασθαι πρόσωπον καλῶς, ἐκλέξασθαι δ' αὐτὸ, ἄλλου. cioè. Rammentati pur, che, come l'obbligo, e il dover dell' attore in altro non consiste, che in saper ben rappresentar quel personaggio, che il comico l'impone, in modo, che se questo mai da lui vuole ch' egli sia lungo nel favellare, egli convien, ch' e' sia lungo, e se breve, altresì breve deve egli essere; o se questo da lui richiede, ch' e' rappresenti un povero, o un ricco, o un plebejo, o un nobile, o un scian-

(f) ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ. c. 23.

sciancato, o un sano, egli deve a tutto potere impegnarsi di ben rappresentarlo, chi che questi egli sia; così il tuo obbligo, e il tuo dovere in questo Mondo non consiste in eleggere quello, che vie più t' aggrada, ma sol tanto, in rappresentar bene quel personaggio, che Dio vuol, che rappresenti.

In ultimo da un medesimo principio, e quasi, che allo stesso modo di là deducesi il dovere, e l' obligo dell' uomo d' invocar un esser sì supremo non meno nell' interno, che nell' esterno, e rendergli grazia tutt' ora degli beneficj, che n' hà egli mai ricevuto (g); imperocche avendo noi per cosa ben ferma, e certa, che tutto e quanto di bene abbiamo sia suo dono, non dobbiamo in niun momento mai arrestarci di non pregarlo, e supplicarlo non che nell' interno del nostro cuore, nell' esterno ancora con la bocca, per esemplo, ed altri sì fatti atti esterni, di degnarsi conservarci e custodire non meno li beni presenti, che darci, e conferirci degli altri in appresso e dilongar da noi del continuo, qualunque cosa che ria, o malvaggia può esservi, o rivolgerla sempre a un fine

 mol-

(g) *Matt. 6. num. 9. Luc. 11. 2. & 9. &c.*

molto buono e retto; cosa in cui consiste per l'appunto l'invocazione interna, ed esterna di cui favelliamo; e perche da cotal contemplazione, ed agguardamento, che de' divini benefici, o grazie ricevute, per lo continuo dal uomo far si deve in segno del suo riconoscente, e grato animo, in verso un sì gran benefattore, egli viene a nascere in lui, ed a destarsi del piacere, e della compiacenza; e quindi dell'amore, o dell'affetto, che dir vogliamo, inverso colui, che cotanto lo benefica, ch'è quello, per appunto, che diciamo noi altresì gratitudine, od animo grato; ogni ragion volendo che di questo ne facci egli mostra al di fuora, e ne dea segno agli altri, acciò l'azzioni esterne sempre mai consentino, e vadino in concerto con l'interne; deve egli conseguentemente quello invocar non menó nell'interno, e nell'esterno, che ringraziarlo senza misura, e continuamente; Il perche per questo rendimento di grazie altro d'intender noi, non abbiamo in animo, che un'orazione, per cui si venghi a Dio, ad iscoverir un animo riconoscente, e grato, per li beneficj, e le grazie, che n'abbiamo ricevuto; Quindi egli conviene, per far questo, conforme si deve, che li divini beneficj, e le grazie si me-

meditino in tal fatto modo, e si ponderino, che la lor grandezza presso poco si vegga, e iscopra a' nostri occhi, e totalmente ci venghi al dinanzi.

D. Ma ditemi pure, essendo Dio la stessa sapienza, perche non credete voi, che basti invocarlo nell' interno?

M. Egli non v' ha dubbio, che questo imperò e' sia bastevole, e sufficientissimo; per tutto ciò molte ragioni, ed infiniti rispetti vi sono, che l' invocazione esterna, o per parlar con più proprietà, l' orazione, e l' orare rendano altresì per non men necessario, e per di bisogno; imperocche lasciando noi pur stare da l' un canto, che la serietade, e la gravità istessa dell' invocazione richiegga di per se sempre mai, che la si accoppj, e congiunghi con esso il favellare, e col discorrere, e che in modo alcuno capir non si possa al Mondo, ne vaglia, il perche da noi, portandoci a questo con far a noi medesimi una assai grande resistenza, e forza, incojar si debbano, e profondar all' interno quelle parole, e que' motti, che concepiti, e ben dispiegati in noi si procacciano a tutto lor potere, e violentemente s' affatigano per l' uscita; qualunque volta che noi facciamo questa azione all' esterno, o per meglio dire oriamo,

mo, oltre l'utile, e 'l giovamento che quindi noi per noi stessi ne ricogliamo, veniamo a gli altri nello stesso mentre a recarne un' altro a questo in nulla inferiore; poiche con ciò si viene in noi, non che a risvegliare, e destare un gran attendimento, egli s' incitano parimente gli altri e s' incorano a nostro esemplo a far il medesimo; Il perche egli è cosa indubbitata, e certa, che l' invocazione esterna di Dio, od orazione, che dir si vuole, fatta nel modo, che conviene, od ad uomo sta bene, che si facci; (come che a ciò veramente si richiegga la divina grazia giusta la comun de' Padri) e congiunta, con l' amore, e col timore, che altresì, giusta al dinanzi dissimo, da noi a quello si deve, ella possa senza dubbio valerci, quasi che per un scalino a condurci, ed a farci montare al più alto, ed eminente grado di tutte le virtù, non che giovarci ad ottenere, ed aver l' impero de' nostri sensi, e de' nostri affetti; cosa che doverebbe esserci in realtà un gran motivo per indurci a ben spesso farla, ed a molto ben sovente ripeterla.

D. Ma oltre l' amore, e il timore inverso Dio, con cui volete, che l' invocazione esterna, o l' orazione per esser ben perfetta si accoppj, non credete voi, che consisten-

ſtendo ella del tutto in una profonda e gran meditazione, della divina Onnipoſſanza, e bontà, richiegga altresì, che s'abbi una gran fidanza, e confidenza in lui?

M. Senza fallo; anzi egli è queſto una conſeguenza ben certa, e ferma di quanto al dinanzi noi diſſimo; comeche non ſia fuor di propoſito, che voi di là altresì ne ricogliate, che le formole, ch' in ciò uſiamo, debbano eſſer da noi ben inteſe, e capite, e che elleno dovendo deſtar in noi degli affetti, e della memoria de' beneficj divini non ſi debbano comporre, nè formar da altri, che da coloro, ch' anno un intera, e ben rara cognizione delle coſe divine.

D. Non vi ſono altri doveri, e altri obblighi, che queſti dell' uomo come creatura?

M. Altri, che queſti non riconoſciamo noi; con li lumi ſoltanto della Natura; per il di più, come altresì per quel che ſi richiede per determinar i modi di ben ſodisfar a queſti iſteſſi, troppo più ſi ricerca di lume, e di cognizione (D); poichè per intera-

---

(D) *Leibnizio in una delle ſue lette-re*

teramente fissar questo culto di riconoscenza dovuta per l' uomo al vero, e supremo essere, abbisogna pur, che confessiamo con ingenuità; che li lumi della natura, senza l' ajuto della rivelazione, non siano in niun modo di per se bastevoli, e sufficienti; onde fa egli mestieri deriggerci, in ciò, e regolarci, giusta quel che imprendiamo da questa.

D. Degnatevi adunque d'udirmi, al dinanzi, che non si venghi ad altro, se pur tutto seppi ben comprendere; l'obblighi, e li doveri dell' uomo, come creatura, o per meglio dire, il culto di riconoscenza, che l' uom deve a Dio, egli non consiste, che nel solo esercizio, e nell' uso di quelle azioni, ch' anno pur per mira, e per motivo li divini attributi. Or se queste azioni sono elleno

re (6) scritta alla Principessa di Galles nel mese di Novembre 1715. mostrò senza dubbio gran dolore, ed un vivo sentimento di ramarico, che la Religion Naturale si vedea da dì in dì in Inghilterra indebolire, e corrompere; poi-

(6) Si legge nel vol. 1. de recueil de diverses Pieces sur la Philosophie, &c.

fieno totalmente interne, e consistono nel pensare, il culto si appella interno; se son esterne, e consistono nelli moti del corpo, il culto si dice esterno. Quindi egli è, che la contezza di Dio, la riverenza dovutagli, il rispetto, la fiducia, l' acquiescenza in lui, il rimettersi al suo divin e santo volere, l'invocazione interna, il rendimento di grazie, e in un motto, tutte l'azioni interne, che possono mai convenire con tali obblighi, e uffizi, appartengono al culto di Dio interno, e si possono, e debbono tutte guardare, come tante parti di quello.
Per

poiche altri voleano, che l' anime si fossero corporali, ed altri sin Dio medesimo. Mr. Clarcke nella risposta (5), che gli fece per comando di questa Principessa a prò di Mr. Nevvton, che in quella avea egli accagionato, ma con calunnia, d' attribuir a Dio un organo per cui egli percipisse le cose; confessa ingenuamente esser questo quanto vero e certo, altrettanto deplorabile; ma soggiunge egli che di tal sorta d' uomini non meno se ne rinveniva in Inghilterra, ch' in altri Paesi; e va-

(7) La si ha nel medesimo Volume.

Per al contrario l'Orazione, il rendimento di grazie, li discorsi, o ragionamenti, che non sono che interpreti del culto di Dio interno, e tutte l'altre operazioni esterne, che possono unque derivare, o nascere da quello, come per esemplo si sarebbe la lettura de' libri spirituali, le prediche, le cerimonie, e li Riti della nostra Santa, e veneranda Religione, e mill' altre si fatte cose, come attenenti al culto di Dio esterno, si devono a que-

vaglia il vero, per quelche mi vien ragguagliato or d' amici di qualche vaglia, neppur noi totalmente ne siam sforniti e privi: come che niuno debba darsi a credere (giusta, che in altro luogo abbiam di già mostro appieno (6) e mostrarò vie più alla distesa in un trattatello particolare, non guari dopo l'edizione di questi trattenimenti), che questi vivano persuasi di quel che dicono; sebbene l' incostanza, la poca sodezza, l' opposizioni, le contrarietà stesse de' lor ragionamenti siano tante pruove, che dovrebbero esser ben sufficien-

(6) V. tratt. 1. e nella nostra metafisica il tratt. sull'esistenza di Dio.

a questo del tutto referire; anzi l' obbligo, e 'l dover' di un uom pio, essendo, per quel da per voi si disse, determinare, e regolare, se medesimo in tutto e quanto egli fa, od opera, giusta li divini attributi; e conseguentemente dovendo egli viver tutt'ora e continuamente in Dio, egli v' è

cienti per non metter in dubbio un sì fatto nostro sentimento, che che altri ne dicano in contrario. Oltre che, senza fallo, vanno pur altresì errati coloro, li quali si danno a credere, che dove mai con ben salde ragioni giugner potessimo a persuaderci al Mondo di vero non esservi niuna Divinità, potrebbono di leggieri acquistar la quiete ed il riposo dello spirito, dicendo, che niun pensamento mai cotanto di spavento, o di terrore valse a destar in uomo, quanto quello di esservi un Dio, che giusta le proprie azioni lo rimuneri, o gastighi; imperocchè lasciando star tutto altro, che contro ciò dir si potrebbe, egli è fuor di dubbio, come ben saggiamente notò Leibnizio nell' annotazioni al Paragrafo XXXIII. *della lettera del Mylord Shaftsbury sù l' entusiasmo, che del terrore, e dello spavento si risvegli, edecciti in noi non meno quando pen-*

v' è ogni ragione di dire, che tutto, e quanto mai per costui si facci, e operi appartenghi al culto di Dio eterno; e la sua vita altro in effetto non venghi ad essere, che un ben continuo, e perpetuo orare; vaglia il vero non credo, che dubitar si possa di ragione, che non abbisogni, dall' uomo si ado-

---

pensiamo agli malori, che sono per avvenirci, che quando riguardiamo al bene, che siamo per perdere, senza che gli Atei stessi, giusta ciò che detto abbiamo al disopra son tenuti, ed obbligati virtuosamente operare, e con rettitudine, essendovi una certa morale che in nulla dalla Deità dipenda, avvegnache imperfetta, e non miga così intera nelle sue parti, e buona, come quella, che vien istabilita, e fondata totalmente nella stessa providenza divina, e nell' immortalità dell' anima. Del resto io non dubbito ch' alcuni averebbero forse quì desiderato, che in favellando della Religion naturale mi avesse alquanto vie più disteso, e tratto dimostrare l'armonia maravigliosa, che v' abbia tra questa, e la revelata, tra il Regno della Natura, e quello della Grazia, con far por mente partitamente, e osservare, come la natura ci vaglia per guida alla

adoperi non meno l' uno, che l' altro di questo culto, e che facendone uso del continuo, così com' e' conviene, non gli possa di lunghissimo spazio servire a renderlo tranquillo, e lieto in tutto il corso del viver suo, ed ad accrescerlo da momento in momento, e vie più sempre aggrandirlo
H nelle

---

alla Grazia, e come questa venghi quella a ripolire, e perfezionare valendosene (agge- voli cose veramente tutte, e facili a mostrarsi volendo) poiche sebbene dalla ragione imprender non si possa il di più, che dalla rivelazion s' imprende, val ella d' assai per renderci ben certi e sicuri, che le cose sian fatte in modo, che non giungano ad esser comprese da umano intendimento. Ma mio principal disegno egli è di dilungarmi il men, che sia possibile fuor de' termini, che m' hò io in quest' operetta prefisso; e regalmente assai ben saggio reputo l' avviso di coloro, li quali le cose della nostra veneranda, e santa fede, come mirabile, e special fattura della mano di Dio guardando, mentre che questo venghi da noi creduto Onnipotente, vogliono, che senza metterle in ragionamento alcuno, facilissimamente, ed a chiusi occhi creder si possano, e si debba-
no

nelle virtù, e nell' abborrimento de' vizj; Ma or sù stendiamoci, se così vi piace, più oltre col discorso, e passiamo agli altri doveri, obblighi, o uffizj dell' uomo solo in questo stato Naturale.

M. Questi altri non sono, a mio avviso per
IV. quelche al di sopra altresì si disse, che quegli, ch' egli dovea, ed anche per al presente egli deve verso se medesimo; obblighi, o doveri tutti, che distinguere si posso-

no; onde quel gentilissimo Italiano Poeta ebbe motivo di cantare,

I secreti del Ciel sol colui vede,
Che serra gli occhi, e crede.

Non essendovi stato vie più al Mondo sicuro, e men in periglio di colui, che sen vive conforme le leggi della vera pietà, e della vera virtù, imperocchè, giusta al dire di tre gran uomini, come che di sospetta fede; cioè, dell' Arcivescovo Tillotson, di Mr. Pascal, e di Mr. Arnaud (9), *in questo stato nulla vi riman da temere di quelle tempeste, e di quelli malori, temuti, ed aspettati per coloro che ne son fuora.*

(9) V. Leibniz.nelle note alla lettera sù l' Entusiasmo del Mylord Shaftsbury. vol. 2. de Recueil de diverses pieces &c.

possono, e divisare in tre diverse, e differenti spezie; cioè in quegli, che risguardano il suo spirito; in quegli, ch' anno attinenza alcuna al suo corpo, e in quegli, che riferisconsi finalmente ad alcune qualità accidentali del tutto, e superficiali, come per esemplo si son quelle, di ricco, di povero, di nobile, di plebejo, ed altre sì fatte in cui il suo stato esterno consiste. Per tutto ciò essendo pur egli obbligato, e tenuto, come voi ben sappiate, diriggere in sì fatto modo le sue azioni, e regolarle, che colpiscano tututte ad un medesimo segno, ed ottenghino un medesimo scopo; cioè, tendino al proprio vantaggio, ed utile, e alla propria perfezione; per giugnere a ciò far di leggieri egli fa mestieri si tratti al dinanzi a tutto poter acquistar un esatta, e perfetta contezza di ciò, che può mai giovar a se medesimo, o no in qualunque stato, ch' egli si guardi; cosa che impossibile essendo da poter in guisa alcuna ottenere senza una V. piena cognizione di se stesso (H), il

H 2 son-

(H) *In questo giusta gli antichi Filosofi si riduce quasi che tutta la Filosofia; e secondo*

fondamento, e la base di questi doveri, o uffizj che l'uom deve in verso se medesimo, e il primo, e il più principale tra tutti egli è, senza fallo, al meglio, che sia possibile, d'imprender un sì fatto conoscimento con mettere ogni studio, ed ogni cura in conoscer, e perfettamente sapere il suo spirito, il suo corpo, e lo stato, in cui mai peravventura si rinviene.

D. E bene! quali sono li modi, e le vie da giugnervi? *M.* Que-

---

do S. Bernardo, ed altri Padri della Chiesa anche la Morale Cattolica, ristringendola eglino soltanto a due soli capi; l'un di cui riguarda la piena contezza di se medesimo, e l'altro quella di Dio; ad ogni modo noi pur confessiamo che sia ciò cosa per uomo molto malagevole, e difficile a metterlo in pratica; e che quindi mosso in Greco Esiodo avesse cantato, avvegnachè sol rispetto al primo di questi capi, in versi corrispondenti a questi:

Est nosce te ipsum non quidem ampla dictio,
Sed tanta res solus, quam novit Juppiter;

Ed imperò non deve recar maraviglia ad alcuno se un obbligo, o dover di tal fatta molti pochi s'an quegli, che si veggano che lo sodisfino;

M. Queste distinguer le possiam noi in generali, e particolari; le vie, e li modi della prima spezie eglino si riducono a questi due; l' un di cui egli è d' entrar in noi medesimi, e con la maggior accuratezza, e diligenza del Mondo considerar la nostra propria persona, e l' altro disaminar bene dell' istesso modo quella degli altri, con cui peravventura usiamo riflettendo a tutto attentamente, e bilanciando a spiluzzio non men la diversità delle lor gesta, e la varietà delle lor azioni, che li cambiamenti diversi de' lor volti, e il divario, del lor tratto, e linguaggio, e di tutto altro, che può mai appartenerci con trattar di comprender chiaramente le cose, e far della lor bontà, e malizia quel giudizio, che si deve. Ma vaglia il vero di questo ultimo mezzo l' uomo solo, tale quale lo ci figuriamo nello stato della Natura, non potea farne uso alcuno; Per tutto ciò noi, ch' abbiam or agio da poter valercene, come vogliamo, ne possiamo, senza fallo, ritrarre una infinità di vantaggi.

D. E quali son questi?

M. Egli basta, che generalmente voi sappiate, che in cotal guisa da noi con una agevolezza grande, e fuor di misura

giugner ſi poſſa a conoſcere quanto mai vi ſia di bene, e di male in noi ſteſſi, e le virtù tutte di cui abbiam ſommo biſogno fornirci; Che ſi venghi a riſvegliare in noi, e deſtare l'emulazione al bene, e rettamente operare; Che a diſcernere ſi vaglia aſſai paleſemente, e in aperto la ſomma bruttezza, e la laidezza de' vizj; Che venghiamo ammaeſtrati, ſenza noſtra pena, ed alle altrui a ſpeſe, imperocchè giuſta Menandro: Βλέπων πεπαίδευμ' εἰς τὰ τῶν ἄλλων κακά; cioè; *feliciter ſapit, qui alieno periculo ſapit*; onde canto Tibullo (*h*)

. . . . Felix quicumque dolore
Alterius diſcit poſſe carere ſuo.

Che verremo a ſapere, come vietar ſi poſſa, od ottenere, che che ſia mai in noſtro intendimento. E che rimarremo in ultimo d'aſſai meglio ben perſuaſi, e certi, che in qualunque altro modo del Mondo, eſſendo le notizie, che per queſta via otteneremo di lungo tratto vie più ſalde, ed evidenti di tutte l'altre. Li ſecondi, cioè, li modi particolari che noi abbiamo per giugner al conoſcimento di noi medeſimi, vaglia il vero, ſon d'aſſai più; ad ogni mo-

(h) *Eleg. l. 3. 6. idem Terent. Heautontim. Act. 1. Sc. II.*

modo per quel che può mai riſguardar lo ſpirito, egli è meſtieri, che con ogni ſerietà ſi volga l'attenzione a conſiderar le ſue operazioni, o facoltà, che dirſi vogliano; avvegnacchè per la contezza dell' intelletto vagliano ſopra tutte le ſcienze, e l'arti in generale, come per ottener quella della volontà ſpecialmente giova contròppeſar li vizj, e le virtù, non che imprender la ſtoria de' trapaſſati ſecoli, in cui deſcritti ſi rinvengono alla diffuſa li coſtumi, e l'uſanze di diverſi Popoli, e di varie Nazioni del Mondo, oltre un numero ben infinito, e grande d'eſempli di buoni, e virtuoſi non meno, che di malabbiati, e cattivi; E per quel che appartiene alla notizia del corpo, ella ſi può di leggieri, ed agevolmente acquiſtar da noi mediante un buon ſtudio di Notomia, e di Fiſologia; imperocchè come dal primo imprenderem noi appieno la ſtruttura, la fabbrica, il meccaneſmo, e l' uſo di quello, coſa da cui ſi può altresì inferir la ragione di quanto può unqua ſopraggiungerci, o avvenirci di male; così dal ſecondo giungeremo regalmente a ſaper quanto mai può riſguardar la noſtra vita, e la conſervazion di noi ſteſſi; comechè a queſti ſtudj ſi potrebbe altresì ac-

coppiar e congiungere con una ben grande, e rara utiltà di ciascuno il conoscimento d'alcuni rimedj li più importanti, e proprj, e di maggior uso per la vita.

D. Ma ditemi pur qualche cosa dello stato esterno di una persona.

M. Di questo, che secondo testè si disse, non consiste che in alcune qualità accidentali, e fuor dell' uomo, a quante mutazioni egli sia suggetto, ed a quante varietà di fortuna, e metamorfosi sottoposto sapendosi da ciascun di noi, non possiam nulla di fermo, e di certo asserirne; ad ogni modo pur abbiam alquante regole; risguardo ad esso da seguire, che le regarem più agiatamente in altra occasione.

D. Veniate dunque or agli altri obblighi, e doveri dell'uomo di questo genere.

M. Questa contezza ottenuta ch' egli averà
VI. di se medesimo com'e' conviene, di vero niun altra difficultà rincontrerà poi, o malagevolezza in conoscer, e sodisfar gli altri; poicchè per favellar in primo luogo di quegli, che risguardano il nostro animo, e il nostro spirito in cui consiste l' essenza dell' uomo, tutti gli uffizj, li obblighi, e li doveri di questa spezie, egli si riducono a questo; cioè, ch' egli debba metter tutto lo studio, e la cu-

ra

ra in perfezionar oltre modo, e meglio-
rar l' intelletto non meno, che la volontà
come due parti principali di quello, che
dipendendo da se medesimo si possono sen-
za dubbio per legge regolare.

D. Spiegatemi queste cose più alla diffusa;
VII. e ditemi in prima, le vie, e li modi, ch'
abbiamo per perfezionar l' intelletto.

M. Questo in noi essendo una facultà, che
consiste in rappresentar distintamente più
cose possibili, possiamo coll' esercizio proc-
currare, ed ingegnarci, ch' egli giunga
a rappresentarsene un numero grande ve-
ramente, ed infinito, e far ch'e' n' abbia di
tutte, e sì fatte cose idee quanto più si può
distinte, nette, ed adequate; imperoc-
chè un intelletto tanto più si deve per
perfetto, e finato reputare quanto più
è 'l novero delle cose, che da lui si com-
prendono, e quanto più chiare, distinte,
ed adequate son l' idee, ch' egli ha di tali
cose. Il perchè si deve quantunque più si
può, e si sa riempierlo d' ogni cognizio-
ne, e trattar che questa sia in noi estre-
mamente chiara, e distinta; comechè es-
sendo ristretti di soverchio, e di natura
limitati, ed impossibile imperò riuscen-
doci aver di tutte cose contezza appieno,
lo studio di quelle meriti sempre avere il
pri-

primo luogo, ed è ragionevole, e giusto, che si preferischi a qualun' altro, di cui abbiamo nel corso del nostro vivere un bisogno, ed una necessità maggiore, non che vagliono di lunghissimo tratto per lo discernimento del bene, e del male; imperocchè obbligati essendo noi, e tenuti vietare e sfuggir l' ignoranza, e la grossezza, dobbiamo sopra tutto quella ischifare, che risguarda questo particolare; non essendovi ragione da poterci in ciò nè con Dio, nè col Mondo discolpare; quell' ignoranza solo, e grossezza nell' uomo essendo di scusa degna, e meritevole, che non è miga in sua possa di poterla scanzare. Quindi uom vede, che il vantaggio, che si abbia, da chi che s' invigila su questo dovere sia di tanto sì gran momento, che la di lui osservanza giamai si potrebbe ad alcuno a sufficienza accommandare, non potendosi in niun modo discerner senza ciò e distinguer il buono dal malo, cosa che veramente, dove anche non vi fusse altra ragione, per cui ciò si richiederebbe da noi, dovrebbe bastare per portarci a fornir il nostro intelletto, e riempierlo di tutte quelle virtù, che gli competono, e che come proprie sue dir si sogliono intellettuali.

D. Qua-

D. Quali ſono queſte virtù ?

M. Quegli abiti di cui l' intelletto è atto e capace di far acquiſto, e gli giovano eſtremamente ſenza dubbio per giugnere al conoſcimento del vero, e ſaperlo diſtinguere da ciò, che punto non ſia tale.

D. Dinumeratemi diſtintamente cotali abiti.

M. Grande, ed incomparabile attenzione alle coſe, acutezza, profondità, intelligenza, ſcienza, ſaldezza, invenzione, ingegno, ſapienza, prudenza, e arte.

D. Che coſa intendete per attenzione ?

M. Quella facoltà o potenza della noſtra anima, mediante cui far poſſiamo, che alcune idee, o alcune parti di eſſe ſiano in noi vie più chiare, e diſtinte dell'altre. Per eſemplo; ſe io miro un uomo egli è in mia libertà, ed in propria balia trattar ch' abbia un idea molto più chiara, e diſtinta del ſuo viſo, o degli ſuoi occhi, che dell'altre parti del ſuo corpo; e ſimilmente ſe per avventura molti oggetti a diſcoprir ſi giungono, ovver più perſone ſi odono che favellano, egli regalmente poſſo oſſervar più gl' uni, che gli altri di quegli, o udir di queſti, chi più m' aggrada, e piace udire; ſebbene non ſi poſſa da uom altrimente a queſto giugnere, ſe non con l' eſercizio, e con l' uſo.

D. Qual

D. Qual cosa voi chiamate acutezza d' intelletto?

M. Quella possibiltà, o potenza ch' egli può acquistare di poter distinguere nello stesso mentre più cose in un medesimo oggetto; poicchè non potendosi miga metter in dubbio, o temere, ch' ella con lungo esercizio non possa ridursi in noi, e travolgersi in abito, deve senza fallo mettersi al novero delle virtù intellettuali; come che per quelche mi sappia niun si rinvenghi, che fatto l' abbia al dinanzi del Wolfio.

D. Ma qual diligenza deve mai usarsi per acquistarla?

M. Primo egli proccurar si deve a tutto costo fin dalla puerizia, per così dire, di non avere se non idee assai ben nette, e distinte delle cose, e mettendo ogni studio in attentamente ponderarle, saperle sì fattamente comparare, che comprender si possa la connessione, e la dependenza, di esse. In appresso lo studio della Geometria, e quello dell' Aritmetica vie più di qualunque altra cosa del Mondo può per verità agevolarci in questo, ed esserci d'un estremo giovamento; Vero è però quel che spezialmente si deve su questo particolare commendare, e lodar oltre misura egli sia, il far acquisto d' idee chiare, e distin-

stinte del bene e del male; imperocchè ciò essendo per l'uomo una delle più necessarie cognizioni, e delle più utili, e importanti, giusta, che non una fiata si è detto, può servirgli altresì a formar un buon giudizio delle proprie azioni, e conseguentemente valergli non meno per la quiete, e per la tranquillità della sua coscienza, che di quella degli altri; non essendovi altra cosa in questa vita, che vaglia maggiormente un uomo a rendere sgraziato, e infelice delle riprensioni, e rimprocci che lui medesimo fa a lui stesso (*i*). Quindi molto a nostro proposito scrisse Seneca, che: *Prima, & maxima peccantium est pœna peccasse, nec ullum scelus, licet illud fortuna exornet, muneribus suis, licet tueatur, ac vindicet, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est.*

D. Dispiegatemi il vocabolo intelligenza?

M. Questa, che giusta l'oppinion commune de' Filosofi, e la prima delle virtù intellettuali, la si rienvien definita per un abito consistente del tutto in conoscere, assai bene, e distinguer le cose per via de' lor principj, e col darci agio da poter sin all'interno di esse penetrare, disvelarne, e iscoprir-

(i) *Ep.* 97.

re, andando al di dietro delle massime, e degli sentimenti altrui, il più delle fiate è in istato di poter travedere, od errare; è perchè nulla opera se non con una coscienza molto dubbia, ed erronea, questa che nelle sue azioni rampognalo di neghittoso, ed imprudente, val per poco in tutto il corso del suo vivere, come l' esperienza lo c' insegna, a renderlo disgraziato, e infelice; IV. Che finalmente questa facoltà per esser un abito egli si acquisti, alla guisa di tutti gli altri, mediante l' esercizio; sebbene, vaglia il vero, questo agevolar si possa oltremodo, e facilitare con la lettura de' libri scritti con un buono, ed ottimo metodo dimostrativo; trattando di sciorre tutte le dimostrazioni in semplici sillogismi per conoscerne la dipendenza, ed appieno la lor unione, ed il lor concatenamento comprenderne, non che per attentamente sguardare, e badar sottilmente alla conformità, ed assomiglianza che v' abbia infra cotali dimostrazioni, e il metodo, od ordine, che dir vogliamo, il quale naturalmente dalla nostra mente, si vede seguito nel pensare; senza, che può esserci altresì in ciò giovevole, e di gran frutto il proccurare di renderci per quanto sia possibile, famigliari, e pron-

e pronti li precetti di una Loica, quanto meno si può, dissimili, e diversi dalla Naturale.

D. Ma se pur egli è così, come voi dite, che la scienza si fosse un abito, come si può ella tra le virtù dell'intelletto, di cui abbisogna, ch' uom venghi decorato annoverare? credete voi forse, che si possa dagli Uomini idioti, e grossolani, così come dagli altri altresì molto di leggier conseguire?

M. In fatti questo abito agguardar si suole comunalmente come proprio de' Matematici, e della gente da lettere, e di spirito; ma pur un tal sentimento è senza fallo d'assai lungi dal vero e falsissimo; imperocchè, lasciando noi stare di quanto gran uso egli sia nella Morale, e quanto necessario in quella, e quanta importante da più dotti tra Filosofi venghi reputato; (*k*) la scienza, di cui, come voi ben sapete, tutti debbano cercarne un intera contezza, e studiar per quanto vagliono d'istruirsene; non deve a niuno recar maraviglia, o ammirazione alcuna, giusta, che lo c' insegna la sperienza, se sia mai fin da Uomini, per altro volgari, e grossi acquistato; imperocchè il metodo di ben dimostrare

 con-

(*k*) *V. Corinc. Pufendorf. Lock. Wolf. &c.*

prirne altresì il modo con cui l'une per l'altre vengano comprese. Ad ogni modo le definizioni, e li giudizj intuitivi essendo il fondamento, e la base delle nostre cognizioni, colui soltanto merita veramente da riputarsi fornito di una tal facoltà, che giunto si vede già a tal segno che sappia tutto ciò molto ben fare, e con prontezza; Il perchè per riuscir in questo egli è necessario, che s'acquisti al dinanzi l'acutezza d'intelletto; perchè le definizioni altro non essendo in effetto, che nozioni distinte complete, per ben formarle abbisogna che si distingua nelle cose, e si vegga quanto di diverso, e di vario vi sia (I).

D. Che cosa è scienza?

M. Un abito da saper ben dimostrare, e provare quanto mai da noi si afferma, o si nie-

ga

(I) *Quindi egli si mira, che l'idee, chiare delle cose agguardar si debbano come tanti principj di questa facoltà; poichè sovente queste sebben confuse alquanto, e inordinate, potendo esser sufficienti, e bastevoli a distinguer una cosa da un' altra, e denominarla nel modo, che conviene, e col proprio vocabolo, convertir si veggono in noi in idee distinte, ed esserci di gran giovamento agli giudizj intuitivi, che di quelle formiamo.*

ga; onde di niun altro asserir si può meritevolmente, che abbi la scienza di qualche cosa, se non di colui, ch' in mostrarla sa, e può far uso di pruove, e di sillogismi, od argomenti concatenati, ed uniti insieme gli uni con gli altri in guisa, che venghino tutti a terminare, ed isciorsi in semplici premesse non fondate, che in definizioni, ed in esperienze certe totalmente, ed evidenti, od in assiomi, e proposizioni identiche. Quindi ne viene: I. Che per l' acquisto di cotal facoltà sia mestieri al dinanzi fornirsi d' intelligenza per ottener la notizia delle definizioni, e degli altri principj d' assai manifesti, ed indubitati, che sono il fondamento, e la base delle dimostrazioni. II. Ch' ella sia necessaria, ed appartenente a tutti senza riserva, od eccezzion di persona, rinvenendosi ogni un in obbligo, ed in dovere di aver un distinto, e perfetto conoscimento del bene, e del male, che non si può in altrô diverso modo da questo conseguire. III. Che possa di lunghissimo spazio giovarci per l' appagamento interno di noi medesimi, e per la quiete della coscienza; imperocchè l' uom privo peravventura totalmente, e sfornito di scienza, per non poter in guisa alcuna quel ch' afferma, o niega dimostra-

re

re, andando al di dietro delle maſſime, e degli ſentimenti altrui, il più delle fiate è in iſtato di poter travedere, od errare; è perchè nulla opera ſe non con una coſcienza molto dubbia, ed erronea, queſta che nelle ſue azioni rampognalo di neghittoſo, ed imprudente, val per poco in tutto il corſo del ſuo vivere, come l' eſperienza lo c' inſegna, a renderlo diſgraziato, e infelice; IV. Che finalmente queſta facoltà per eſſer un abito egli ſi acquiſti, alla guiſa di tutti gli altri, mediante l' eſercizio; ſebbene, vaglia il vero, queſto agevolar ſi poſſa oltremodo, e facilitare con la lettura de' libri ſcritti con un buono, ed ottimo metodo dimoſtrativo; trattando di ſciorre tutte le dimoſtrazioni in ſemplici ſillogiſmi per conoſcerne la dipendenza, ed appieno la lor unione, ed il lor concatenamento comprenderne, non che per attentamente ſguardare, e badar ſottilmente alla conformità, ed aſſomiglianza che v' abbia infra cotali dimoſtrazioni, e il metodo, od ordine, che dir vogliamo, il quale naturalmente dalla noſtra mente, ſi vede ſeguito nel penſare; ſenza, che può eſserci altresì in ciò giovevole, e di gran frutto il proccurare di renderci per quanto ſia poſſibile, famigliari, e pron-

e pronti li precetti di una Loica, quanto meno si può, dissimili, e diversi dalla Naturale.

D. Ma se pur egli è così, come voi dite, che la scienza si fosse un abito, come si può ella tra le virtù dell' intelletto, di cui abbisogna, ch' uom venghi decorato annoverare? credete voi forse, che si possa dagli Uomini idioti, e grossolani, così come dagli altri altresì molto di leggier conseguire?

M. In fatti questo abito agguardar si suole comunalmente come proprio de' Matematici, e della gente da lettere, e di spirito; ma pur un tal sentimento è senza fallo d'assai lungi dal vero e falsissimo; imperocchè, lasciando noi stare di quanto gran uso egli sia nella Morale, e quanto necessario in quella, e quanta importante da più dotti tra Filosofi venghi reputato; (*k*) la scienza, di cui, come voi ben sapete, tutti debbano cercarne un intera contezza, e studiar per quanto vagliono d' istruirsene; non deve a niuno recar maraviglia, o ammirazione alcuna, giusta, che lo c' insegna la sperienza, se sia mai fin da Uomini, per altro volgari, e grossi acquistato; imperocchè il metodo di ben dimostrare

I con-

(*k*) *V. Corinc. Pufendorf. Loch. Vvolf. &c.*

convenendo del tutto, e uniformandosi col pensar nostro naturale; può di vero avvenire, che da questi in ciò si veggano avanzar di gran lunga, e superare gli eruditi medesimi; avvegnacchè dicendo io, che di questo abito fornir si debba ad ogni costo, ed adornar ciascuno, intenda ciò soltanto per quel che risguarda la cognizione del bene, e del male; e non già delle scienze indistintamente; come cosa, che è senza dubbio, difficile, e per poco impossibile da ottenersi per uomo; senza, che come in tutte le virtù si concepiscono da noi alcuni gradi, alli quali non vien permesso a tutti ugualmente, e dello stesso modo il poter giugnere; così d'ordinario parimente si osserva, ch' avvenghi ed accada nelle scienze; comechè si debba pur confessare, che vi siano realmente alcuni obblighi, siano ufficj, o doveri umani dalla cui obbligagione molti, non avendo dalla natura que' pregi, o quelle doti, ottenuto, che gli altri ottennero, e che per ben sodisfarli si richieggono, tener se ne debbano totalmente immuni, e lontani, non ostante, che generalmente parlando e' sembrano tutti obbligar, senza eccezzione alcuna.

D. Spiegatemi qual cosa dite voi solidità,

tà, o saldezza dell' intelletto.

M. Un abito da discorrere, e ragionar con distinzione delle cose, ed in modo, che si vegga per ogni verso, e si discopra il concatenamento, e l' unione, che v' abbia ne' nostri discorsi, o ragionamenti; quindi è che per questo si venghi un certo grado di virtù a costituire, alto, sublime, eccelso o perfetto vieppiù di quello, che per la scienza non si costituisce; comechè vi si giunga per poco alla stessa guisa, e per la medesima strada; colui solo aver dovendosi veramente per più adorno, e maggiormente fornito di un tal abito, che appressar si vegga nelle pruove delle sue premesse a gli primi principj, e alle prime nozioni si avvicini; il perchè vero è pur troppo, che non picciol contrassegno egli sia, anzi una gran mostra di solidità, o saldezza d'intelletto d' un' uomo, che le proposizioni ammesse dagli altri senza pruove e' vaglia a confermare, e mediante li primi principj mostrare; o se checchè altri con esperimenti, ed oculatamente afferma, e' con ragioni, dimostra e per via de' primi principj, sebben si debba di maggior pregio sempre reputar colui, ed estremamente lodare, ch' abbia conquistato un abito di ben accoppiar, ed

unir tra se molte verità, avvegnacchè diverſe, e diſſimili, o di poterle da' principj molto lontani, e remoti con un non interrotto fil di raziocinj, o ſillogiſmi, dedurre; eſſendo pur queſto veramente un grado di perfezione del noſtro intelletto, in cui aſſai di rado uom giugne; coſa che forſe ſi fu il motivo per cui nè per Ariſtotele, nè per coloro, che gli andarono dietro, o al dinanzi del Wolfio ne ſcriſſero, confuſo avendolo con la ſcienza non ne fecero verun motto, ne'l diſtinſero da quella.

D. Qual coſa chiamate voi invenzione.

M. Un arte, o abito, ch' e' ſia da poter inferir dalle verità di già divvolgate, e paleſi dell' altre punto non note, nè conoſciute.

D. Ma quali vantaggi ſi poſſon ritrar mai da queſto?

M. Queſto abito non ſolo all' intelletto aggiugne perfezion maggiore degli altri, di cui ſin ad ora abbiam noi favellato, m' altresì può ſenza dubbio nella vita eſſerci di un gran uſo; ſovente volte avenendo ſpezialmente nelli maneggi della Repubblica, che facci meſtiere nello ſteſſo mentre non meno formar buon giudizio delle coſe, che rinvenir li mezzi più comodi, ed opportuni per aſſeguirle, e mandarle ad effetto; oltrechè tutte le ſcienze

le

le più utili, e profittevoli, o vantaggiose del Mondo, che si trattano comunalmente, e s' insegnano, non essendo che un saggio, o ristretto, che dir vogliamo di questo, per quel che mostrò un valente uomo (*l*), egli si può di fermo asserire, di colui, ch' abbia peravventura cotal perfezione acquistato, che contenga in se con questa insieme, ed unitamente le migliori scienze, o facoltà, ch' abbiamo, o che di leggieri senza soccorso e senza ajuto d' altri e' possa volendo conseguirle; comechè di quest' abito, vaglia il vero, affermar noi possiamo il medesimo, che testè si disse pur favellando della scienza, cioè, che sebbene tutti, generalmente parlando, siano in obbligo, ed in dovere di farne l' acquisto, si debban sempre tenerne esenti ed eccettuar coloro, che non ebbero dalla natura forze bastevoli, e sufficienti da farlo.

D. Bene; ma avendo noi due diversi modi, e vie da poter rinvenire, e discoprir il vero, non si potrebbe forse quest'abito per questo motivo dividere in due differenti specie, l' una di cui non consista, che in far degli buoni esperimenti, e delle buo-

(l) *T. Schirnhausen. Medic. Ment.*

ne osservagioni, e l'altra in sapersi ben servire delle prime nozioni, e delle proposizioni di già mostrate per altri molto bene, e palesi?

M. Così egli è appunto; ed in fatti li mezzi, e li modi che si richieggono tentare per l'acquisto di quello della prima spezie, sono infinitamente diversi, e varj da quegli, che tener dobbiamo per giugner ad ottener quello della seconda.

D. Discopritemi dunque, come si possa acquistar il primo.

M. Prima di tutto meditar si debbono l'osservagioni fatte dagli altri, ed attentamente badar alli mezzi, ed alli modi, che per quegli si tennero, e come mai seppero eglino appropiare, ed applicar le regole, che li Maestri di Loica insegnano per assai ben formare delle nozioni distinte, e chiare, e delli giudizj intuitivi: cosa, che parimente può oltre modo servir a comprendere, se da noi, dove mai usato avessimo il medesimo attendimento, rinvenute si fossero peravventura le stesse cose. In appresso egli fa mestiere metter in pratica, e far uso delle regole degli Astronomi, che più di chi che sia al Mondo seppero tutto tempo coltivar quest'arte, e con miglior successo degli altri eser-

esercitarla; o pur se ciò e' parrà malagevole, e difficultoso a farsi, si può trattar d'aver a mano, e molto spedite le regole da scovrir il vero mediante gli esperimenti, con ventilar giusta quelle, e disaminare le verità dagli altri publicate, per poter alla stessa guisa egli medesimo per se operare, e farne l'applicazione; avvegnacchè volendo noi estremamente bene riuscir a far degli esperimenti, convenghi più che altro l'aderenze tutte, e le circostanze, anzi fin le minuzie di quegli marcare, non che gli artificj, e gli mezzi, di cui altri si valsero, o si vagliono tuttavia alla giornata.

D. Discoveritemi gli altri modi, e gli altri mezzi, che vi sono per giugner al secondo acquisto.

M. Egli imprender si devono, ed apparar al dinanzi tutte le regole generali, che gli possono in guisa alcuna risguardare; e dopo giusta queste l'altrui scoverte, o trovati disaminare; a ogni modo recar ci potrebbero a ciò un utile, di vero impareggiabile altresì le scienze Matematiche, come sarebbero: l'Aritmetica, la Trigonometria, l'Alcebra, e li libri dell' Analesi; imperocchè questi sebben si siano tanti metodi speciali da discoprir il vero,

ſe ne poſſono però dedurre, e ricoglier delle regole, che ſi arreſtino ſoltanto nella generalità, o univerſalità, che dir vogliamo. Ma perchè le verità, che a noi ſon ancor naſcoſte, non vengono in altro modo a manifeſtarſi, nè dinanzi gli occhi della noſtra mente, ſe non per via di quelle, di cui viviam perſuaſi appieno; egli è uopo, che colui, cui veramente vada a grato queſt' altro abito, proccuri al dinanzi d' ogni altro renderſi totalmente famigliare l'invenzioni degli altri; e ſi eſerciti del continuo nella lettura della ſtoria degli aggrandimenti, e progreſſi delle ſcienze.

D. Che coſa è ingegno?

M. Una facoltà, o ſia agilità da ſaper ben oſſervare, e diſcerner accuratamente le ſomiglianze, e le conformità delle coſe; imperocchè queſta diſpoſizion Naturale, che riſpetto a queſto ſi diſcopre in noi, per via dell' eſercizio, e della lunga pratica potendo eſtremamente perfezionarſi, e paſſare in tal modo, e travolgerſi in abito, merita, ſenza fallo, d' averſi nel novero delle virtù dell' intelletto; e comechè queſto doverebbe baſtarci per farci invigilare a farne l' acquiſto, eglino però vi ſono molti altri motivi per cui non dobbiam punto tralaſciarlo; imperocchè laſcian-

ſciando da parte pur tutto altro ſtare, gli uomini avendo vaghezza operar quaſicchè ſempre da Empirici, in guiſa che quello, che una ſol fiata ferono, trattano in appreſſo di novellamente a lor poter di riſarlo, tuttavolta, che nelli medeſimi rincontri, o avvenimenti della vita per avventura ſi abbattono; per giudicar di queſti, e conoſcer di vero ſe tali e' ſieno in effetto, quali ſi credono, egli v' ha meſtieri eſtremamente di ſolidità, e d' ingegno: ſenza che queſt'abito è di lunghiſſimo ſpazio giovevole altresì, ed utile non meno per ben formar idee di differenti ſpezie, o di generi diverſi di coſe, che per appieno riuſcir nell' invenzione.

D. Come dunque vi ſi giugne?

M. Egli abbiſogna, che pria ſi facci proviſione di un acume, o di un acutezza, che dir vogliamo realmente impareggiabile, per conoſcere, e comprender con ogni accuratezza, e diligenza, la diverſità, e la varietà degli oggetti, che gli ſi preſentano; e che ſi facci un continuo eſercizio nella lettura de' Poeti, e degli Oratori, non che di quelli libri, in cui ſi trattano d' invenzioni, e di novelli trovati, li quali almanco ſi devono traſcorrere.

D. Coſa intendete voi per ſapienza?

M. Un

M. Un abito consistente del tutto in benacconciamente prescrivere, ed assegnar alle sue azioni delli giusti, e convenevoli fini, non che in far una buona, ed un ottima scelta delli mezzi, che vi si richieggono per mandarle ad effetto, ed eseguirle, con costituire li fini particolari, e subordinarli in tal fatta guisa gli uni dagli altri vicendevolmente dipendenti, che mediante li più prossimi, e vicini giugner si vaglia alli più remoti, e lontani; Il perchè essendo ella di un utile cotanto grande, ed impareggiabile per la direzione, e per lo regolamento delle nostre azioni, giusta le leggi della natura, che al dir di Leibnizio (*m*) è la vera scienza della felicità Umana, non si può per niun verso recar in questione, che tutti non debbano proccurarne il suo acquisto. Ma bisogna però osservare, come altresì quindi manifestamente s'imprende, esser di mestieri; I. Che non solo il fine dell'azione d'un uom saggio sia giusto, e buono, ma ch'altresì li mezzi siano tali. II. Che questo fine sia sempre mai subordinato, e costituito dipendente dal principale, ch'è la propria perfezione.

E III.

m) *V. La sua prefazione al Codice diplomatico del Dritto delle Genti.*

E III. Che li mezzi, li quali colà condur ci debbano e portare; vi ci conduchino, e portino per la più brieve, e corta strada del Mondo.

D. Ma come possiam far noi questo acquisto?

M. Conviene per giugnervi provederci di molte, moltissime cose; poicchè primieramente noi fornir ci dobbiamo di scienza, non potendosi in altro modo formar buon giudizio delle azioni nostre particolari, e della vicendevole subordinazione, e dipendenza de' fini infra di loro, e delli mezzi, che vi ci conducono; In secondo luogo si richiede, che si abbia un'esatta contezza, e un intero conoscimento non meno della malizia, e della bontà dell' umane azioni, che delli negozj li più necessarj, e utili, od importanti alla vita; con trattar di aver un'abito da saper ben provar tali cose, imperocchè quel che peravventura otteniamo dalla Matematica, o dalle altre scienze egli è d' un assai picciol uso, e presso poco di niun momento pel corso del nostro vivere tutta volta, che siam totalmente sforniti, e poveri di quelle materie in cui poggiar si doverebbero, e fermare li nostri discorsi; In terzo luogo v' ha mestieri, che si sii profittato nell'invenzione; come che giovi sopra tutto, che

che si sappj quelche in questa materia può mai risguardare al buono, e savio modo da vivere. In ultimo abbisogna perciò aver anche dell' ingegno e dell' acume per giugner sì fattamente ad ispecular l' altrui azioni, e meditarle, che si comprenda il fine, che si ebbe in esse, e li mezzi, che per mandarle ad effettto si presero, non che gl' impedimenti, che intanto vi si frameschiarono, anzi tutto ciò, che vi si operò mai di soverchio, e senza che la bisogna l' avesse richiesto; comechè, vaglia il vero, non si possa giammai formar un buon giudizio della sapienza d' alcuno dal solo evenimento delle cose; poichè sovente avviene, che per gl' impedimenti, e per gl' intoppi, che non sempre si possono al dinanzi molto ben antivedere, nè pronosticare, avvegnacchè si sia operato con ogni maturezza, non abbiano avuto quel buon successo che si aspettava.

D. Qual cosa intendete voi per prudenza?

M. Quell' abito, o sia disposizione, del nostro intelletto, per cui si mette in opera, e si eseguisce quanto al dinanzi da senno, e saviamente si fu stabilito.

D. Vaglia il vero, senza questo, la sapienza è di un molto poco uso per l' uomo, e quasi che di niun pregio.

M. E

M. E questo è il motivo per cui da lui si deve a tutto costo trattarne l'acquisto.

D. Ma perchè in noi la prudenza, e diversa, e differente dalla savviezza.

M. Egli è ciò un effetto della limitazione del nostro intelletto; Quindi, senza fallo avviene, che deliberando noi delli mezzi, che ci conducono ad un fine, soltanto badiamo a ciò, che risguarda per all' ora l' affare, tal che per la gran moltitudine, e per la gran varietà de' contingenti, che del continuo avvengono, abbattendoci per avventura ad alcune cose, e ad alcune particolari circostanze, cui non così di leggieri si potea al dinanzi da noi guardare, e queste rendendoci sommamente perplessi, e dubbiosi, se mai sforniti totalmente siam di prudenza, non sappiamo a qual partito renderci; Il perchè la umana prudenza in altro non consiste, che in saper da se dilungare, ed allontanar gl' impedimenti, e gl' intoppi tutti, che si offeriscono al dinanzi delle nostre imprese, e ne sturbano l' effetto (K); e per questa ragion da' Poe-

(K) *Quindi è; che s' isscopra sovente una cosa bene, e giustamente fatta, ma non miga con prudenza; e che in Dio non abbia niun*

Poeti, i quali per mostrarci, ch' ella derivi in noi dalla mente, ch'è quasi che divina, mediante cui considerando, e badando a tutto, abbiam gli occhi rivolti per tutto, favoleggiarono ch' ella nata si fosse dal capo di Giove, ch' eglino chiamarono Minerva, si ebbe per signora, e donna della fortuna, e come la sola, che contrariar potesse, ed opporsi a' suoi disegni; e di Bione dir si suole, che avea in costume di sovente ridire, che questa in tanto maggior preggio era d' aversi, e stimarsi sopra tutte l' altre virtù, quanto più cari devono tenersi gli occhi, e reputarsi più degli altri sensi, comecchè tra' Greci furono pur di quelli, che la confusero del tutto con la sapienza; ed imperò Afranio descrivendola con suoi versi non ebbe dubbio di metterle in bocca,

La memoria mi fe, ma generata
Dall' uso; i Greci voglion, che sofia,
Ma sapienza noi, ch' io sia chiamata.

D. Ma perchè questa virtù la si crede propria degli attempati, e de' vecchi?

M. Per

---

niun luogo questa virtù ma la sola sapienza, non potendo cosa alcuna accadere, che rispetto a lui dir si possa fortuita, e prodotta dal caso.

M. Per l' esprienza, che costoro anno maggior degli altri delle cose, questa essendo il vero sostegno, e la base di questa virtù, e quella a cui fa mestieri, che si ricorra qualunque volta imprender vogliamo chechè a rischio, e ventura potendo mai incoglierci, molto poco si conosce dalle circostanze di quel che si tratta determinato; comecchè estremamente altresi possa a questo servirci la lettura della Storia, da cui ritrar si possono delle regole per ogni nostra bisogna.

D. Qual cosa intendete voi per arte?

M. Un altro abito parimente del nostro intelletto molto diverso, di cui noi ci vagliamo alle volte per determinar, e descriver l' essenza d' un Ente.

D. Dunque ammetter si possono, e concepir cotante arti diverse, e varie, quanto varj, e diversi son gli Enti che v' abbiano al Mondo, le cui essenze si possono peravventura per mezzo umano descrivere diversamente, e determinare?

M. Così è; ma egli è pur d'avvertersi, che riuscendo, non dico malaggevole, ma quasi impossibile all' uomo l' aver di tutte l' arti una piena contezza; a quelle sopra tutto sia mestieri, che s' applichi, che recar gli possono maggior utile, e vantaggio

nel

nel corſo della ſua vita; comecchè la Storia, che or ſtiamo per ordirne, in cui non meno per quanto ſia poſſibile ſi riveniranno elleno eſattamente deſcritte, m' altresì ridotte a' proprj principj,e alle comuni nozioni, potrà di lunghiſſimo ſpazio valer per coloro, che darſi vogliono a coltivar altresì queſta ſcienza, ovver con una ſemplice lettura deſiderano acquiſtarne almeno una ſuperficial cognizione.

D. Che coſa credete, che dea far l' uomo riſguardo alla ſua volontà.

M. Egli fa uomo, che di buon ora l' accoſtumi a non appetire, ne diſiderar altro ſalvo quello ch' è buono, e virtuoſo, e ch' imprenda a ben reggere, e regolar li ſuoi affetti; in un motto abbiſogna, che la forniſchi, e l' addobbi per così dire di tutte quelle virtù di cui ella ſia capace, e che noi per eccellenza diciam virtù, o virtù morali.

D. Coſa è virtù?

M. Un abito da diriggere, ed ordinar l' azioni libere giuſta alle leggi della Natura.

D. Dunque niun altro di ragione noi reputar poſſiamo virtuoſo al Mondo, ſe non quello, che abbia fatto acquiſto di un tal abito?

M. Senza dubbio; Ma eſſendo, ſecondo che vi diſſi, coſa propria dell' intelletto il ren-

render giudizio, e vedere se un azione sia virtuosa, o nò, e se ridondi ella a nostro utile, e vantaggio, o non ridondi, emendar non possiamo, ne correggere la nostra volontà, pria che quello a tutto potere non trattiamo perfezzionare, e riempiendolo d' una cognizione ben certa, e viva del bene, e del male renderlo migliore; badando mai sempre, che non si contraghino, ne si faccino degli abiti cattivi, e viziosi, con metter ogni studio in vitare le ree e malvaggie occasioni, non che in operar si fattamente bene, che giamai appaja venghi a quello portato dagli premj, o dalle pene; poiche questo egli è, senza fallo un contrasegno di una volontà corrotta anzi, e depravata, che ben emendata (L); potendo di legieri avvenire, ch' in mancanza di quegli, siano premj, o pene, l' appetito si pieghi in azioni del tutto contrarie, e diverse, cioè disoneste, e sozze di per se, e laide, in cui naturalmente e' si vede, ch'

K in-

(L) *Questo fa che si comprenda appieno la ragione per cui noi abbiam favellato dell' intelletto al dinanzi di favellar della volontà.*

inclini, come ben disse quel vecchio Terenziano: *Malè coactus qui suum officium facit, dum id rescitum iri credit, tantisper cavet, sin sperat fore clam, rursus ad ingenium redit* (*n*); Quindi egli è ch' il vero premio, e la vera mercè, che propor si deve all' uomo, che bene e virtuosamente opera fin da ragazzo, e da suoi primi anni, altro egli non deve esser, ne conviene in verità si fosse che la sola virtù, come quella, che soltanto valendo a costituire e formare la sua felicità, e in questo, e nell' altro Mondo, deve senza fallo esser sufficiente e bastevole per istimularlo tutt' ora, e portarlo alle eroiche, e virtuose imprese.

Virtus præmium est optimum &c.

(*o*) (per chi unque l' ha per guida nell' operare).

Virtus omnia in se habet, omnia adsunt bona, quem penes est virtus.

come per al contrario il maggiore, e più gran gastigo per un uomo sfrenato, e dissoluto egli non è che lo stesso suo vizio, in modo, che valendo questo solo a renderlo il più disgraziato, e dolente del Mondo in questa, e nell' altra vita basta,

(n) *Adelph. att. 1. sc. 1.*
(o) *Plaut. Amph. att. 2. sc. 2.*

ſtarebbe a punirlo, anche ſe non vi foſſero infra noi dell' altre pene, e degli altri gaſtighi ordinati e ſtabiliti dalle leggi. Per verità dice S. Baſilio, non v' hà coſa, che cotanto vitar ſi deve da un uomo dabbene, quanto il non laſciarſi traſportar dalla piena, e l' accommodare il modo del ſuo vivere all' opinion corrente, che il più delle volte s' incontra che pieghi in falſa parte; La vera guida della ſua vita merita ſempre mai d' eſſer la ragione, e queſta egli ſi coſtantemente è tenuto ſeguire, che dove anche contradiar e' conveniſſe, ed opporſi a tutti gli Uomini del Mondo, e a prò dell' oneſtà, e della verità metter in cimento la ſtima, non che la vita ſteſſa, non deve per niun verſo appartarſene; come che ſia uopo di eſtremamente vegghiare, che riempiuti di falſe maſſime, e non bene la natura di ciaſcuna coſa diſaminato, per moſtrarci coſtanti, e fermi non diventiamo bruſchi, e oſtinati in modo, che agli altri non men, che a noi medeſimi increſcevoli ſiamo, e moleſti. οὐκ εἶναι ὃ μᾶλλον, (e' ſcrive) φυλακτέον εἰς τὸν σωφρονοῦντα, τοῦ πρὸς δόξαν ζῆν, καὶ τὰ τοῖς πολλοῖς δοκοῦντα περισκοπεῖν, καὶ μὴ τὸν ὀρθὸν λόγον ἡγεμόνα ποιεῖσθαι τοῦ βίου: ὥστε κἂν πᾶσιν ἀνθρώποις ἀντιλέγειν, κἂν ἀδοξεῖν καὶ κινδυνεύειν ὑπὲρ τοῦ καλοῦ δέῃ, μηδὲν αἱρεῖσθαι τῶν ὀρθῶς ἐγνωσμένων παρακινεῖν

Vera cosa egli è pur troppo, che non il mangiare, non il bere, ed altre azioni sì fatte, ma soltanto il virtuosamente vivere, e con ragione sia quello, che distingua gli uomini da' bruti; ch' è quanto dire, quelle azioni proprie dell' animo ordinate giustà le leggi della natura. *Cur in numero viventium me positum esse gauderem* (sclama acconciamente a ciò, che noi diciamo un Gentile) (*p*) *an ut cibos, & potiones percolarem? Ut hoc corpus caussarium, ac fluidum, periturumque, nisi subinde impleatur, sarcirem, & viverem ægri minister? ut mortem timerem, cui omnes nascimur? detrahe hoc inestimabile bonum, non est vita tanti, ut sudem, ut estuem, o quam contenta res est homo, nisi supra umana surrexerit*; Anzi un' altro vuole, che si abbi per un gran contrasegno d' un ingegno sordo, e loscho il menarsi troppo per la lunga nelle cose appartenenti al suo corpo, come sarebbe nell' esercitarsi d' assai, nel rattenersi troppo, o nella menza a mangiare, o a bere, ovver al deporre il soverchio peso del ventre, e nell' altre cose di cotal fatta, le quali far si devono, ma transitoriamente; dovendosi tutta la diligenza e lo studio impiegare alla cultura dell'

(*p*) *Senec. nat. q. lib. 1. præf.*

dell' animo. Ἀφυΐας σημεῖον τὸ ἐνδιατρίβειν τοῖς περὶ τὸ σῶμα. (son le proprie parole di costui) (q) οἷον ἐπὶ πολὺ γυμνάζεσθαι, ἐπὶ πολὺ ἐσθίειν, ἐπὶ πολὺ πίνειν, ἐπὶ πολὺ ἀποπατεῖν, ὀχεύειν, ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐν παρέργῳ ποιητέον, περὶ δὲ τὴν γνώμην ἡ πᾶσα ἔστω ἐπιστροφή. verità tutte, di cui è mestieri imbeverne appieno il nostro intelletto sin dall' infanzia, e renderci totalmente persuasi, e convinti, che Dio da noi non vogli altro, ne brami, chè quello, che puo renderci mai felici, e fortunati, e che per questo soltanto c' accomandi egli estremamente l' osservanza di queste leggi, ch' egli hà ne' nostri cuori infuso, e poi mediante la rivelazione dichiarato, piu tosto come un Padre benigno oltremodo ed amorevole, che come un severo legislatore. Senzache è necessario altresì, che si comprenda il vero divario, che v' abbia infra il bene apparente, ed immaginario, e quello che regalmente sia tale; non che donde mai provenga, che quello preferendo a questo, il piacere, e la gioja che ne sentiamo, ecceda oltre misura quella, che ritrar doverebbomo soltanto da questo, acciò la volontà corretta, come e' conviene, ed ammendata preferischi, e anteponga sempre mai il primo al secondo, e si tratti a tutto po-

 tere,

(q) *Epictet.* ΕΥΧΕΙΡΙΔΙΟΝ. *c.* 63.

tere, che sempre venghiamo tocchi maggiormente dal piacere d'un ben reale che da quello, che non che imaginario, potendosi di leggieri por mente e mediante l'altrui esemplo conoscere, ch' il tedio, e il rincrescimento, che questo si porta al dì dietro, sia di lunghissimo spazio superiore al piacer e al gusto, che per al presente n' abbiamo, in guisa, che se in quel mentre ci si permettesse per avventura la scelta, ben volentieri lo lasciarebbomo anzi da parte stare, che per suo riguardo aver quelle angoscie, e que' tormenti, che lo seguono; e persuaderci, che questo ne derivi, e provenghi dalla bontà istessa, o bruttezza delle azzioni; imperocche imputandolo noi tutto pur una sol fiata a nostra gran negligenza, e sconvenevolezza, in appresso lo vitaremo con ogni cura, ed attenzione.

D. Ma passiam ora a trattar degli affetti, e dispiegatemi quelche si debba fare per il buon governo, e per lo perfetto regolamento di essi.

M. Nascendo questi in noi, e derivando dalla confusa, ed inordinata cognizione, che noi abbiamo del bene, e del male, e potendo eglino esserci di un gran motivo, e stimolo ad operar con poca saviezza e prudenza, o

far-

far cosa di cui dopo abbiamo a ripentirci: e al rincontro non potendoci totalmente isfornircene, senza pria non lasciar queste spoglie mortali; abbisogna proccurare col portarci ad una cognizione ben chiara, e distinta del bene, e del male, frenarli in in guisa, che l' appetito, verbigrazia, non osi giamai uscir al di fuora del dovere, ed iscoppj in azioni rie all' esterno, e malvaggie; e fare sempremai che convenghi, e vada di concerto con la ragione; sebbene cosa malagevole essendo molto, vaglia il vero, è difficile, che di due contrarj affetti non ne segua uno, per frenar alquanto e rattener il primo, non v' abbia via, ne mezzo migliore, che industriarci mediante la rappresentazione di qualche bene, o male che le sia conveniente destar in noi il suo contrario. Vale a dire, la nostra malinconia, noi rinfrenar possiamo, per esemplo con la letizia, e con il giubilo, e questo al rincontro domar con quella; l' amore con l' odio, l' odio con l' amore; e generalmente parlando, tutti li nostri affetti, dove ben si considerano, non essendo realmente, che varie, e diverse modificazioni del piacere e del tedio, di leggieri come il primo si può mai torre col risvegliar del secondo, così que-

ſto con quello: Ma l'applicazione e l'uſo di tali regole, per verità, quanto è facile nella propria perſona; altrettanto è difficile, e dubioſo nelle altrui, cioè dove ſi tratti, che frenar ſi debbano con ragioni e domare gli affetti non noſtri, ma di un' altro uomo; imperocche non potendoſi ciò fare, ſe coſtui chi che egli ſi ſia, alle buone dinanzi non venghi convinto dell' errore, e dell' inganno della ſua rappreſentativa, o per meglio dire, della falſità delle ſue idee, non ſi può miga metter in quiſtione, che queſto non rieſchi per la pratica molto duro, e laborioſo; e per venirne a capo veramente egli ſi richiede dal di lui canto una rara attenzione, ed una ſingolar diſpoſizione in ſentir quel che gli diciamo, e dal canto noſtro fa meſtieri, che non ci vagliamo ſe non di quell' iſteſſe ragioni, ch' egli come ben certe e vere approva; avvegnache eſſendo aſſai diverſe, e varie le idee, per cui ſi veggono gli uomini portati a formar diverſo, e vario giudizio del bene, e del male, non ſia fuor di ragione, che per dargli meglio a comprendere la falſità delle ſue maſſime, ſi laſci pur da parte per qualche tempo ſtar la verità delle coſe, e gli ſi dea a conoſcere il proprio errore mediante le ſue me-

de-

desime idee, secondo, che in Matematica noi sovente facciamo; In conclusione tutta la pratica di saper ben sommettere alla ragione e domare gli affetti di un' altro diverso da noi, egli non si riduce, che in ributtar questo giudizio comune, o raziocinio, che vogliam dire fatto da costui; cioè; quel ch' è tale egli è, o buono, o malo; ma questo è tale; dunque egli è o buono o malo. Il perche o con impugnar la maggiore, e contrariare, si verrà a dimostrar la falsità dell' idea del bene, e del male, o con ributtar la minore, e riprovarla, si proverà per erroneo, e falzo il giudizio di già fatto dell' oggetto; poiche non si fà da ciascun di noi cosa alcuna, come pur tante volte si è detto, se non perch' ella sembra a nostro intendimento esser buona, e utile.

D. Dispiegatemi tutto questo più chiaramente con gli esempli.

M. Volete voi ispegnere in un uomo una gran gioja, o allegrezza? Questo affetto provenendo in noi dall' oppinione d' un ben presente; basta pur per aver il vostro intendimento, che a costui gli facciate comprendere, che quello, ch' egli crede bene nell' oggetto, che cotanto lo scuote, non sia in effetto tale, ovver c' abbia sol-

tan-

tanto un ben superficiale, ed apparente, e quell' idea, ch' e' crede convenirgli assai poco, o nulla gli convenga. Al rincontro volete torlo da qualche tristezza, o dolore? basta che pur voi vi portiate diversamente; poiche ciò provenendo dall' oppinione di un mal presente, altro non è mestieri che si facci, che dargli a conoscere, quello, ch' egli crede malo non lo sia, ovver n' abbia sol l' apparenza, e non se ne debba miga far quell' idea, ch' e' ne forma. Allo stesso modo l' amor verso gli altri nascendo in un uomo dal discoprirvi egli in quegli peravventura, e rinvenirvi qualche cosa di suo gusto, e piacimento, per convincerlo ed ammorzar in lui questo affetto non gli si deve provar altro, che quello da cui e' riabbia quel piacere, e diletto, non si rinvenghi nell' oggetto amato; ovver ch' egli sia tale, che dopo questo picciol piacere e diletto apporti del tedio, e del rincrescimento in estremo; comeche potendo sovente avvenire, che non si conoschi punto la ragione del suo amore, in questo caso per toglierne lo al di fuora si potrebbe altresì trattar di destar in lui dell' odio; non gia verso la persona, ovver l'oggetto amato, ma si bene in verso le laidezze, o li vizj di quella. L' odio

all'

all' incontro verso qualche oggetto derivando in noi totalmente dall' increscenza, e dalla molestia, che n' abbiamo, bramando voi torlo d' alcuno, non conviene, che adoperarvi di renderlo persuaso e convinto, che ciò che questo produce non sia realmente nella persona odiata, e spiacevole, ovver ch' e' sia in se ingiusto, e irragionevole; sebbene per esser questo un affetto, vaglia il vero, di natura pravo, e cattivo; e imperò potendo servir di grande incitamento a molte azioni prave parimente, e cattive, si possa di vantaggio fargli badare a tutto quello, che si abbia per virtuoso, e buono in altri, ed in effetto non lo sia, o che si reputa malo, e non sia tale; Or questo stesso modo e questo medesimo metodo dobbiate tenere, e osservare risguardo tutti gli altri affetti; perche se di tutti favellar ne dovessi partitamente, non ne verrei giammai a capo, e diverrei forse a voi stesso non che a me nojoso, e rincrescevole; tutta volta non deve lasciarsi in silenzio, che se pur avvenghi, come può di leggieri avvenire, uno per consuetudine, o per costume, ovver per natura si vegga più verso un affetto, che verso un' altro pieghevole, dove si voglia questo ritrarre alle nostre voglie

sia

fia meftieri deftar in lui anzi quell' affetto in cui fi fcopre proclive, che un' altro molto diverfo, e vario da quello; Verbigrazia infingafi pur, che Titio fia molto timido, e vile, e che ci venghi a grado di ritrarlo dal male, ovver ad un' azione buona, e virtuofa iftimularlo; egli non v' ha fenza dubbio, altro miglior mezzo per riufcirvi, che fporgli al dinanzi tutti quei mali, e quei perigli in cui peravventura potrebbe egli incorrere operando a fuo capriccio, e contro il noftro confeglio; anzi come cofa degna di fomma offervaggione è altresi da notarfi,degli affetti generalmente parlando,ch'eglino tra li lor giufti, e legitimi termini riftretti fiano per noi d' un utile impareggiabile e raro in modo, che fe pur non foffe così difficultofo, come egli è, di sfornircene nel Mondo, verrebbemo, con effi a perdere parimente un infinità di agi e di commodi, che n' abbiamo.

D. Annoveratemi le virtù proprie della volontà.

M. Quefte fono: Temperanza, cura di fe medefimo, ovver della propria perfona, caftità, liberalità, modeftia, diligenza, pazienza, fortezza, amor inverfo gli altri, manfuetudine, amicizia, verità, e giuftizia. *D.* Co-

D. Cominciando dalla temperanza, ditemi che cosa sia?

M. Ella si è un abito, o per meglio dir una virtù morale, che consiste in ben determinar il nostro appetito risguardo al mangiare, e al bere giusta le leggi della natura; imperocchè dovendo noi ne' cibi, e nelle bevande, così come nell'altre cose aver la mira sempre all' utile, e alla nostra salute, ed imperò vedendoci tenuti badar nõmeno alla lor qualità, che alla quantità, l' obbligo, il dovere, l' ufficio d' un' uomo temperante rispetto a quest' ultimo, egli è di non appeterne se non quanto questo fine domanda; val a dire, sol quella quantità, che per la salute, e per la conservazione di se medesimo la si richiede; e risguardo al primo, cioè, alla qualità, egli è mestieri, che si porti da medico con lui stesso, e ponga mente per lo continuo a tutto ciò che li può mai giovare, o nuocere; quel cibo soltanto generalmente parlando, tener dovendosi per molto buono, e sano, che si sente di leggier ismaldito nel nostro ventricolo, e che vaglia a promuovere il trapelamento delle parti; imperocche non abbiamo sù ciò delle regole fisse, e stabili ad osservare, ne possiam troppo trattenerci, e di soverchio a consegli de' Medici,

non

non men per non esser tutte le cose comunalmente a tutti utili, e profittevoli, che per la poca evidenza, e certezza di quelli precetti, ch' eglino n' imprendono dalli libri della lor arte, come sforniti totalmente, e privi di quelle osservaggioni da cui si ritolsero.

D. Non credete voi, che possa egli stabilirsi qual quantità di cibi si richiegga per un uom temperato, e ben ordinato?

M. No; poicchè per la diversità del corpo se ne richiede in uno più che in un' altro, come che per alcuni segni si possa senza dubbio da ciascun conoscer, e comprendere quando giusta ella si fosse per lui, e convenevole, e quando si abbia uscito di cotali termini.

D. Ditemi quali son questi incominciando da quelli della sobrietà.

M. Li principali di questa sono la leggerezza, e l'agilità delle membra dopo il nostro pranzo, o la cena, ed il dormir con tranquillità, e senza alcun interrompimento.

D. E quali dimostrano il troppo riempimento?

M. Gli opposti a questi, cioè, la lassezza delle membra dopo tavola, e la gravezza, o fiacchezza del capo, per la mutua, ed iscam-

iſcambievole corriſpondenza, che v' è tra queſto, e 'l noſtro ventricolo; ſebbene il ſoverchio cibo ſia ſempre di meno faſtidio per verità, e pregiudizio per la teſta di quel che lo ſono gli eccesſi del bere.

D. Ma come mai per uom ſi conoſce ſe il mal provenghi dalla qualità, ovver dalla quantità de' cibi?

M. In più modi; poſto però che ſiam ben ſani, e liberi di quelle pasſioni, che ſovente ſi veggono diſordinarci, ed eſſer di un gran impedimento alle funzioni, o azioni noſtre animali; imperocchè per ciò ſapere, non ſolo paragonar noi posſiamo, e far comparagione della quantità de' cibi dell' ultima cena con quella dell' antecedente, e dello ſtato del noſtro corpo in altri tempi, in cui peravventura ci rimembriamo aver fatto uſo delli medeſimi con il preſente, m' altresì dall' incommodità, che ſentir ſi ſogliono tanto in tempo della digeſtione, come i rutti, gli ardori interni del ventricolo, i dolori di teſta, ed altre di tal fatta, quanto dopo, e ſpezialmente nell' ore mattutine, come le languidezze, o laſſazioni, che dir vogliamo delle membra, eſsendo tutte, e tali coſe, ed altre ſimili ſegni certi ed evidenti della mala qualità de' cibi; ſenza nulla dir delle feccie, e dell' orine,

che

che sogliono non che di una buona digestione, di ciò parimente renderci sicuri (M).

D. Sup-

(M) *Ecco quì un saggio di quelle regole portate per regolamento della propria salute, in quella parte della Medicina, che comunalmente la sì dinomina Igieine, o Dieta, a maggior chiarezza de' nostri leggitori ridotte alli seguenti capi.*

I.

Dell' elezzione dell' aria.

Un aria dolce, ed amena, e temperata la sì crede la miglior del Mondo, e la più salubre per la vita; comecchè si loda pure, e si abbia in qualche pregio quella de' luoghi campestri, o alti, e sventolati in modo, che agevolmente isgravar si possa, e scaricarsi de' suoi effluvj; L' altre tutte differenti da queste sian calde, o fredde, sian umide, o secche, o sian dense di soverchio si anno come molto nocive agli animali e dannose; imperocchè primieramente il troppo calore dell' aria isciogliendo altresì troppo il nostro sangue, e con rilasciar li pori della nostra pelle più del convenevole fa-

cen-

D. Supposti questi principj dunque l' intemperanza che si reputa comunalmente, e si hà, come un vizio contrario interamente ed opposto alla temperanza, non consiste, ch' in dirigere, e determinar l' appetito quanto alli cibi, ed alle bevande in un mo-

L do

---

cendone iscorger al di fuora sudori eccessivi non val che a debilitarci oltre misura; e al rincontro il suo freddo esorbitante restringendo a maggior segno questi bocberattoli, o sian pori, e con ciò servendo d' ostacolo, e d' impedimento alla respirazione e' può sì fattamente ispessir gli vomori, e condensarli, ch' e' vengano a recarci addosso infiniti morbi; ciò è tutti quelli, di cui la spessezza suol esser cagione; avvegnache l' eccesso del freddo veramente sia di molto minor dannaggio per il nostro corpo, che non è l' eccesso del calore. In oltre la soverchia umidità rilascia, e stende in eccesso le fibre del corpo, e con ispigner gli umori a gran violenza, e forza inverso le parti esteriori fa che di legieri vi si accolghino, e ristagnino, e con ciò venendo del tutto a corrompersi, e viziare, siano l' origine in noi e la causa di varj, e diversi affetti catarrali; e al rovescio la siccità più del dovere col diseccare,

do tutto al roverſcio di quel che ſi richiede per la noſtra ſalute; e poiche la volontà in noi vien ſempre moſſa da qualche motivo, e per conſequente imperò deve eſſervene alcuno per cui uom brami un cibo, o una bevanda di qualità, o di quantità anzi contraria, che conſacevole a lui medeſimo; altro per ſcorta, o guida non avendo colui, che

care, e raſciugar incomparabilmente il corpo facendogli perdere l' agilità, e la deſtezza delle parti lo rende inabile, per poco e netto al moto; ſebbene l' aria calda, e umida ſia aſſai più peggiore, e pregiudiziale alla ſalute di queſte, come quella, che più d' ogni altra vaglia a prodnr negli animali degli ſtrucchevoli, e contaggioſi vomori; e finalmente dove abbia ſoverchia iſpiſſezza, e denſità, e con queſta una ſoprabbondanza d' effluvj come quella de' luoghi ſotterranei, e ſenza uſcita, iſpeſſendo gli umori, e condenſandoli li diſpone ad una infinità di riſtagnamenti, e di differenti malori con eſſer ben ſovente altresì la cagione delli ſoffogamenti degli animali; quindi è, che le caſe, e l'abitazioni non ſi ſogliono lungamente tener sbarrate, e quelle fatte di ricente non

che dalle leggi della natura si diparte, che li proprj sensi; egli deve credersi, giusta ch' io m' avviso, non per altro l' intemperante usi li cibi, e le bevande in qualità, o in quantità più del convenevole, e del giusto se non per il gusto, e per il piacere, che vi rincontra.

M. Questo è verissimo; e vaglia il vero per muoverci ad evitar questo vizio, ed averlo in abbominazione e in odio, bastar dovrebbe l' aver a cuore la nostra vita, e la propria salute, rendendoci certi appieno, e persuasi del nocumento, e pregiudizio grande, che ne possiam mai ritogliere; impe-

---

non si abbitano se pria non siano ben disseccate, e riasciutte, o per via de fuoghi, e de' suffumigj purgate.

II.

Delli Cibi e delle bevande.

Egli si hà quasi che per una regola generale, favellandosi de' Cibi sodi, e non fluidi, che li migliori, e lo più sani sian que lli, che si veggono meno soggetti a corrompersi, e a putrefarsi; e che quanti più schietti vengano, e sem-

perocche dall' amore, e dall' affetto, ch' abbiamo alla nostra conservazione non miga disjunger potēdosi e separare il gusto ed il piacere, quāto è vie più questo e maggior di quello, che dalli cibi, e dalle bevande raccogliesi, tanto più e' prevaler saprà in noi, e dominare portandoci ad abborrir, come conviene, e renderci alieni da ogni, e qualunque sorta d' intemperanza, e isregolatezza; e comeche a ciò niuno giunger vaglia che pria non sappia questo cibo, o questa bevanda per la sua cattiva qualità, o troppe quantità li rechi danno, assai pochi non però si veggono di quegli che badano que-

---

e semplicemente al gusto preparati, cotanto più giovino.

Quindi ne siegue; I. Che l' erbe siano migliori estremamente più delle carni, comeche quelle che rinserrano in se maggior copia, e abbondanza d' acqua dell' altre, si tengono in minor pregio, e per meno salubri; II. Che delle carni quelle che son d' una tessitura non guari ne dura, ne fragile, come quelle di vacca si abbino le più eccellenti; onde le carni di vitelle, o d' agnelli per la troppo fragilità, quelle d' animali selvaggi per la troppo dura tessi-

questo sapere; onde vorrei che tutti, per un cotal risguardo capissero, ed intendessero appieno quanti disaggi e quanti incommodi traggano seco l'indisposizioni, e le malattie, non che quanti dolori, e pentimenti, e quanti rimorsi interni di coscienza sogliono gir dietro a si lievi piaceri; e oltre una vita assai brieve, un morir alla non pensata, la consumazione, ed il dissipamento degli propri avveri, una vecchiaja e una famiglia piena di miserie, l'infamia, e altre mille, e mille cose di tal fatta; ma vaglia il vero quella virtù, o abito che uom porta ad un giusto, e convenevol uso delle bevande, volgarmente dicesi più propriamente sobrietà,

 ed

tessitura, e quelle di porco per la lor troppo mollezza, e grassezza le si credono totalmente nocevoli, e dannose III. Che tra li diversi messi di carne diversamente preparati il primato si dea sempre agli arrosti; sebben le broda siano le piu salutari, ed eccellenti di tutti, spezialmente se sian tra grassi e magri, che son li migliori. IV. Che qualunque sorta di Civaie, o legumi, che dir si vogliono, debbano lasciarsi, sopratutto perche vagliono più, ch' altro

ed ebrietà l' intemperanza in quelle usato: vizio il quale ben sovente le funzioni medesime del corpo disturba, e interrompe; imperocche veggiamo in questa ebbrezza rilasciate pria le reni, e in appresso altresì disciolti, e stracchi gli altri sensi,, anzi una con questi tutte le funzioni, od operazioni animali, che dir vogliamo, le quali anno da essoloro qualche dipendenza, e origine. E perche dove non hà luogo la ragione, neppur si veggono, che l' abbiano l' altre azioni, da quelle infuori, che o dal senso, o dall' immaginazion ne derivano, come si sà per chi unque sia ben persuaso, e pratico dell' opera-

zio-

---

altro, e servono alla generazion de' flati. V. Che li pesi, e li fonghi, e altre cose di tal fatta, di una materia viscosa, e mugilaginosa, atta a produr in noi copia di mucchi, e d'escrementi sian altresì nocevoli, e poco sani.

Il pane per esser di un buon notrimento vogliono, che abbia esser ben levitato, e fermentato, sia di grano, sia d'orzo, o d'altra cosa di tal fatta, ma ne troppo fresco, o recente, ne troppo vecchio.

L' uso degli acidi per moderare, e tempe-

rar

zioni dello ſpirito, riſovenendoci noi, e rimembrandoci peravventura di quelle percezioni paſſate, ed avute in altri tempi; le cui traccie ancora in parte ne' ſenſi, ed in parte nell' immaginativa conſervanſi, quanto ſi pensò al dinanzi di qualche oggetto, alla viſta di queſto toſto offerendoſi agli occhi della mente, e non rinvenendoci vigoroſi d' aſsai, e valevoli a frenar con la ragione, e domar l' appetito noſtro ſenſitivo

---

rar in noi il troppo calor degli umori, lo ſi crede altresì utiliſſimo, e d' un infinito giovamento.

Il latte preſo in abbondanza, e copia vogliono che ſia commendabile oltre miſura, e lodevole, purche venghi uſato da corpi molto ben netti, e purgati.

Paſſando alle bevande, tra tutte l' acqua è la più pregievole, purche ella non ſia de' luoghi paludoſi, ma un acqua ſcorgata da Monti, chiara, limpida, leggiera, inſipida, e che non di leggieri ſi rivolga in ghiaccio. Il vino per eſſer ſalutare abbiſogna, ch' e' ſia dioretico, ben generoſo, e gagliardo; ma che venghi parcamente uſato e con tutta moderatezza. Li Spiriti dopo menſa poſſon per quel che di-

tivo, ciò che dipende da lui si manda ad effetto, e si esegue. Quindi viene, che l'ubbriachi alla guisa de' ragazzi stucchevolmente ciarlando discuoprono quelch' era necessario del tutto, e convenevole tacere, e fanno dell' azzioni, che come contrarie all' onestà, e al decoro, si sogliono tirar dietro, e portar sempre mai del pentimento; cosache per verità dovrebbe servir a tutti di gran stimolo ad evitar, e sfug-

---

dicono, facilitar in noi, senza dubbio, la digestione e lo smaltimento de' cibi, ma fà mestieri, che si adoprino in poca quantità, e come conviene, altrimente vagliono a produrre un' infinità di malori; e comeche l'uso delle bevande calde sia altresì perciò in luoco di questi lodevole e commendabile, sopratutto per conservare e mantener il moto del sangue; ad ogni modo lo si richiede parimente parco e moderato; imperocche il caffè per esemplo, ch' è ottimo per coloro spezialmente, che son flemmatici, e sanguigni, come il Thè per li bilosi, e colerici usato in eccesso, sovente si è sperimentato, c' abbia in costoro, portato de' tremori. In un motto tutte le bevande di qualunque genere elle sieno, come ben adoperate son molto

sfuggire questo vizio; In conclusione convenendo, che l' azioni libere tra se giamai non discordino in tutto il tempo della mensa sia nel mangiare, sia nel bere, tutte le nostre azioni, il volto, le gesta, le parole, non devono per niun conto d' altro mai far mostra, ne dar segno, che d' onestà, di decoro, e di sobrietà, potendosi da quel che detto abbiamo fin ora, abbastantemente conoscere, e comprendere quelche in se realmente sia decoroso, onesto, e sobrio, e quelche non lo sia.

D. Qual

---

to giovevoli, e salubri per mantenere il moto del sangue, o moderarne il soverchio ardore, non che per agevolar lo smaltimento de' cibi, così al rincontro soverchio smoderatamente usate non vaglino, che a infiebolirci, ed esserci di gran ostacolo alla buona digestione. Ma sopratutto però egli è cosa notabile, che sebbene alcuni lodino il prender cibo al dì una fiata sola, l' oppenione di coloro che vogliono il contrario pur che non s' abbia acquistato un abito in contrario, sia la miglior fondata, e la più ragionevole, come che egli è necessario, che s' abbia sempre un tempo fisso, e determinato sia per il pranzo, sia per la cena.

III.

D. Qual cosa intendete voi per cura del corpo?

M. Un abito consistente del tutto in soddisfare a tutti gli obblighi, uffizj, o doveri, che mai si devono inverso il proprio corpo, cui non miga si estende la temperanza. Quindi è che questo sia opposto diametralmente, e contrario al soverchio dispreggio, e alla troppo negligenza di se medesimo, e del suo corpo, ch'è un vizio di nulla badare a cotali doveri, ed alla soverchia delicatezza, o troppa effeminatezza, che dir vogliate, ch' egli è badarvi assai più del dovere, e in modo, che poco si venghino a sodisfar gli altri; vero pur troppo essendo quel detto, che:

Est modus in rebus, sunt certi deniq ue fines,
Quod ultra, citraq. nequit consistere rectum.

Per

III.

Del Moto.

Oltre la buona elezzione dell' aria, e de' cibi per la salute, egli si richiede altresì un moto moderato della persona, e fatto a tempo,

Per la qual cosá infra gli uffizj, che l' uom deve al ſuo corpo, eſſendo la conſervazion della propria vita, la ſanità del corpo, il ſaperſi ben guardare, e munire contra l'ingiurie delle ſtagioni, l' integrità delle membra, e 'l trattar d' acquiſtar tutti gli abiti convenevoli al ſuo ſtato, e acquiſtategli, eſercitarli, e mette rliin opera; da chi che brama aver di ſe quella cura che aver deve fà meſtieri, che ogni ſuo ſtudio, e tutto l' intendimento rivolghi a cotali coſe; poiche in ordine alla ſua vita, uopo è, che ſi rifletta quanto mai reputar ſi debba la ſua perdita con ragioni preſe dal ſuo proprio ſtato, come a dire col por mente a ſpiluzzo a tutti li beni, ch' egli da quella

---

po, cioè, non miga dopo pranzo; che potrebbe eſſer d'un gran impedimento alla concozion de' cibi, e in luoghi debiti, come ſan per eſemplo gli aperti, o li campeſtri, che ſono li migliori. Vaglia il vero venghiamo da tutti aſſicurati e reſi certi, che come queſto uſato in quella guiſa, che noi abbiam detto, giovi a conſervar in moto il ſangue, e mantenerli il calore, non che per la robuſtezza, per la gagliardia, e per l' agilità delle parti, e per altri

la può mai ritogliere, e alla sua famiglia, e agli altri recare; niuno nascendo per se medesimo, ma soltanto per Dio, e per gli altri; onde è che ad uomo competer non possa giamai dritto alcuno, nè potestà sopra la propria vita; e per niuna ragione al Mondo debba affrettar la sua morte, essendo ciò lo stesso che rubellarsi, e sollevarsi contra Dio, giusta si mostraron di sentimento li migliori infra gli antichi Filosofi; (r) come che gli Stoici soli avessero tutto diversamente sentito, in guisa che i Romani avendo la maggior parte da Giureconsulti avuti da cotal setta, non solo niuna pena istabilirono contro coloro, che volontaria-

(r) *Cic. in Cat. & de Rep. l. vi. p. 305. Ateneo l. 4. p. 157. Causabon. p. 284. Plat. in Phædon. Plotin. l. ix. Ennead. 1. Senec. ep. 70. p. 313.*

---

tri sì fatti commodi, ed agi: potendo servirci di vantaggio spezialmente per un gran preservativo e argomento a poterci da morbi Cronici liberare, non che dall' Ippocondria; e dall' etica, sopra tutto con quello del cavalcare: così al rincontro la sua mancanza, e la soverchia quiete venendo il nostro corpo presso poco ad isnervare, ed affiebolire lo renda ina-

tariamente trattato avessero uscir di vita, ma altresì come validi li testamenti ne sostennero, e l'ultime volontà (s). Anzi alcuni non solo insegnarono, ma ne diedero fin nella propria persona della lor dottrina l'esemplo; come di Caronda, di Cleanto, di Crisippo, di Zenone, di Empedocle, di Democrito, e di pochi altri dicesi (t), che nell' ultimi secoli altresì ebber di quelli, che ne presero le parti, e contra ogni ragion li seguirono (u); ed il medesimo si può dire risguardo alla propria salute, essendo ogn'un tenuto por mente alli commodi, e agli agi, che da essa si posson mai avere, e agli incommodi, e disagi, che portan seco i mor-

(s) *Ulpian. D. l. 78. Paul. l. 39.*
(t) *Diodor. l. 12. p. 82. Lattant. de falsa sapientia. l. 3. c. 18.*
(u) *V. Acta erudit. ad ann. 1701. mens. Maj. p. 230.*

---

inabile del tutto al travaglio, e alla fatica, e con far gli umori soverchio grossolani divenire, e che le digestioni avvenghino fuor di tempo, infermiccio, anche e mal sano; ma egliè d'uopo avvertire, che dopo un moto violẽto, e sforzato non si debba tutto di rimbalzo come egli dicono, darsi alla quiete, e al riposo, ma passo passo, acciò mediante l' insensi-bile

morbi, di cui, vaglia il vero, sarebbe senza fallo, di gran nostro giovamento, che a questo effetto se ne cercassero, e se ne discoprissero le cause. In ordine poi all' integrità delle membra in tutto il corso del nostro vivere, e in ogni moto, e sito del nostro corpo, uopo è badare attentamente alli danni, che comunalmente si veggono alli incauti avvenire; e veggendosi per esperienza, che li sensi in noi per l' eccessivo, e strabocchevole uso, che ne facciamo, venghino la lor virtù a perdere, ed a sminuir di forza, cioè, che l' applicar gli occhi per esemplo alle cose minime, e picciolissime, o troppo discoste, e lontane, o vicine, d'assai stracchi la vista, e la disminuisca; l'orec-

---

bile trapelamento delle parti agiatamente fatto, si dileguino le particelle saline e sulfuree del sangue.

IV.

Del sonno, e della veggbia.

Ma niuna cosa vogliono, che vagli vieppiù, il nostro corpo a scemar di forze e debbilitarlo quanto il troppo star desto, e la lunga veggbia ch'

l' orecchie a rumori troppo violenti, e grandi, ovvero a suoni soverchi vementi esposti perdano l'udito; e 'l medesimo egli sia trattandosi degli altri sensi; non abbisogna miga usarvi negligenza, e trascuragine. In ultimo rispetto all'abito, e al domicilio, di cui siam in dovere fornirci per poterci munire, e difendere dalle stagioni, è mestieri, che si osservi non meno il decoro, e far che l' azioni libere sian sempre mai in concerto, che aver la mira agli averi, allo stato, ed alla propria dignità, e persona; come che dicendo io di esser in obbligo provvederci d' ab-

---

ch' imperò il sonno si abbia per la nostra conservazione a reputar d' una estrema necessità, e bisogna; come che si richiegga usato pur con moderazione, e regola; essendovi veramente alcuni, che ne siano più degli altri bisognosi, come quegli che sono in una continua meditazione, cioè di un temperamento molto umido; sopra tutto però si avverta a far buona elezzione de' luoghi per dormire, essendovi alcuni come i soverchi caldi per esemplo, che sono meno comendabili e salutari de' freddi, e temperati.

V. *Dal-*

d'abitazioni, e di vestimenti per liberarci, e scampar dall' ingiure delle staggioni, non intendo miga asserire non esservi altro motivo per cui all'uom convenghi ciò fare; imperocche in ordine agli abiti, li nostri sensi venendo mossi sovente, e risvegliati dagli oggetti, e per mezzo di essi ponendosi spesso in moto l'appetito, egli ogni ragion vorrebbe, che facessimo nel nostro corpo uso di quegli per coprirne, e nasconderne quelle parti, di cui pur troppo il tacer è bello, altresì dove non vi avesse

---

V.

Della superfluità, e degli escrementi.

Molte son le regole altresì che ci vengono prescritte a questo riguardo; ma noi non ne riferiremo, che le principali, le quali ridur si possono a queste; cioè. Che le superfluità e gli escrementi tutti generalmente parlando, lungamente rattenuti siano di un gran discapito alla salute.

Che quelli che sono scarrichi di soverchio, e sciolti di ventre debbano di gran lunga evitar il freddo del corpo, e spezialmente quello de'

se alcun timore degli incommodi de' Tempi; e rispetto alle case, e abitazioni, converrebbe parimente averle per custodir il nostro, e per attener più agiatamente alle nostre bisogne, e preparar il necessario al nostro sostentamento, non che le stanche membra ristorar col sonno. Quindi uom vede quanto profittevole, e giovevole e' sia per ciascuno trattar di far un abito da poter riflettere, e badar anche alle cose picciolissime, e di niun rilievo per non lasciar nulla a dietro nelle cose grandi, e di maggior momento.

D. Che cosa è diligenza?

M. E una virtù consistente in ben determinar la fatiga, e'l travaglio, non che tutti li nostri esercizj giusta le leggi della natura; imperocche essendo cosa pur certissi-

M

---

de' piedi. Che li sudori volontarj giovino fuor di misura a quelli che son d' un temperamento umoroso. Che la saliva essendo d' un gran utile per la digestione, e per la destrezza, e l' agilità delle fibre non si debba sempre cacciar via, e rigettar al di fuora; ed in ultimo ch' il coito venghi adoperato molto di rado, e moderatamente, essendovi alcuni tempi, come

tiſſima che l'uomo ingegnar ſi debba in tutti modi di aver tutto ciò, che può mai abbiſognargli nella vita per ſodisfar, com' e' conviene alli ſuoi obblighi, o uffic j, non può da ſenno dubbitarſi, che non debba eſſer aſſiduo nella fatiga, e nel travaglio, e non laſciar occaſione alcùna addietro ch' eſſer gli poſſa di frutto, o di guadagno all' accreſcimento de' ſuoi averi; ogni volta ch' egli poſſa farlo a gloria, e loda dell' Onnipotente, e ſenza l'altrui danno, o diſcapito; potendo egli avvenire, come il più avviene d'ordinario, che per vecchiezza, o per indiſpoſizione, o per altra contrarietà della fortuna, in appreſſo non poſſa, ne abbia total agio, e commodo; co-

---

come l'Autunno verbi grazia, e l'Eſtate, in cui venghi ad eſſer nocevole in qualunche modo uſato.

VI.

Degli effetti, e delle paſſioni.

Per quel che riguarda queſto particolare non ſi hà niuna coſa di rilievo dalla medicina; onde tra per queſto, e perche ſe ne favelli ſuffi-

cosa che fa conoscere ; e comprendere, quanto giusto, e' sia, e convenevole badar per l' avvenire, e non consumare, di botto l' acquistato; Li vantaggi, che mai si ritraggono dall' esercizio doverebbero bastare a non renderci neghittosi, e pigri, m' amanti, e vaghi dell' abito, o sia virtù di cui di presente favelliamo; come che il nostro travaglio, e la nostra fatiga deve regolarsi sempre in modo, che nulla mai

---

sufficientemente sopra, non stimiamo necessario distenderci di vantaggio.

VII.

Delle regole proprie per la salute di ciascuno, o per l' età, o per lo sesso, o per lo mestiere o per lo temperamento.

Oltre queste regole generali vi sono di quelle che non risguardano, che lo speciale; ed alcune persone particolari, o per l' età, o per lo sesso, o per lo temperamento o per lo proprio mestiere. Incominciando a trattar delle prime, e di quelle riguardano tanto il feto al

di salute giusta testè detto abbiamo, venga a perdersi, o il decoro, e la giocondità della vita a scemare; poiche non v'è cosa senza fallo, che sia cotanto commendabile, e lodevole, quanto d'un uomo ch' in tutto d'osservar proccuri, e tenere una via di mezzo, essendo per poco tutti gli estremi viziosi.

D. Che cosa è Pazienza?

M. E una virtù, che serve a diriggere, ed or-

---

dinanzi di nascere, quanto le loro madri; egli è mestieri, che le donne per menar una vita oziosa, e sfaccendata maggior degli uomini, essendo vie più disposte di quelli, e soggette all' ispessezze dell' sangue, osservino una temperanza, e moderatezza maggiore, sia nelli cibi, sia nelle bevande; e ciò spezialmente avvertino far ne' tempi de' loro mestrui, e di gravidanza, trattando a tutto poter evitare più ch' altro quelli, che posson produrre in esse de' flati, e dell' indisposizioni, quali sono gli acidi, li vini soverchio spiritosi, il pan recente, o caldo, le passioni dell' animo, il moto troppo violento, le bevande fredde, e li raffreddamenti del corpo; non lasciando in oltre notare che per le sanguigne, e abbondanti d' umo-

ordinare l' azioni dell' uomo conforme alle leggi della Natura nelle cose a lui contrarie, e avverse; In fatti quanto a Mortali avviene essendo di Dio disposizione, e provvedimento, e perciò niuno creder potendosi fabbro della propria fortuna, che che altri ne dicano in contrario, secondo che v' hò più fiate mostro, ma dipendendo ella totalmente da quello, che con ragion perpetua, e senza alcun errore dispone, e governa noi, e le nostre cose, fa mestieri

---

d' umori si loda a maraviglia nelli principi, che divengono incinte, il portarsi a cavar sangue; ed a tutte, parlando in generale, per l' agevolamento del parto, non che per liberarle da dolori bastardi, e spuri l' uso de clisteri lenificativi, ed ammollitivi.

In appresso venuto il tempo del parto egli sarebbe d' un utile impareggiabile, che li notrissero col proprio latte per esser intieramente madri, e non per metà, come dicea Favorino appresso Gellio, (10) *e perche il primo alimento ha molto influenza nell' inclinazioni, e nelli costumi; Ma sopra tutto si guardino nei pri-*

(10) Lib. 12. c. 1.

ſtieri ſoffrir pazientemente, e patire quelche non ſi può in guiſa alcuna fraſtornare, e rimetterci in tutto al ſuo divino, e ſanto volere; e ciò tanto più, che ſecondo dàlla ſperienza s' imprende l' impazienza ad altro mai non ſerve, che a farci l' avverſità, e l' infortunj vie più maggiori divenire, e intolerabili; Avvegnache ſopra modo giovar ci poſſa per quanto ſia poſſibile il prevenirli anticipatamente, e nelle coſe ſeconde, e proſpere avervi mai ſempre la mira, o con applicarci a più, e più coſe trattar in eſſe di diſtraerci nel miglior modo

primo anno da far far loro abuſo de' cibi, e delle bevande per non renderli infermicci in mille modi, e cagionevoli; anzi è bene anche ſappiano il ſoverchio cullare, che ſi hà in coſtume comunalmente di far per tirar li ragazzi al ſonno, ſovente rechi loro un diſcapito, e un danno notabile; vero è però che il ſonno nelli primi meſi, quanto egli è più grande, tanto vie più aver ſi deve; per meglior ſegno, e per marca di ſalute, come al rincontro la veggbia oltre l' uſato è ſempre ſegno, e indizio di qualche morbo. Riſguardo all' aere il temperato è il più comendabile e lodevole per eſſi, e nn

mcdo del Mondo; di vero la vità dell' uomo (dice un attore Terenziano (x) egli è come il giocar a dadi, in cui se quel punto non avviene, che tu aspetti, abbisogna che l' arte corriga la fortuna; onde, giusta Epitteto, (y) perciò non v' ha meglio, che guardarsi di non applicare la propria avversione, e il proprio appetito in cose, ch' in nulla da noi dipendono, e rispetto a quelle (z) che son il soggetto del nostro amore, o del nostro piacere, o che pur vagliono per qualche nostra bisogna è mestieri che si disamini attentamente la lor natura, incominciando da quello che meno vaglia; imperocche se mai un vetro, o un pen-

(x) *Adelph. act. IV. sc. VII.*
(y) ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ. *c.* 7.
(z) *Ibid. c.* 8. & 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. *&c.*

---

e un respiramento al meglio che sia possibile libero; quindi li bagni lor si credono altresì possono estremamente giovare; comeche tutta la diligenza e cura deve esser messa in mantenerli di ventre liberi quanto si può, e sciolti; e giunti, che si veggono a tempo in cui toglier si debbano dal latte, abbisogna, che lungamente si faccino astener non men dalle carni, ch' eglino miga vagliono ancora allor a diggeri-

 re

pentolino, per esemplo, avvien, che ci piaccia, e diletta, persuaso vivendo noi quanto e' sia di natura corrottibile, e fragile, dove per avventura mai e' venghi a frangersi, o fiaccarsi non verremo perciò miga in disturbo, e perturbagione,

Ἐφ' ἑκάστου τῶν ψυχαγωγούντων, ἢ χρείας παρεχόντων, ἢ στεργομένων, μέμνησο ἐπιλέγειν, ὁποῖόν ἐστιν, ἀπὸ τῶν σμικροτάτων ἀρχόμενος. ἂν χύτραν στέργῃς, ὅτι χύτραν στέργεις. κατεαγείσης γὰρ αὐτῆς, οὐ ταραχθήσῃ. ἂν * παιδίον σαυτοῦ καταφιλῇς, ἢ γυναῖκα, ὅτι ἄνθρωπον καταφιλεῖς· ἀποθανόντος γὰρ αὐτοῦ, οὐ ταραχθήσῃ.

D. Cosa si è fortezza?

M. Un abito, o virtù che serve a disporre, e diriggere l' azioni dell' uomo nelli pericoli

---

re, e possono produr in essi degli vermini, e degli bachi, che del vino, il quale col suo soverchio calore disseccandoli, e rasciugandoli più del dovere, potrebbe servir di vero di gran impedimento alla lor crescenza; e proccurando dal principio quasi del terzo anno a parlarli di Dio, e maturamente, ma adagio, adagio il rispetto a sì gran nume insinuandoli, con tenerli lungi da tutti li racconti, e cantafabole delle vecchie, per cui li loro spiriti una mala direzione prendendo, eglino si verreb-

coli eminenti, e ſopraſtantino giuſta le leggi della Natura; Egli è il vero, che queſta abbia luogo ſopra tutto nelle battaglię, e nelle guerre; a ogni modo conſiſtendo ella del tutto in ſaper moderare, e mitigar il timore proveniente da mali aſpettati di preſente, potea eſſer ſenza fallo di qualche uſo parimente nello ſtato Naturale, dove l'uomo ſi foſſe ſtato così ſolo, come or vien da noi conſiderato, ſecondo aggevole fia il comprenderſi; ma per dirla eſſendo noi obbligati, e tenuti a tutto poter metterci in ſalvo, e sfuggir tutti li riſchi, e li pericoli della vita, giammai dobbiamo eſporvici ſenza una tragran neceſſi-

---

rebbero a rendere in tutta la vita meticoloſi, e timidi, trattar in modo, che ſi avezzino, e coſtumino far tutto ordinatamente, e con decoro, non che li lor travagli, e li lor ſtudj, cui peravventura in un età giuſta, e convenevole ſi danno, avvertendo di vantaggio, che queſti vengano ammiſurati in guiſa, che il lor ingegno eſtremamente non ſi infievoliſchi, e debiliti.

In oltre paſſando ad altro; egli ſi accomanda a vecchi ſeguir tuttocciò, che ſono coſtumati

cessità, essendo ciò contrario del tutto realmente; ed opposto alle leggi della Natura, e quell' eccesso appunto, o vizio, a cui comunalmente diam nome di audacia, o tracotanza. Or finalmente questi erano gli uffici, gli obblighi, e li doveri dell' uomo solo nello stato Naturale e non altri.

D. Ma perche voi favellando peravventura di quelli, che non risguardano che lo spirito, abbiate altresì tratto di quelli, che aveano attenenza al corpo, e allo stato esterno?

M. Per

---

ti e assuefatti fare, guardandosi bene da tutto quello, che potrebbe mai produrre in essi delle crudità, e indigestibilità; non che dall' immoderatezza del vino, che val per poco a disporli a mille e mille flussi, catarri, calcoli, artetiche, vertigini, gocciole, ed appoplesie.

Di più per li Letterati, e per tutti coloro, che sono in continove meditazioni egli si rinviene ordinato esser necessario; Che issfugghino a tutto potere, ed evitino l' eccessivo riempimento de' cibi, e delle bevande, per cui si viene a render il sangue senza fallo troppo infiammato, e caldo. Che respirino un aere sua-

M. Per parlarvene di tutti ſecondo l'unione, e concatenamento, ch' eglino anno, gli uni dipendendo dagli altri; ſenzache non ſi potea far altrimente, e non render il noſtro diſcorſo, anzi vie più intralciato, e e fuor d' ordine, che in un miglior metodo, o forma; imperocchè qual diſordine, e conſondimento ſarebbe ſtato mai il ſuo, ſe trattando della diligenza per eſemplo, o della temperanza ci foſſimo contentati ſol definirla, ſenza diſpiegar a diſteſo gli obblighi, o uffizi d' un uomo temperante, o diligente? Ad ogni modo egli è coſa agge-

---

ſuave, e temperato, e non iſtudino giamai in troppo anguſti luoghi, ſopra tutto a lume di candela, potendo l' eſalazioni portate con l'aria, che ſi reſpira ne' condotti del polmone, cauſar dell' oſtruzioni, e delle difficultà da reſpiro. Che ſi eliggbino un vino molto generoſo e forte, ma l' uſino a miccino, e parcamente, e che finalmente la lor dieta ſia mediocre, il ſonno ſufficiente, e baſtevole, e il moto che donano al corpo leggiero, e alle volte anche continuato per vie meglio aggevolare, e facilitar la digeſtione, e impedir la iſpeſſezza, e la denſità del ſangue, che il piu ſuole eſſer

aggevole d'assai e facile, dove pur così v'aggradi, ridurli sù quelli tre capi di cui vi feci motto sin dapprincipio; imperocchè qual malagevolezza, o difficultà mai potrete voi rincontrare in conoscere; Che quanto da noi si disse della volontà, e dell'intelletto non risguardi, che lo spirito? Che tutto ciò, che si favellò della nostra salvezza, e della conservazione del decoro delle nostre azioni esterne non appartenghi, che al nostro corpo? Che finalmente, quello che si favellò rispetto agli averi, alle ric-

esser una seguela dell' applicazione e del riposo; comeche l' uso del cioccolatto di tempo in tempo possa servir molto per fortificar loro lo stomaco, e rimetter li spiriti nell' applicazione esausti, non che per corrigere gli acidi del sangue.

Al rincontro, a quelli, che son peravventura Deputati, e destinati a travagli, e fatighe più dure, e gravose, si concede sicuramente il bere, e il mangiare in più gran copia, ed abbondanza di questi ultimi, ma sono avvertiti d'esser cauti, ed avveduti di evitar del tutto riscaldati, ch' e' siano le bevande fredde in generale, potendo lor queste apportar seco del-

ricchezze, agli abiti, ed altre così di tal fatta non abbi attenenza, che al nostro stato esterno? Onde ecco pur tutto con un motto rimesso in quello affetto, e ordinanza che voi lo desiderate; ed egli è cosa in realtà di gran rimarco osservare, come tutto interamente quasi che da fonte, o sorgente tratto s'abbia da non altro, che da quella nostra massima generale: cioè, che l'uomo debba far quantunque più può, e sà a suo vantaggio e utile, sempre mai, che far lo possa

---

delle diarree, soccorrenze, cacajuole ed altri malori simili.

In ultimo venendo a quel che risguarda la diversità de' temperamenti; primieramente per quegli, che di soverchio soprabbondano di sangue, egli vien sommamente lodato un aere molto temperato, un vitto assai naturale, e semplicissimo, un cibo di grossa consistenza, e una gran moderatezza nel vino, e nel sonno, non che negli affetti interni dell' animo. Secondo per li colerici, e li bilosisi approva, oltre un' aere altresì temperato, un cibo liquido, un vino acquoso, e il riposo, e il sonno anzi, e la quiete, ch' il moto; imperocche come per questo mezzo si può fermar in essi alquan-

,possa,o vaglia senza offesa di Dio, e danno altrui.

D. In conclusione le virtù umane altro non IX. sono, che alcune disposizioni naturali dello spirito dell' uomo ordinate giusta le leggi della Natura, e mediante un esercizio conforme a queste stesse leggi ridotte in abito; Il perche questi abiti non avendo il nome di virtù per altro, se non per questa conformità, ch'eglino anno con sì fatte leggi, e niun essendovi al Mondo, che non sia giusta quelle tenuto in tutto diriggersi del con-

---

quanto, e temperare l' eccessivo, e superfluo moto delle parti, e degli umori, così al rincontro col soverchio movimento si verrebbero oltre misura questi a risvegliare, e muoversi; e rimescolandosi tumultuosamente, e confondendosi disporsi a diversi accendimenti, ed infiammaggioni. Terzo vien commendato estremamente per quegli, che anno un temperamento pituitoso, e flemmatico l' uso de' cibi magri, e oltre una istessa moderatezza di aria, gli arrosti, le carni salse, e di aromati ben condite, il vino, e il travaglio; imperocche in costoro per l' abbondanza e copia grande del siero, che vi si rinviene, le secrezioni, e l' escrezioni

continuo e regolarsi; poiche quell'azioni, che si ristringono per esemplo sotto la temperanza vengono da quelle istesse leggi, dirette, e regolate, da cui son rette, e ordinate quelle, che si comprendono sotto la giustizia, o la fortezza, egli v' hà ogni ragione d' asserire, ch' in effetto per parlar con maggior proprietà, non sia ch' una sola la virtù umana, e questa altro non sia, che il viver conforme le leggi della natura, comeche gli uomini comunalmente o per non rinvenirsi niuno infra essi, che ne sia interamēte ben fornito, veggendosi altri esser sol-

---

ni avvenendo dinanzi il convenevole tempo, li cibi aromatici, e disseccativi vagliono ad emendare, e corrigere se non del tutto, almanco in parte questo difetto; e come col riposarsi verrebbe ad accrescere, ed aumentare in essi il torpor delle fibre, così al rovescio, mediante il travaglio, si vengono queste a render vie più ferme, e sode; e il sangue, che a produrre delli mocci in abbondanza è ben acconcio, con questo sciogliendosi conserva tutt' ora il moto. Quindi per essi servir possono e valer parimente d' un ottimo, e buon rimedio li negozj, e l' occupazioni le più serie, e fastidiose del

ſol tanto ſaggio, altri ſol tanto prudente, e niuno aver in ſe congiunte, e unite tutte queſte virtù particolari, over per formarſene un adequata idea ſecondo la diverſa, e varia applicazione, ch' eglino a lor diverſi e varj doveri ne fanno, le diedero vari, e diverſi nomi, o vocaboli, di giuſtizia, di temperanza, e di altri sì fatti, nella guiſa appunto, ch' a queſte medeſime leggi, per queſta iſteſſa diverſità d' applicazione, or Civili, or delle Genti, or Pubbliche, or in altro, e diverſo modo le appellino.

M. Si

---

del Mondo. Quarto ſi crede commendabile ſopra modo, e lodevole per li Malinconici ſpezialmente un aer freſco, che vaglia, e poſſa molto ſervire per accreſcere il trapelamento, e 'l reſpiro della lor pelle, non che per agrandire le particelle del ſangue, li cibi ſalzi, e d' una ſecca conſiſtenza, una gran moderatezza, e temperanza nel vitto, e negli affetti, in cui eglino ſogliono per natura difettare; e tutte le coſe iſcioglienti, che vagliono mai e poſſon in eſſi promuover delli eſcrementi, e cacciarli via fuora, non che qualunque ſorte d' occupazione, o travaglio, atto a mantenerli in moto. Ultimamente quanto a' tem-

M. Si bene ; ma oggi egli mi ſembra che ſia di gia al giuſto e convenevol termine il noſtro ragionar giunto ; il perche gli obblighi , e li doveri dell' uomo conſiderato di brigata con gli altri riſerbarollo per materia d' un' altro ragionamento.

N DE'

---

temperamenti miſti ci ſi ammoniſce , che trattandoſi di eſſi , ſi abbia ſempre mai riſguardo a quel ch' in noi predomina, e ſignoreggia . Or queſto è quaſi il principale di quel che da Medici vien preſcritto per coloro , ch' eſſendo in una buona ſalute, o diſpoſizione amano mantenervisi ; il di più , volendo , ſi può come coſa poco appartenente al ſoggetto di cui ſi tratta , da eſſi ſteſſi imprender di leggieri .

DE' PRINCIPJ DEL DRITTO NATURALE

TRATTENIMENTO III.

Degli Uffizj dell' uomo considerato di brigata con gli altri Uomini nello stato Naturale.

SOMMARIO.

I. *Necessità d' un Filosofo d' attendere allo studio di questo Dritto; e obbligagione di ciascuno d' istruirsene.*

II. *Fondamento degli uffizj umani iscambievoli degli uni verso gli altri, e quali questi si siano.*

III. *Seguito delle virtù Morali.*

IV. *Patti, e lor natura, e origine.*

V. *Contratti come rinvenuti; in che consisto-*

ſiſtono ; e naſcimento de' dominj .

VI. *Della compra , e vendita in particolare e d' alcuni altri contratti .*

D. I.

U alunque volta per verità da me ſi pon mente, e ſi bada al diletto il quale hò io queſti dì ſentito in udirvi diſcorrere delle leggi naturali, e conſidero quanto egli ſia profittevole, e vantaggioſo all'uomo l' averne contezza ; vera pur troppo , e certa mi credo, che ſia l' oppinion degli Antichi (*a*) circa all' aver per indegni , e immeritevoli del tutto dell' onore, e del nome di Filoſofi coloro, che non n' aveano nelli lor ammaeſtramenti diviſato alcuna coſa, e mediante le proprie meditazioni cerco iſchiarirle , e renderne ammaeſtrati gli altri ; niuna parte realmente della noſtra vita rinvenendoſi , giuſta che per l' appunto quegli confeſſavano nè nelle coſe pubbliche, ne nelle private, nè nelle forenſi, nè nelle domeſtiche, nè ſe con noi ſteſſi alcuna coſa facciamo, nè ſe con altri, chiunque egli ſi foſſe contraghiamo, in cui elleno non debbano aver luogo, come

N 2 quel-

(a) Cic. de Off. pr. l. 1.

quelle nella cui osservanza ogni ornamento, e fregio e posto della vita, e ogni umana virtù consiste, e nel cui dispreggio, per quanto jer pur da voi impresi ogni vizio, ogni laidezza, e ogni nostra bruttezza si arresta; Per la qual cosa in appresso in me cesserà ogni, e qualunche maraviglia, ed ammirazione in veder buona parte degli miei uguali, per non dir tutti, o per propria negligenza, o delli loro genitori, o di altri alla cui cura vengono peravventura commessi, o per un comunal pregiudizio, ed assai popolare reputando uno cotal studio per essi poco vantaggioso, e utile, e nulla imperò applicandovi, si disordinatamente vengono l'altre scienze ad imprendere, e direggere li lor esercizj, che dove credono poter col tempo giovar, come devono, a se, ed alla propria famiglia, ed alla Patria si rinvengono all'ingrosso aver errato, e totalmente ingannati. Ma cotali cose, ch' a noi nulla, o molto poco appartengono, lasciando per al presente per seguir il discorso di quello, che jer si rimase a trattare, dopo aver considerato l'uomo solo nello stato naturale, infingendo ora mirarlo di brigata con gli altri, e in una società universale, vorrei senza interrumpimento udirvi favellare degli uffizj, e doveri, ch'egli

dovea in questo stato sodisfare.

M. Questi tutti inferir si possono, senza alcun
I. dubbio, da questa proposizion generale: cioè, che l' uomo naturalmente in se sentendo un infinito piacimento, e diletto dell' altrui perfezione, o utile, o vantaggio, che dir vogliamo, nulla inferiore a quello, ch' egli hà dalla perfezzion di se stesso, dove dalle passioni non venghi travolto in contrario, dirigger e' debba, e regolar le sue azioni in guisa, che tendano non meno a utile, e vantaggio proprio, ch' a quello degli altri; imperocche da ciò che reputar si deve, e mirare per lo primo, e per lo principale di tutti gli obblighi, o uffizj umani scambievoli, o per meglio dir di questo genere di cui or trattiamo, come tanti corollarj, Porismati, e vantaggi, che dir vogliate, ne segue; I. che non abbisogni far ad altrui quel che non si vorrebbe per se medesimo. II. Che sia mestieri corrisponderci sempre mai con un iscambievole, e reciproco amore, imperocche dovendo noi goder dell' altrui bene, e felicità, come della propria; e averne del piacere, e della gioja, questa non può in modo alcuno disjungersi, o scompagnarsi dall' amore. III. Che dobbiamo in ogni tempo operar in modo, che

niuno abbia a grado la noſtra infelicità, o miſeria, e giuſto motivo di appeterla, o bramarlà, purche far lo poſſiamo ſenza muoverci un jota contro alle leggi della Natura, la cui obbligagione è ſempre mai la ſteſſa, ed immutabile, ch' è quanto dire, renderci per quanto ſia poſſibile a tutti cari, e amabili. IV. Che non v' abbia ragion alcuna da renderci fumoſi, e altieri, o al di ſopra degli altri, ma che tutti ſenza riſerva, o eccezzion alcuna di perſona dobbiamo infra noi tenerci per pari, ed uguali con darne con parole, e con fatti della venerazione, e del conto in cui l' uno ſia preſſo dell'altro ſpreſſo ſegno al di fuora. V. Che non dobbiamo in niun modo metter in paleſe, ed alla ſcoperta l' altrui magagne, o difetti; ma prender tutto quanto da altri ſi fa mai, o ſi dice in buona parte, difendendo in tutto tempo, e avvocando l' altrui ſtima, e onore; coſa che ſi dee far ſopra tutto trattandoſi de' calunniati, e gravati a torto, non eſſendovi altro meglior modo, o mezzo di queſto per renderci al Mondo ingraziati, ed amabili. VI. Che non ſi debba niuno mai offendere, nè dannificare per niun verſo, altro non eſſendo in fatti, queſto tutto, che operar ad altrui diſvantaggio, e diſcapito; il per-

il perche l' offesa, e 'l danno, che peravventura ad altri facciamo siam in obbligo in ogni tempo, ed in dovere risarcire a ogni nostro costo, e quello che da altri mai a noi si reca, scansar a tutto poter, ed evitare; essendo per una cotal ragione, e per quella proposizion altresì principale, ch'al di sopra cennammo, cioè, che l' uomo far possa sempre quantunque più sappia, e vaglia a suo pro, giusta e lecita in questo caso di cui si tratta la difesa. VIII. Che finalmente, per dir tutto in un motto, convengha esser noi ben casti, mansueti, modesti, liberali, veridici, e giusti in verso gli altri, come quegli vorrebbomo, che lo fossero inverso noi. Ecco in brieve tutti gli obblighi, e li doveri, che l' uomo essendo di brigata con gli altri uomini nello stato Naturale, era, ed anche per al presente è ciascun di noi tenuto sodisfare.

D. Dispiegatemi pria di passar più oltre alcuni vocaboli non ben intesi; e con questo soggiungetemi, se così vi piaccia quel che vi rimane a dir delle virtù Morali, incominciando a definirmi quel che intendiate per onore.
III.

M. Così domandiamo noi il giudizio, ch' altri forma della nostra perfezzione; Ma come che l' uomo essendo obbligato far

quanto vie più possa, e sappia per lo proprio, e per l'altrui vantaggio, ed a gloria del Signore Iddio, debba perciò trattar di rendersi in tutti i modi degno, e meritevole d'onore; a ogni modo non intendo con ciò miga, ch'egli lo debba bramare, o appeterlo; imperocche se il giudizio altrui non hà da noi dipendenza alcuna, tanto meno sappiam fare, che le parole e l'azioni esterne d'un'altro convenghino, o concordino mai con il di lui giudizio, ch'è un'atto totalmente interno della mente (*b*), avvegnache in effetto così doverebbe essere, senza che dalla definizione stessa dell'onore uom chiaramente conosce, e comprende, che coloro solo possan noi tener in conto, e onorare, che vagliono molto bene a render giudizio delle nostre azioni, e ch'egli sia un operar veramente da matto il chiederlo da coloro, che a tanto non giungono.

D. Ma perche connumeraste voi tra le virtù Morali altresì l'amore con cui ci dobbiabiamo corrisponder a vicenda? L'avete voi questo di vero per virtù?

M. Senza fallo; ogni volta però ch'egli veramente sia tale quale conviene ch'è si fosse, essendo questo uno degli principali uffizj,

(b) *Epictet.* EYXEIPIΔION. c. 64.

uffizj, e doveri dell' uomo; imperocche per virtù altro noi intender non vogliamo, giusta l'umana favella, ch' un operar conforme alle leggi della Natura.

D. Cosa dunque dobbiam far noi per sodisfar a questo dovere, o uffizio appieno?

M. Egli è sommamente necessario avvezzarci fin da ragazzi, e assuefarci a por mente, a tutto ciò, che in altri si rinvenghi mai meritevole di lode, e di vanto, ed a rivolger in buona parte quanto vi si miri degno di riprensione, e di biasimo; non nascendo l' amor in noi, secondoche parecchie fiate si è detto, se non dal iscoverirvi in altri qualche cosa, che ci rechi del diletto, e del piacere; comeche possa parimente in ciò giovarci fuor di misura non meno l' esser mansueti, per cui non così di leggieri per qualche onta, o affronto da altri ricevuto ci lasciam portar inverso quello dallo sdegno, o dall' ira, ch' il non esser soverchio ambiziosi, potendo ben sovente avvenire, che per non dar ad altri il luogo, e l' onore, che gli si deve, e che quello brama, l' affetto, e l' amor che portar gli dobbiamo in noi si soffochi, e si estingua, ma sopra tutto egli è di sommo vantaggio, ed utile badar alli commodi, e agli aggi, che si posson mai ritrarre dall' amicizia.

D. Co-

D. Cosa è mansuetudine?

M. Quella virtù della volontà, o quel abito per meglio dire, di ben dirigere, e regolare l'azioni dell'uomo in quel che risguarda il proprio sdegno, e l'ira. Il perche solendo noi a ciò portarci per qualche torto, o ingiuria, che da altri abbiamo, egli è proprio d'un uom agevole, e mansueto perdonar di leggieri il suo nemico, e non odiarlo in modo alcuno, ne offendere, o recar danno a niuno se non dove egli non sappia in altra guisa entrar nelle difese di se medesimo. Quindi è che siano opposti, e contrarj a una cotal virtù due vizj, l'odio ch'è un desio d'assai grande, e strabbocchevole di dar il contracambio ad altri del mal ricevutone, e l'implacabilità, ch'è un continuamento dello sdegno, o per meglio dire una gran difficultà, e malagevolezza di dimettere gli affronti, e l'ingiurie, proveniente da una continuazione dell'iracondia, e dello sdegno; comeche propriamente fiero, e crudele da noi si chiama colui, che non si mostra giamai ben satollo, e sazio di vendetta, e punigione; come uom generoso, e signorile al rincontro diciam chi che veggiamo bramar di promuovere, e tirar innanzi la prosperità, e la felicità del suo nemico, e genero-

nerosità, e nobiltà un cotal desio, che di ragione nominar altresì si potrebbe magnanimità, se a sì fatto vocabolo comunalmente non venisse imputato un significato assai più largo, e distesso; ma giova sopra tutto per riuscir facili a perdonare, ed agevoli, badare, ed aver l' occhio a due cose, cioè al desio, che alle volte noi abbiamo, ch' altri facci uso con noi di questa virtù, dove o per imprudenza, o per odio, o per altro diverso affetto egli avviene, che gli facciamo qualche offesa, od onta, e agli rancori, e gramezze grandi, che da noi si sentono per l' odio, e per la ruggine, che ad altri portiamo.

D. Che intendete per castità?

M. Quella virtù consistente in ben determinare, e diriggere il nostro appetito risguardo alla castità, e alle cose veneree giusta al dritto della Natura.

D. Come vuole questo dritto, che un cotal appetito si regoli?

M. In modo, che non se ne facci altro uso, ne per altro mai venghi adoperato, se non per la generazione, o per la produzion di nuova prole, e per la propagazione del genere umano.

D. Come questo si pruova?

M. Egli è certo, ed indubbitabile, che tutti

noi

noi ſiam obbligati, e tenuti operar in guiſa, che l' azioni naturali corriſpondino in tutto, e concordino ſempre con le libere con aver un medeſimo fine; Il perche l'appetito al coito eſſendoci ſtato dato dalla natura, e conceſſo per la propagazione, e conſervazione della ſteſſa ſpezie, ed imperò eſſendo un azione del tutto naturale, egli è meſtieri, che per quanto dipende da noi, non ſi adoperi giamai, ne s' impieghi diverſamente, o per altro fine.

D. Egli conviene adunque, che colui veramente, che ſia vago d' eſſer netto, e caſto sfugga, e vita a tutto potere ogni ſorte di congiungimento illecito, e contro le leggi, che non abbi altro per ſcopo, o per fine, che il mero piacere e la voluttà, come li ſtupri, le fornicazioni, gli adulterj, ed altre sì fatte ſozzure, e bruttezze, con trattar parimente di dilungarſi da tutto ciò, che vaglia mai ad iſtimolarlo, e portarlo a queſto, e vietar tutte le parole, le geſta, e l' azioni laſcive, per cui ne poſſa riſultare quel guſto, e quella compiacenza, che il piu delle volte porta ſeco al di dietro quegli movimenti critici, li quali con deſtar in noi di ſovverchio, e riſvegliar li ſenſi fanno, che la ragione totalmente ſi addormenti.

M. Li

M. Li motivi per cui ſpigner ci dobbiamo e diſporci all' acquiſto di una cotal virtù ſono quegli ſteſſi per cui devono eſſerci in abborrimento, ed in odio li piàceri; onde di queſti avendone parlato ſopra alla diffuſa, non fa meſtieri qui ripeterli al di nuovo; Comeche convenghi oltre a queſti, che ſi badi altresì alle pene, ed agli gaſtighi che in ogni ottima, e ben regolata Reppubblica vengono dalle leggi iſtabiliti per li ſtupri, adulterj, e altri si fatti delitti; ed avvezzarſi di buon ora a sfuggire, e vietar ogni occaſione, che poſſa ſervirci di motivo per portarci a qualche azione libidinoſa, e cattiva.

D. Come definite voi la modeſtia?

M. Per un abito della noſtra volontà, o per meglio dire, per una virtù di ben determinare, e diſporre l'azioni appartenenti all' onore, ſecondo le leggi della natura; Quindi il modeſto, ſebbene operi in modo, che ſia degno d' onore, e di ſtima, non però egli la brama, o l' appetiſce; ed in ciò differiſce dall' ambizioſo, il quale al rincontro brama gli onori e gli appetiſce, ed andandovi al dì dietro più del convenevole pecca nell' eceſſo; e ſi diſtingue altresì da colui ch'eſſendo d' un animo vile ſoverchio, ed abbietto pecca nel difetto; impe-

roc-

rocche avendo noi della compiacenza, e del piacere del conto, o ſtima in cui ſiamo preſſo altri,ed imperò venendo tratti dalla gloria delle noſtre iſteſſe perfezioni, può queſta,ſenza fallo,ſervirci di un gran ſtimolo a condurci ſempre mai e portarci per lo dritto ſentiero a grandi, ed eroiche impreſe; Il perche ſi viene a conoſcere in un iſteſſo mentre l' error di coloro, che confondono non meno l' amor proprio, che naſce dalla virtù di ſe ſteſſo, con quello, che non naſce che dal vizio, eſſendo l' uno molto vario, e diverſo dall' altro, e il primo non così come il ſecondo da riprenderſi, e biaſimare; che la modeſtia con queſta baſſezza e viltà d' animo, in guiſa, che per torre alcuno d' ambizione ſi ſtudiano a tutto potere d' iſpignerlo in queſta, ch' è un vizio per verità miga inferiore a quella, facendo che la perſona molto poco ſi caglia delle virtù morali, e delle morali non ne ſegua altro, che l' ombra.

D. Come adunque ſi può mai far un ambizioſo uſcir di ſua ambizione?

M. E di ſommo meſtieri; I. Che capiſca qual ſia il vero onore, e come queſto non dipenda miga dalla perſona onorata, ma ſoltanto da colui, che onora, il quale abbiſogna anche che ſappia formar buon giudizio

dizio del bene, e del male; II. Che badi attentamente agli affanni, e alle pene d'un ambizioso, o per la ruggine, e per l'odio, che porta a coloro che gli si mostrano renitenti a prestargli quel luogo,od onore ch' egli brama, e desia, o per il pentimento, ch' e' abbia per aver operato, e fatto in modo, che s'abbia acquistato, e tratto dietro l'odio, e l'abborrimento universale, e di tutti, o per l'invidia della carica, o del posto da altri ottenuto; o per lo timor di non poter avere quel che spera, o di perdere quel che di già hà avuto, o per altra cosa sì fatta. III. Che comprenda come gli onori, e gli posti non meritati alle volte si furono per coloro, che l' ebbero di gran vergogna, e vituperio, o perche avendoli per strade illecite, e non ben giuste ottenute n' anno sempre mai conservata intera, e viva infra gli uomini una cotal memoria, o perche le persone intelligenti concependo gran fiducia, e speranza dell' onorato per le lodi, e per gli elogi, che gli son dati, dove si veggono ingannati, e delusi, e son giunti a conoscerlo appieno, lasciato pur da parte stare quel che ritornerebbe a sua riputazione, trattino a tutto potere far che gli altri venghino persuasi, che sì fatte lodi, o eloggi in niun modo
lor

lor possino competere; o finalmente perchè le dignità, e le cariche, come tutti li beni di fortuna non sono all' uomo d'onore, e di stima se non quando si vede che ne faccia egli buon uso, e l'abbia saputo acquistare; che che in contrario ne senta il volgo, e la minuta gente, l'error comune non dovendosi giamai aver per norma delle nostre azzioni. IV. Che risguardo gli onori Civili, come sono gli elogj, li titoli, ed altre cose sì fatte siano per colui cui peravventura si danno un suono folle, e vano, e senza significato, dove non si rinvengano in quello que'meriti inverso la Reppubblica, di cui questi son tanti segni. Ma vaglia il vero non v'ha cosa al Mondo cotanto contraria, e opposta all'onore, e alla stima di ciascuno quanto la vergogna, e il vituperio, ch'è un giudizio, che da altri vien formato della nostra imperfezione, di cui noi stessi ne fummo l'autori; imperocchè come colui, che tratta megliorare, e perfezionar se stesso si deve tener sempre mai, e aver per meritevole e degno d'onore, e di pregio, così al rincontro chi che tutto infancato e buttato nel vizio opera a sua imperfezione, e discapito, non è che di vituperio, e di biasimo, e di vergogna degno. Quindi ne siegue; che l'avversità di

di cui non fummo miga noi ſteſſi fabbri,elleno.non poſſono eſſerci in niun modo imputate,ed attribuite a villania,ed a vitupero ; e imperò coloro, che ciò fanno noi comunalmente diciamo, ed abbiamo per calunniatori. Che all' uom modeſto ſia altresì meſtieri ben guardarſi dall' ignominia, e dal biaſimo con mettere ogni ſtudio, ed ogni cura nelle virtù morali,ed intellettuali, eſſendo per quelche detto abbiamo tenuto altresì egli, come qualunque altro al Mondo,ed obbligato operar ſempre a ſuo vantaggio, e renderſi di ſtima, ed onore meritevole, e degno, con ingegnarſi di far in modo, che niuno far poſſa ſiniſtro penſiero delle ſue azioni; onde è, che non avendo altro miglior mezzo per diſcolparſi, e diſcagionarſi di quanto falſamente gli vien imputato, poſſa egli farlo e debba ſino con mettere in pubblico, ed al dinanzi degli occhi di tutti li vizi, e le debbolezze di colui da cui viene a torto calunniato; e che finalmente conſiſtendo il vitupero, ed il biaſimo del tutto nel giudizio da altri fatto delle noſtre azioni, od operazioni, e queſto in nulla dipendendo da noi, come al dinanzi ſi diſſe favellando dell'onore, abbiſogni tolerare, e ſoffrire quantunque più ſi poſſa, e vaglia queſta razza d' uomi-

ni calunniatori, e maligni; come che render si debba chiara sempre e palese al Mondo la nostra innocenza, e la calunnia, o impostura de' nostri avversarj, dove non appaia tale; imperocchè se tutti l'anno per quelch' in effetto sia, egli è superfluo farne altra dimostrazione di vantaggio, potendosi parecchie fiate per uno con l' operar al rovescio, ed in contrario di quel che di lui dicasi bastantemente difender se stesso, e discolparsi; Ma egli v' ha in oltre un' altro vizio altresì contrario, ed opposto alla modestia, ed una virtù, che l'è quasi che sirocchia; il primo egli si è l' arroganza, e il fasto, che consiste in aversi al di sopra degli altri, e in maggior conto per li beni, o dell'anima, o del corpo, o della fortuna; e la seconda, ch' è l' umiltà consiste in far quella stima di se medesimo di cui forse può esser meritevole, e degno; imperocche essendo ogni uno in dovere, come voi ben sappiate, ed in obbligo aver contezza di se, non si può miga dubbitare, o mettere in questione, che questa non debba aversi nel novero delle virtù; Il perche all' umile sta bene, e conviene operar in tutto alla stessa guisa, ch' è permesso operare ad un uom modesto; e risguardo un arrogante, o un fumoso per torli la sua pazzia del capo, il mez-

mezzo più certo, e ſicuro, ch'abbiamo, egl'è conoſcerne dinanzi la cauſa, ed il motivo, ed in appreſſo moſtrargli quanto e' ſia ingiuſto, e vano, e quanti vi ſiano, ch' abbiano maggiori beni di lui; comeche ſe mai s' iſcopra ch' ella provenghi dall' ambizione, come ſovente avviene, abbiſogna che queſta gli ſi tratti torre aſſai pria di quella; vaglia il vero gli Antichi onoravano propriamente col titolo di Magnanimo colui, che ſapea bèn regolare, e diriggere il ſuo appetito in quelche riguardava gli onori di molto momento, e grandi giuſta le leggi della Natura; ma il più, e il meno niun divario valendo ad indurre nelle ſpezie delle coſe, ſtimiamo ſuperfluo in ciò metter una virtù particolare.

D. Ch' intendete per amicizia?

M. Un amor vicendevole infra due, o più perſone, paleſato, e dato a conoſcere altresì con uffizj vicendevoli, giuſta le leggi della Natura; non eſſendo ad un amico, inverſo l'altro lecito giamai, ne permeſſo far coſa per menoma, ch' e' ſia contro queſte. Quindi acciò ſia ferma realmente, e ſtabile, e coſtante un amicizia, e non ſi ſciolghi così di leggieri egli impiegar ſi deve tutta la diligenza, e la cura del Mondo nella ſcelta degli amici; comeche eſſendo

in vero cosa molto malagevole, e difficile che si rinvenghi un amico del tutto intero, e buono, come si vorrebbe, e potendo di leggieri avvenire che si sia errato nella scelta, e che l' amicizia contratta si sciolghi, o perche l' amico voglia da noi qualche cosa non ben giusta, e buona, o per altra cosa sì fatta; il più sicuro modo, che si può tenere nel praticare, e conversar con l' amico, egli è quello, che dir solea Biante, celebre tra' Greci Filosofanti, cioè, di esservi sì fattamente circospetto e avveduto, come con colui, che col tempo può per avventura divenirci contrario, e nemico; del resto questa è una virtù, ed un abito, che si acquista e ottiene, come tutte l' altre nostre virtù, e gli altri nostri abiti, per via di molti atti; come a dire: con l'amare da vero l'amico per le sue virtuose, ed eroiche qualità; col praticarlo, e star con esso lui, e col godere in ogni momento del bene di lui, come del proprio; A ogni modo non mi sembra necessario arrestarmi quì in farvi vedere la necessità, che abbiamo di far un cotal acquisto; basta dire, che doppo la virtù, l'amicizia possa e vaglia a formare la nostra felicità, e che abbracci tutti gli stati, tutte le condizioni, e tutte le differenti nostre età; ella giova

a ric-

a ricchi, e a potenti per far uſo della lor fortuna; a poveri, e ſventurati per aver qualche ſoſtegno, e ſollievo; a giovani, per aver chi lor conſegli, e dirigga; a vecchi perche può ſervir loro d' appoggio; e a quegli che ſono nell' età virile; per fornirſi di favori, e di aſſiſtenze; e laſciando ſtare, che la natura ſteſſa ci porti a queſta virtù, avendo altresì ne' bruti, e negli animali inſerito certe inclinazioni, per cui quelli della medeſima ſpezie ſi portano tra eſſi ad accoppiarſi, ed a unire; nelle Città, e nelle Repubbliche la concordia, e l'amicizia de' Cittadini ſi riguarda come una parte principale, ed eſſenziale della felicità pubblica.

D. Ma ditemi un poco; egli dubbitar non potendoſi, che il vocabolo amicizia ſia detto, e dirivi dall' amore, e non amandoſi da noi ugualmente ogni coſa, quali ſono quelle coſe, che ſono veramente amabili?

M. Di queſte n' abbiamo tre ſpezie; altre coſe eſſendo amabili, perche ſono buone, o per ſe ſteſſe, come le virtù, o relativamente, e per qualche circoſtanza, come li cibi per riſguardo della noſtra ſalute, o le medicine per le malattie; altre, per arrecarci del piacere, e della giocondità, per

cui altresì diconsi buone; ed altre per esser utili solamente, e di qualche emolumento, che le fà parimente aver per buone; Quindi ne risultano tre sorti d'amicizie; l'una di cui, come fondata sù il vero bene, ed utile (dico utile, prendendo, questo vocabolo giusta al nostro significato) è vera, e perfetta; e l'altre, non riguardando, che o il bene apparente, o la giocondità, o l'utiltà volgare; non sono che imperfette, e secondarie, ed improprie; come che altri v' aggiungano pur una terza, che la definiscono per una reciproca inclinazione e propenzione d'animo tra uomo, e donna, senza alcun moto sensibile, e la chiamano comunemente Platonica; ma tra perche questa dalle più delle Genti, si hà per una amicizia astratta, e miracolosa, negando elleno quegli principj Platonici, mediante à cui si suppongono nelle menti create, senza alcun opera de' sensi, e iscolpite, e impresse le forme del bello, e del buono, ed avendo per certo, che questo impeto, o inclinazione come proveniente da sensi, in essi pur si mantenghi con tutto rigore, e forza, giusta alle naturali leggi, a misura, che ne sian capaci; e perche ne desideriamo favellarne con più agio a più convenevol tempo, non ne facciamo nep-

pur

pur motto per al presente.

D. Perche avete voi per imperfette quelle amicizie, che risultano dalla giocondità, e dall' utile volgare?

M. Si perche una con questa speranza cessando l' amore, cotali amicizie non sono di lunga e gran durata, si perche la vera, e perfetta amicizia, non consiste in altro, se non in voler bene all' amico, per l' amico.

D. Quella pratica, che secondo voi, sia di mestieri in tutte l' amicizie, hà ella luogo nelle amicizie tra superiore, ed inferiore?

M. Senza fallo; a ogni modo deve esser assai rara; li superiori di leggieri annojandosi degli inferiori, in modo, che sarebbe mestieri alle volte, che si dimenticassero del lor stato, se fosse possibile.

D. Ma con quali modi si può mai conoscer bene e comprendere una persona, che si considera per amica?

M. Con praticarla qualche tempo con indifferenza, ed osservar esattamente quanto ella facci, e quanto operi; come pensa, per esemplo, come parla, come ama, come odia, e come si duole; quindi giovarebbe molto a far tali osservagioni particolari, dove bisognarebbe, conoscer universalmente li costumi degli uomini, e le diver-

se loro inclinazioni nelle loro diverse età, e nelli lor stati differenti, con saper per esemplo I. Risguardo all'età; che li Giovani essendo di gran lunga dominati dalle passioni, e principalmente da quelle del senso, venghino da queste di leggieri trasportati, e vinti, come che sempre variano per sazietà, e leggerezza, e siano in oltre disdegnosi, ambiziosi nelle gare, in nulla attaccati al danajo, liberali, semplici, aperti per la poca sperienza, anzi imperò anche creduli; lieti, speranzosi per lo gran favore del lor sangue, vergognosi per non creder altro lecito, suor di quello, che apprésero dalle leggi, e dall'educazione; magnanimi, vaghi più dell'onesto e della lode, che dell'utile; e perciò amici di compagnie, e di conversazioni, e di tutte le sorti di amicizie gioconde; nemicissimi della mediocrità nelli lor affetti, peccando mai sempre nell'eccesso, e nel difetto, o che amino, o che odino, o faccino altro; e come facendo ingiuria ad alcuno, non la faccino miga per malizia, o per recar a colui danno nella persona e nella roba, ma soltanto nella dignità, e nell'onore; e ultimamente compassionevoli, e pietosi, avendo ogni uno per megliore di quelch'egli sia in effetto; che li vec-

vecchi tutto all'opposto, non essendo nel fervore, e nell'aumento de' spiriti, non siano d'ordinario soggetti, ne' sottoposti a trasporti, ed operino mai sempre con lentezza; e generalmente siano maliziosi, diffidenti per la lunga sperienza, dubbj, timidi, queruli, fastidiosi per l'angustia, e povertà del lor spirito; avari per non riguardare, che il commodo, e l'utile proprio; di gran memoria, ed imperò garruli, facili a sdegnarsi, comeche non duri il lor sdegno per il freddo dell'età, morti nella concupiscenza, e volti del tutto al guadagno; e dove avvien che faccino mai dell' ingiurie, e delle sconvenevolezze, le faccino veramente per malizia; Infine e' siano misericordiosi come li giovani, sebben questi per umanità, e quegli per imbecillità; malinconici, proverbiosi, e di un animo molto basso, e ristretto; e che quegli, che sono in un età virile, e di mezzo siano di costumi temperati, come a dire eglino non siano ne troppo audaci, ne troppo timidi, non credano, ne discredano; e il medesimo sia dell'altre passioni; II. con conoscer rispetto allo stato, che li Nobili per esemplo siano ambiziosi, fumosi, morbidi, tenaci de' proprj tituli, e che vadino appresso più all'apparenza, che alla so-

stan-

ſtanza; che li ricchi, per l'abbondanza ſiano ingiurioſi, ſuperbi, vaghi di luſſo, e di delicatezza, arroganti, ed alle volte anco incontinenti, ſe mai divenirono ricchi di freſco; e che li potenti abbiano coſtumi preſſo, che ſimili a queſti, come che lor moderi in parte la gloria, e li tenghi al dovere; e così degli altri, che ſi giungono di leggieri da queſti ſteſſi a comprendere.

D. Ch'è quello, che ci rende amica una perſona?

M. Il farle bene, l'eſſer amico de' ſuoi, il compaſſionarla, l'eſſer verſo lei liberale, modeſto, temperante, gentile, trattabile, faceto; e in una parola la virtù, ci può rendere cari a tutti, ed amabili, giuſta che poteſte apprendere, da quel, che al dinanzi notato abbiamo, parlando delle coſe amabili.

D. Come dunque ſi conſerva l'amicizia?

M. Col mezzo della benevolenza, o del volerſi bene ſcambievolmente, non che con la concordia, o con la fede vicendevole nelle coſe agibili; e con la beneficenza, o liberalità.

Cont. L'amicizia perfetta ammette ella moltitudine?

Fil. Mai nò, tra perche in eſſa ſi ricerca un

amor

amor sommo, che diviso, divien tanti ruscelli, e perche quasi egli è impossibile, e malagevole, ch' uno compiaccia a molti; e dove ciò avvenisse, abbisognarebbe senza fallo occupar tutta la vita in officiosità; senza che richiedendosi aver sperienza di colui, che si vuol far amico, questa non si può miga far con molti.

D. Si può onestamente sciorre un' amicizia?

M. Senza dubbio; così quelle, che non consistono, che nell' utiltà, e nella giocondità, come tutte le società, si sciogliono senza verun biasimo o riprenzione, dove questa venghi peravventura a mancare; e la perfetta, che si fonda nella virtù, dove l'amico si spoglia di quella, che lo ci avea reso amabile, e caro.

D. Ma dispiegatemi vi priego; dove, e quando a uomo sia permesso difender se medesimo con usar la violenza contro la violenza?

M. Egli abbisogna distinguere lo stato della natura, in cui gli uomini erano peravventura totalmente uguali, e non aveano soperiore alcuno, dallo stato Civile, in cui per al presente siamo; salvo le Repubbliche, e li Principi, li quali altresì ora, giusta ogni ragion vuole, considaransi per poco, come se fossero in quello stato primiero;

im-

imperocche nello ſtato naturale era ben permeſſo all' uomo uſar la forza, e la violenza inverſo l' altro, ogni volta che queſti inverſo lui l' uſava, e difenderſi da tutte l' ingiurie, e gli oltraggi fattigli, ſia nella ſtima, ſia nell' onore, ſia negli averi, ſia in altra coſa sì fatta, in cui può mai la ſua perfezzione e il ſuo vantaggio conſiſtere, con torre a coloro, da cui tali ingiurie derivavano ſin la vita, quando altro modo, o altro mezzo megliore, e' non avea da difenderſi, e riparare, eſſendo a ciaſcuno, come abbiamo ben ſovente detto, permeſſo, far a ſuo pro quantunque più sà, e vaglia; ma nello ſtato Civile, in cui noi ſiamo, potendo colui, che tende lacciuoli ed inſidia la vita di un Cittadino, o gli fà qualche ingiuria, e ſuperchiaria eſſer gaſtigato, e punito publicamente da Magiſtrati e dalle leggi, non è permeſſo giamai a niuno farſi la giuſtizia da ſe medeſimo, ne tor di vita alcuno, ovver uſar in verſo un' altro della violenza, ſe non in eſtremo ed ultimo biſogno, e neceſſità, e quando peravventura aſſalito nella vita, egli non ſi può in altro modo difendere, nè guardare, ſe non col torſi dinanſi l' aſſalitore; quindi ſebbene all' uomo libero nello ſtato naturale e fuor di ogni ſocietà Civile conſiderato, gli

com-

competa questa obbligazione, e questo dritto di difendersi dal momento, che il suo nemico gli si e mostro per tale; e duri ella finche non sia ben sicuro, e certo, che questi deposto non abbia, e lasciato l'odio, e la ruggine contro di lui; nello stato Civile questo dritto della difesa essendo molto limitato, e ristretto, per esser ogni uno sufficientemente ben difeso e dalle leggi, e dalli pubblici Magistrati, non può in modo alcuno competergli, se non nell'atto stesso del pericolo; e secondo il saggio favellar di Volpiano (*c*) *confestim non ex intervallo*; promettendosi ciò soltanto per la salvezza, e per la difesa della propria vita, e non gia perche venghi lodata in modo alcuno, o approvata la vendetta, come cosa sempre mai in se vituperevole, e degna di gastigo; (*d*) del resto tutti gli antichi riguardarono eglino l'omicidio, e l'ebbero come il più gran misfatto o delitto del mondo; imperocche lasciando quel che dicesi di Pitagora, che fù d'avviso, che si fosse sofferto al dinanzi qualunque ingiuria, ed affronto (*e*); e quelche dicesi degli altri antichi Filosofi; appresso molti Popoli gl'umicidi ancorche giusti, e

(c) *L. 3. §. 9. ff. de vi, & vi arma.*
(d) *Paul. l. 45. §. 4. ff. ad l. Aquil.*
(e) *Jambl. de vit. Pith. c. 28. num. 155.*

ragionevoli furono sì fattamente avuti in abbominio ed in odio, che non si ammettano ne' sacrificj, nè nella società, che dopo alcune espiazioni particolari (*f*), che fin Platone le richiese in uso nella sua Repubblica (*g*), e si rinvengono a maraviglia descritte nella storia dell' Accademia Reale dell' Iscrizioni, e delle belle lettere (*h*). Il perche ecco come all' uscir di Troja Enea parla al suo vecchio padre Anchise presso Virgilio (*i*).

E tu con le tue mani
Sosterrai Padre mio de' santi Arredi,
E de' patrj Penati il sacro incarco,
Ch' a me sì lorda, e sì recente uscito
Da tanta occision, toccar non lice,
Pria che di vivo fiume onda mi lave.

Comeche li Tartari al rincontro, e quelli di Malabar, ed alcuni altri ebbero molto diverso costume, dicendosi sopra tutto de' Sciti, ch' avuto avessero presso poco per un atto di carità e di affetto tor di vita fin li medesimi lor genitori, dove mai s' avvedeano, che fosse stata loro di alcuna bri-

ga,

(f) *Halicarnas l. 3. 22. Herodot. l. 1. p. 14.*
(g) *Deill: 9. t. 2.*
(h) *Tom. 1. p. 42. l. 16. ff. de pœnis Grot. in flor. sparf. Philostr. de vit. Apoll. num. 35. Deuter. 19. Paralip. 29. v. 8.*
(i) *Æneid. l. 2.*

ga, ed incommodo la vecchiezza (k), e la lunga età ; senza che appresso de' Romani altresì li padroni ebbero larga potestà sino agli tempi degli Imperadori d' uccider li loro servi, li mariti le lor mogli, e li padri li figli ; ed infra li Dottori della Chiesa non vi è mancato parimente di quegli, che sono stati di sentimento potersi uccidere le mogli rinvenute in adulterio (*l*).

D. Qual cosa intendete per liberalità ?

M. Un abito da ben dirigersi, e regolare per quel che riguarda l' acquisto, e l' uso delle ricchezze, e degli averi giusta le leggi della Natura ; sebbene comunalmente questo vocabolo di liberalità si impieghi soltanto a notar la virtù, che riguarda il regolamento delle nostre azioni, rispetto alli donativi, che ad altri facciamo per mero amore, ed affetto; e perche nell' acquisto degli averi, e delle ricchezze si possono per l' uomo commettere due diversi difetti, o col portarvisi in guisa, ed esservi attaccato, che non abbi la mira agli uffizi, che per natura è in dover sodisfare, o che l' abbia, ma non così com' e' conviene, e molto poco, il primo difetto noi nominiamo avarizia, ed al secondo diam vari,

(K) *V. Histoyre della Philosophia Paiene t. 2. c. 31.*

(l) *V. l'autor del dialogo attribuito ad Origene contro li Marcioniti.*

rj, e diversi nomi, giusta quello da cui e' viene. E nella stessa guisa parimente perche nell'uso, che ne facciamo si pecca altresì o nell'eccesso, o nel difetto, il primo vizio diciam noi prodigalità, e 'l secondo sordidezza, anzi la prodigalità soverchia sovente appelliam noi or lusso, or suntuosità; al rincontro appelliam continenza l'acquisto, che ne vien fatto secondo le leggi della Natura, e parsimonia l'amministrazione conforme alle medesime. Vaglia il vero, molti son li motivi per cui ci dobbiamo rattenere tra li giusti limiti di queste virtù, ed aver sempre in orrore, ed in abborrimento li vizj di cui abbiamo favellato; così il pensiero delle necessità future, e di ciò ch'in appresso può mai giungerci doverebbe bastare a farci vietare ogni prodigalità, ed ambizione, e servirci dell'occasion presente; e per quel che può mai risguardar gli avari egli è mestieri far lor capire l'uso delle ricchezze; e dove questo vizio in uom provenisse dall'esser egli molto malamente persuaso della divina providenza abbisognarebbe, ch'e' conoscesse, quanto questa si fosse grande, quanto immensa, e al di sopra di ogni umano intendimento, e dove la vera felicità consista, acciò non si ammetta nel

da-

danajo; non che quanto sia lodevole, e commendabile la quiete di coloro, che contenti della propria sorte,godendo nel lor interno un mero riposo, rimettonsi totalmente nelle mani di colui,che il tutto può: e al rincontro quanto torbido, ed inquieto in se sia lo stato d' un avaro, o per quel ch' e' vorrebbe, e non giugne a ottenere, o per l' invidia ch'è porta a chi possiede assai più di lui, o per l'acquisto, che potea e' fare, e non ha fatto, o per le spese inutilmente fatte, e senza frutto, o per lo timore, ch' egli ha della buona riuscita di qualche faccenda, o per altra cosa sì fatta; comecchè dove avvenghi mai, che alcun sia divenuto avaro, per aver sperimentato li suoi averi non ben sufficienti, e bastevoli a sostener la sua ambizione, o prodigalità, o lusso ch' e' sia, abbisogna, che pria si tratti in lui supprimere questo vizio, che n' è l'origine, giusta le regole, c' abbiam noi ridette in altra occasione; finalmente riguardo alla liberalità nel donare, e nel far delle limosine l'amor,che dobbiamo portarci a vicenda, e la necessità che vi ha di render la pariglia a coloro,che ci beneficano,e di far acquisto di quegli che vagliono a promor la nostra felicità, non che il pensare di poter altresì noi incorrere in

P gran

grandi strettezze, e bisogne, son tanti motivi, che mover ci doverebbero ad esserne veramente amanti, e farne un continuo uso, oltre le promesse, che a veri limosinieri nelli Sagri libri della nostra Santa, e Veneranda Religion rivelata fatte si rinvengono.

D. Che intendete per verità?

M. Un Abito di ben dirigger le nostre azioni conforme le leggi della Natura nel communicare, e ridir ad altri li nostri sentimenti: imperocchè colui, ch'è veramente amante, e vago del vero, non men fugge, ed ha in abborrimento il falso, che la simolazione, e la bugia.

D. Dispiegatemi questi ultimi vocaboli: simulazione, e bugia.

M. Col primo intendo quel discorso, che vien fatto tutto al rovescio di quello, che in noi sentiamo, ma senza alcun danno altrui, o nostro proprio; e col secondo questo medesimo, ma accoppiato, ed unito col pregiudizio proprio, o degli altri. Quindi è, che il dir il falso, e la simolazione sia segno propriamente d'uom senza coscienza, come colui, che proferisce delle parole contra quello, che in se sente; comecchè la bugia sia una cosa assai più detestabile, e biasimevole della simola-

la-

lazione, a niuno essendo permesso offender se medesimo, e gli altri; anzi questa ogni volta che si vegga esser l' unico mezzo per giovar a noi, ed a gli altri, può senza fallo divenir lecita, e permettersi, non ostante che per legge Naturale rechidendosi, che vadino sempre mai in accordo le azioni interne con l' esterne, sembra sempre per se mala, ed illecita. Il perchè si vede altresì, che non si debba giamai far uso del nostro discorso, e della nostra favella, se non quando per mezzo di esso nulla si venghi a nostri uffizj, o doveri a mancare, ch' è quello in cui consiste il silenzio: virtù che, si potrebbe a gran ragion diffinire, per un abito di non proferir cos' alcuna contraria a nostri doveri. E vaglia il vero, ella non è men comendabile di tutte l' altre virtù, potendo servirci di gran lunga a vietare mille, e mille inimicizie, che potrebbono forse dal contrario operare, provenire, e per molte cariche nella Repubblica, che conferir non si sogliono a chi ne sia sfornito, e privo; oltre una infinita d' altri vantaggi. Ma diam propriamente noi nome di *contestazioni* alle parole, che si proferiscono in segno, ed in testimonio della sincerità, e schiettezza del nostro animo: avvegnacchè sia mestieri notarsi, che non do-

vendosi nulla fare, senza la ragion sufficiente, dove non si dubbiti di noi, nè si metta in forse quel che noi diciamo, ma sol quando per esser creduti, abbisogna, e conviene. Per tutto ciò quelle, che infra queste meritano più dell'altre la nostra attenzione, e riflessione sono li giuramenti; imperocchè questi essendo un'invocazione, che per noi vien fatta di Dio in vendetta del falso, che diciamo, credendolo autore d'ogni nostro bene, e vendicator del male, che commettiamo per lo rispetto, che dobbiamo alla Maestà divina, non si devono per niun verso proferire se non in cose di gran momento, essendo cosa sommamente sagrilega, ed ingiusta invocarlo in cose leggieri, e di assai picciol preggio. *Quid est jurare* (dice S. Agustino (m) *nisi jus reddere Deo, quando per Deum juras; jus filiis tuis reddere, quando per filios tuos juras. Quod autem jus debemus saluti nostra, filiis nostris, Deo nostro; nisi charitatis, veritatis, & non falsitatis? cum dicit quisque per meam salutem, salutem suam Deo obigat: quando dicit per filios suos, oppignorat Deo filios suos, ut hoc veniat in caput ipsorum,*

(m) *Apud Grot. in spars. florib.*

rum, quod erit de ore ipsius; si verum, verum, si falsum, falsum; cum ergo filios suos, vel caput suum, vel salutem suam quisque in juramento nominat, quicquid nominat obligat Deo. Oltrecchè Epiteto ancora (*n*) con li soli lumi della Natura, vieta (dice) a tutto tuo potere, totalmente se mai può esser il giuramento, o se ciò non puol avvenire, tratta usarlo quantunque più di rado sia possibile. ὅρκον παραίτησαι, εἰ μὲν οἷόν τε, εἰς ἅπαν. εἰ δὲ μή, ἐκ τῶν ὄντων: cosa che si rinviene ben sovente ripetita altresì ne' precetti di Pitagora, e in quegli del Giovine Isocrate a Democrito, anzi ne' migliori tra gli antichi. Vaglia il vero questo atto per le ragioni al dinanzi recate, deve esser sì sacrosanto reputato, e venerabile, che per niun verso in esso ammetter si debbono de' sofismi, e delle cavillazioni, come quella di quel furbo presso Terenzio nell' Andria (*o*), il quale volendo mettere al dinanzi dell' uscio del suo vecchio padrone un fanciullo del Giovine, credesi di poter vietare lo spergiuro con lasciarlo metter da altri, ed altre simili, di cui senza fallo infiniti son gli esem-

(n) ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ. *c*. 7.
(o) *Act*. 4. *sc*. 4.

plj che n' abbiamo nelle ſtorie.(*p*).

D. Che coſa è giuſtizia?

M. Egli è una virtù della noſtra volontà, o per meglio dire, un abito conſiſtente in diriggere l' amor, che dobbiamo a noi ſteſſi, ed agli altri giuſta la ſapienza; ch'è quanto dire, è una virtù che vale a determinar le noſtre azioni, ed ordinarle in guiſa, che non ſi venga a commetter ingiuria nè a noi, nè agli altri. Il perchè eſſendo uffizio del ſavio derigerſi in modo, che quanto egli fa,od opera,ridondi tutto a ſua perfezzione, e degli altri: e ſervirſi di ciò per giugnere all' ultimo fine. Il giuſto convien, che moderi il ſuo amore, e quello degli altri in modo, che nulla operi contro il Dritto della Natura; coſa che nello ſteſſo mentre dà a conoſcere, e vedere la neceſſità, ed il biſogno, c' abbiamo della ſapienza, acciò nè il noſtro amore, ne quello degli altri vaglia a portarci contro il noſtro dovere; e perchè ciò avviene ſopratutto ne' contratti, e ne' patti, Ariſtotele (*q*); e coloro, che gli ſono andati dietro anno diviſa queſta vir-

tù

(p) *V. Appian. de Metell. Numidio l.* 1. *de bello Civil. Plutarch. in Mario. Ælian. de Lacone. auctor Nepotiſmi de Alexandro VIII.* (q) *Ad Nicom.l.*5.*c.*1.

tù in Universale, e particolare, facendo consisterla prima in quell'istesso, in cui abbiam noi la definizione, che n' abbiam dato, fondata: e la seconda ne' contratti, e ne' patti; ma essendo questa una istessa cosa di quella, egli mi sembra del tutto superflua una sì fatta divisione; e dove pur ammetter si dovesse qualche distinzione, egli si doverebbe di lungissimo spazio vieppiù commendare quella del Grozio (*r*): *in expletricem*, & *attributricem*, restringendo nell'una quegli uffizj, che si devono agli altri di necessità, e per obbligagione: e nell'altra quegli, che sono meri volontarj, ed in nostra balia; comechè questa neppur la mi credo necessaria, e di gran momento (A).

(A) *Egli si tralasciò qui di far motto diffusamente degli uffizj imperfetti, imperocchè tutti, o buona parte di quegli, che da altri si anno per tali, giusta la nostra Ipotesi, debbono aversi al novero degli assoluti, e perfetti; trattando in tutto attaccarci allo più semplice, e naturale, sì per esser questo assai più conforme d'ogni altro alla ragione, ed a' precetti della nostra Veneranda Religione, si per*

(r) *De jur. B. & P. lib. 1. c. 4.*

D. Che intendete per patti?

M. Quelle promesse, che peravventura si
IV. fanno da due, o più persone iscambievolmente di far, o non fare la cotal cosa; imperocchè si dà da noi comunalmente nome di promessa a quel discorso per mezzo di cui dichiariamo ed un altro di voler fare, o nò qualche cosa.

D. La natura adunque de' patti, e delle promesse del tutto non consiste che in questo: I. Che gli uni non meno, che l' altre confermar si debbano mai sempre col Dritto Naturale, non essendo cosa convenevole dipartirci in nulla da questo; e come li patti, e le promesse, che con questo convengono, osservar si debbono, e mandar in effetto, così tutti i patti, e le promesse a questo contrarie, ed opposte devono aversi per nulle, e di niun momento (B). II. Che

---

per venir a capo del nostro intendimento ch' è di far questa scienza intelligibile, e commune a tutti.

(B) *Tali sono per esemplo li patti, e le promesse fatte contro ogni onestà, e decoro, o in cose superiori alle nostre forze, ed altri di cotal fatta.*

Che dove peravventura un faccia un patto con un' altro, prometta sempre qualche cosa, posto che quell' altro ne faccia mai un' altra; e per conseguente venga da ciascun de' promittenti risguardata l'altrui promessa, come un' azione, o per meglio dire, come una condizione in cui fonda la sua; quindi è che in tutti li patti di necessità richiedendosi il consenso di amendue le parti, non si possono in guisa alcuna sciorre senza questo stesso, e quelli tutti fatti per timore, per inganno, o per forza sono totalmente invalidi (C), purche non

(C) *Quindi anche si vede perchè li patti de' matti, de' furiosi, e di tutti coloro, che non anno l' uso libero della ragione siano nulli, ed invalidi; imperocchè l' essenza d' ogni patto, non consistendo in altro, che nel consenso delle parti, o per meglio dire, in una unione, e concordia di due, o più volontà sopra una istessa cosa, giamai la volontà nostra si vede piegar a qualche cosa, o dipartirsene, senza che non vi venghi respinta dall' intelletto: cosa che nello stesso mentre dà a conoscere, che il consenso, non essendo, che un atto interno, abbisogni di necessità, che venga con qual-*

non ſummo noi medeſimi gli autori del noſtro inganno: o non ſi ſian tali, che ſciorre non ſi poſſono in guiſa alcuna ſenza il danno, e il pregiudizio dell' altro. III. Che cia-

---

qualche eſterno ſegno dichiarato, o che queſto conſiſta in parole, o in fatti; avvegnacchè non ſia fuor di propoſito far qui avvertire, che per Dritto Naturale non ſi conoſca quel divario o quella diverſità, che le leggi Romane ammettano infra ſtipula, e patto ſemplice, e infra l' obbligazioni, che ſciolgonſi per lor diſpoſizione (ipſo jure) ſolutione, in ſolutum, datione, acceptilatione, *o con altri sì fatti modi: e quelle, che terminano per la ſola equità, o eccezzione. Li mezzi più ſemplici, e più acconci a torci d' impaccio d'ogni obbligagione, giuſta il Dritto Naturale, o che provenga da que' patti, che la producon o ſoltanto da un lato detti* μονόπλευρα, *o di quelli, che la producono da ambo de' lati, detti* δίπλευρα, *o ſi tratta di quegli in cui ſe ne viene a ſtabilire una nuova, ſia da una parte ſola, ſia da tutte le parti, che li Dottori nominano,* pacta obbligatoria, *o di quelli in cui quella, che dinanzi ſi ſtabilì ſi toglie via, e diconſi* pacta liberatoria, *o naſca ella da altri patti sì fatti egli*

ciascun promettendo con condizione, che gli sia dall' altra parte osservata la promessa, se vi sia mai qualche motivo da dubbitarne, di ragione costringer la possa, ed obbli-

---

egli non sono, che questi; cioè; la soluzione, lo sborso, il pagamento di quello, ch' è dovuto al creditore, il rilasciamento volontario gratuitamente fatto al debitore dal medesimo creditore, il mutuo consenso de' contraenti, che concorre, e si unisce a sciorre un obbligagione che sia dell' uno, e dell' altro lato, il ricompensamento, che mai si può far di debbito, con debbito, l' inesistenza della condizione, con cui si è fatta l'obbligagione; La morte d'alcuno de' contraenti, dove l' obbligagione si fu contratta colla sola mira a lui, ed alle sue qualità personali, l' estinguimento della cosa per cui fu fatto il contratto, la novazione, ch'è quando si rilascia a uno, e gli si rimette quel che egli dee, ed in luogo di quello si riceve nuova obbligagione, e si fa nuovo contratto; ed in fine altresì la delegagione, ch' è quando il debitore conviene col creditore, e si concorda di costituir in sua vece chi, che a costui più aggrada, e piace; egli sembra ragionevole rattenerci in queste semplicità, senza affollar di

bligarla a ciò fare al dinanzi, che non si compisca da lui, o almanco indurla a dar sicurtà, e cautela di sodisfarla. IV. Che li patti fatti non potendosi in appresso da uom sciorre senza il consenso dell' altro, essendo ogni un' in obbligo, ed in dovere allontanar da se il danno, che gli può di altri intravenire, ed incogliere, egli sia mestieri, che pria ben si consideri, e si ponteri quel che uom promette, o faccia. V. Che adempiutesi da ciascun delle parti le promesse, s'intenda altresì adempiuto il patto, e cessi l' uno d' esser all'altro obbligato, e tenuto; anzi se mai avvenghi l' uno si mostri contento, che l' altro non adempia la sua promessa, merita d' aversi altresì per sodisfatta, e la sua obbligagione per spirata, ed estinta. VI. Che nell' interpretazione de' patti le parole, e li vocaboli pigliar si debbono giusta, che sono comunalmente in uso, non essendovi ragion alcuna in contrario; e dove le parole siano d' un

di soverchio le nostre osservazioni, che possono contro del nostro intendimento servir anzi d' imparaccio, e di confusione per li principianti, che per schiarirli come conviene.

d' un significato ambiguo, o dubbio, interpretar si debbano in guisa, che non vengano in se niuna ripugnanza, o contradizione ad avere, e concordino mai sempre col fine, che giusta ogni credenza, ebbero i loro autori, non potendosi giamai uom cotanto sciocco, o scimonito rinvenire, c' abbia voglia contradire, e ripugnar a se stesso con azioni contrarie,ed opposte al suo fine; Comechè per distinguer cotali obbligagioni, che non ne provengono, che da quelle di cui fin ad ora abbiam fatto parola,par che con ogni ragione dir si potrebbero queste condizionali, e ippotetiche, e quelle assolute.

M. Checchè siane di ciò, vaglia il vero egli è un grosso errore, ed un abbaccinamento di coloro; che andando alla cieca dietro al Grozio, e al Puffendorfio, e patti, e contratti, e dominj confondendo, ed affastellando insieme in uno, trattano a lor potere renderci persuasi, e certi, che tali cose punto non differiscano, ne variano, e tutti ebbero una medesima origine,cioè,derivarono dall' esser estinto infra gli uomini quel fervore di carità, e di amore, con cui si amarono fin dapprincipio; ed avendo li Romani Giureconsulti il nome di *contratti* propriamente a quelle convenzioni dato, che

che far si sogliono circa quelle cose, che sono in commercio, e passar possono, o debbono nell'altrui dominio; e *patti* al rincontro chiamate quelle, che si fanno in cose di una natura totalmente differente dalle prime, o che son fuori d'ogni commercio; si credettero cotal differenza esser propria del Dritto Romano, e ignota al Dritto Naturale; pensando, che se gli uomini si avessero mai corrisposto con quel reciproco affetto, ed amore giusta che son in dovere corrispondersi, li patti sarebbero stati infra essi di niun uso; imperocchè gli uomini in questo stato, avvegnacchè portati si fossero, come eglino dicono, volontariamente a far quell' istesso, che or scambievolmente si obbligano sodisfar con quelli, da questo però non v'ha miga ragion di conchiudere, che stati si fossero all'ora invalidi, ed inutili; senza che giusta ben sovente detto abbiamo, essendovi molti uffizj, che naturalmente siam tenuti sodisfare inverso tutti gli uomini, e non verso questi, o quell'altro in spezialtà, risguardato in questo, o quello stato, egli si potea altresì nello stato naturale, dove gli uomini si fossero amati con un Santo, e casto amore ritrarre dalli patti, e dalle promesse questo vantaggio, di determinare,

e re-

e restringere questi generi d' uffizj generali inverso questa, o quell' altra persona in particolare.

D. Che intendete voi per contratti?

M. Quelli patti, che vengon peravventura a farsi per lo trasferimento de' dominj delle cose.

D. Come s' introdussero mai questi dominj nel Mondo?

M. Estinto tra gli uomini quello spirito, e quel fervore di carità, e di amore con cui dapprincipio corrispondeansi, e si manteneano lungi da ogni dissenzione, e discordia, la communione delle cose, che era tra essi, divenuta un occasion continua di risse, e di piati, e da dì in dì rendendosi vieppiù sempre molesta, e difficile, si pensò alla fine venire ad una divisione in modo, che ciascuno contentato si fosse del suo, e n' avesse potuto disporre a suo arbitrio, non discoprendo altro miglior mezzo per provedere alla commun salute, ed al commodo general di tutti, e far, che a niuno mancato avesse il bisognevole per sodisfare a' proprj doveri (D); Imperocchè per lo dominio di

(D) *Egli è fuor di dubbio, che dapprin-*

di una cosa altro d' intender non bramiamo, che un dritto, ed un potere da potersi di quella servire in guisa, che ad altri non sia permesso farne quel medesimo uso, che noi ne facciamo.

D. Adun-

---

principio giusta che comunalmente, da tutti si confessa, o dalla maggior parte de' dotti egli è almanco asserito, le cose tutte del Mondo si furono in una communione negativa, cioè del tutto communi a ciascuno, e fuor di qualunque signoraggio, e dominio; imperocchè essendo al sommo, Onnipossente, Eterno Monarca piaciuto crear gli uomini, egli non miga potea loro negar l' uso di quello, senza cui il dono della vita ad essi concessa, sarebbe stata drittamente più tosto di gran imbarazzo, che di qualche preggio, e valore, e che dopo l' amore, e la carità infra essi, ch' era il sostegno di una sì fatta communione, intiepidita alquanto, e diminuita, resela d' assai malagevole, e difficile, e di mille, e mille incommodi, e disagi abbondante, si fosse passato ad una certa tale quale imperfetta divisione; o per meglio dire nella communion positiva, facendo, che qualunque delle create cose stata si fosse soltanto commune a più persone, e non già

D. Adunque si può con tutta ragione da questo conchiudere, I. Che tutte quelle cose da cui provvenir non ne possono quegli inconvenienti, e disordini per riparamento de' quali, a vostro avviso, s' introdussero al Mondo i dominj, come son per esemplo l' acqua, l' aria, ed altre cose sì fatte, non Q sia-

---

già di tutte, secondo ch' era al dinanzi, e in cotal gaisa il Genere Umano conservato si fosse, e mantenuto, sinche finalmente spenta totalmente la carità tra esso, e non apparendovi più alcuna stintilla di quell' amor primiero, ma piati, risse, odj, e nemistà continue, fu mestieri per provvedere al ben commune, ed alla salute Universale venir alla totale, e perfetta divisione delle cose, e stabilirne i dominj; imperocchè conforme al colmo delle virtù giammai uom si porta d' ordinario tutto di un subbito, ma passo passo, e da grado, in grado, così parimente egli procede ne' vizj, e nel male secondo l' esperienza lo c' insegna; comechè quelle cose quali erano bastevoli, e sovrabondanti a tutti, e per cui nascer non ne poteano delle controversie, o che erano d' assai poco uso per la vita si rimasero pur nella communion negativa. Quindi nello stato in cui siam

ſiano ſoggette miga, nè ſottopoſte ad alcuno in particolare. II. Che non potendo niuno operar a ſuo vantaggio col diſprezzo altrui, quando s' introduſſero li dominj delle coſe, non ſi potè da alcuno occupar più di quello, che potea mai eſſerli di biſogno, e ſervir per quel fine per cui ſi veni-

ſiam di preſente tutti li mezzi, che unqua ſi poſſono metter in uſo, e pratticar per far un nuovo acquiſto, eglino non ſi riducono, che a due ſoli capi, o generi differenti; nell' uno di cui e' ſi comprendono tutti quelli, che mai vagliono per l' acquiſto delle coſe, che ſono nell' altrui poteſtà, e dominio, e nell' altro quelli che poſſono ſervire per l' acquiſto di quello, che non è affatto d' alcuno, o perchè fu dal ſuo poſſeſſore meſſo in abbandono, e derelitto; o perchè non fu giammai di niuno, o per altra diverſità di ragione. Ma riſpetto a queſti ultimi, che il Grozio nomina originarj *a differenza de' primi, che da eſſo lui diconſi* derivativi, *egli è aggevole il concepire, che di tutte quelle coſe, che ſono al di fuora del patrimonio d' alcuno, l' acquiſto, che ſe ne può mai fare, ſia riſguardo alle lor ſoſtanze, ſia riſguardo agli lor augmenti, non può eſſer in ol-*

niva alla divisione. III. Ch'essendo solo a colui, cui toccò il dominio di una cosa permesso il poter servirsene al meglio, che gli pare, e piace, ed a niun altro; non gli si possa da altri a suo dispetto, e contra sua voglia torre, e vietare che ne faccia quelche più gli vada grado, comeche amiche-

---

oltre modo fatto, che per occupazione, o per accessione; e comechè tali rinvenendosi appieno trattate da' Giureconsulti non siano degne di molta osservazione, non si dee da noi passar sotto silenzio. I. Che sebbene gli averi de' nimici sian di coloro, che prima corsero ad occupargli, ciò però non avvenga perchè questo si creda esser di niuno, o perchè giusta al parere del Puffendorfio (1) *questi si abbiano*, in ordine ad alium hostem, veluti dominio vacuæ, *ma per un' altro diverso motivo; cioè*; Ex ipso jure belli; *per cui l'un nemico ha sempre mai podestà da poter all' altro torre, e levare il dominio del proprio. E II. Che quella regola delle Romane leggi*, accessorium sequi suum principale, *non meno sia ingiusta, e iniqua in trattandosi di pitture, secondo che par-*

(1) De jur. N. & G. IV. 6. 14.

volnente, e per corrifpondenza, che v'abbia non fia cofa fuor di propofito ammonirlo, dove convenga. IV. Che febbene ogn'uno, dopo una cotal divifione, fia in dovere di accrefcere, ed augmentare i fuoi averi nel miglior modo, ch' egli poffa, ciò però non fi convenga fare col danno altrui. V. Che

---

parve all' Imperator Giuftiniano, e dinanzi a lui al Giureconfulto Cajo (2) ma altresì in tutte l' altre cofe per Dritto Naturale; il cui prezzo potendo di gran lunga fuperare, ed eccedere quello della pittura, o in qualche modo uguagliarlo, fi accoppiano con altre di niuna valuta; imperocchè fe per efemplo egli fembra irragionevole, ed ingiufto, che una tavola fi anteponga ad una pittura, tanto vieppiù egli deve tenerfi per tale il pofporre un fcritto di un uom dotto ad una carta ma paffiamo pure ad altro: Li modi d' acquiftar il dominio derivativi, altri fervono e vagliono perciò fare in vita dello fteffo padrone delle cofe, che defideriamo renderci poffeffori, conforme egli è per efemplo, la divifione, la ceffio-ne,

(2) §.34.Inft.de rer.divif.L.9.§.2. ff.de ad qu.rer.dom.& v.Jo.Barbeyrac ad Puffendorf.de offic.hom.& Civ.l.12.7.

V. Che ciascuno possa occupare checchè non sia d'altri, e fuor d'ogni dominio, purchè la bisogna lo richieda, e se ne vegga in necessità, non essendo altrimente di ragione, che si tolga a coloro, che si rinvengono in vere strettezze. VI. Che le cose, di cui di vero non si sappiano i padro-

---

ne, la tradizione, e gli altri contratti tutti, ed altri allo incontro dopo la di lui morte, come sono tutti i patti successorj, ed all' ultime disposizioni attinenti; e di tutto ciò oltre quello, che abbiamo qui sopra recato, ed appresso gli Scrittori di tali cose communalmente si può leggendo rinvenire, egli fa mestieri notare in pochi motti, I. Che o si divida, e sparte con un terzo una cosa commune con quello, e gli si cede tutto il Dritto che vi si ha sopra, o parte di questo, non venendosi con ciò a far altro, che a render costui, o in parte, o in tutto padrone di quella, e darnegli tutto il dominio, e potestà di escluderne ogni altro, si debba metter tutto il nostro studio, e tutto lo sforzo in fare, che la cosa veramente sia di lui, e che perciò siamo obbligati, e tenuti dargline l'evizzione, e risarcirlo di tutto il danno, che può essergli mai apportato da altri per que-

sto

ni aver si debbano al novero di quelle, che non siano di alcuno, e tali passar nel dominio di colui, che sia il primo ad occuparle. VII. Che i guadagni, e li vantaggi tutti, che si ritraggono dalla cosa, che si abbia in dominio, debbano esser di quell' istesso di cui è la cosa. VIII. Ch' essendo sta-

---

sto riguardo; cosa che in un istesso tempo dà a vedere e conoscere la vera origine dell' evizzione, e su quali principj ella si fonda. II. Che nella tradizione per lo Dritto della Natura non si richiega miga, nè si dimanda che si trasferisca la possessione della cosa, o la cosa istessa, giusta le sottigliezze propie delle leggi de' Romani, ma basti solo, che vi sia la giusta causa, e che si abbia l' animo, e la volontà di alienare, in qualunche modo che questa si mostri da noi, o con parole, o con altro. III. Che potendosi per natura cedere ad un altro, o del tutto, il dominio di una cosa, o in parte, egli sia molto ragionevole la distinzione da' Giureconsulti introdotta nelli dominj delle cose, di plenum, & minus plenum, *volendosi, che colui veramente, abbia il* dominium plenum *di una qualche cosa, che non sia del tutto padrone di quella, e posseditore, e che*

ſtati li dominj delle coſe introdotti, acciò a niuno mancato foſſe il neceſſario a ſodisfare a' ſuoi obblighi, doveri, o uffizj; l'uſo che noi ne facciamo debba uniformarſi del tutto con queſti, altrimente meriti d'averſi per un mero abbuſo. IX. Che ſe un cotal abbuſo venga mai ad unirſi, e congiungerſi

 con

---

e che quell' al rincontro, che n'abbia ſoltanto parte del dominio, e ne ſia una con un' altro padrone, non n' abbia, che ſoltanto il dominium minus plenum; *Il perchè l' effetto del dominio varia, e diverſamente conſiderar potendoſi, e ſpecificare; ſtato d' occaſione a' Dottori d' introdurre nel noſtro Dritto varie, e diverſe ſpezie di queſto,* dominium minus plenum, *e di diſtinguerle con differenti vocaboli, quali ſono i ſeguenti, cioè, feudo, Enfiteuſi, o Dritto livellario, Dritto di ſuperficie, Pegno, Ipoteca, Dritto Antichretico, legge commiſſoria, e mille, e mille altri sì fatti, di cui ne ſon pieni i loro libri; e che di leggieri, e agevolmente ſi poſſono da uom conoſcere, s' eglino ſieno, o nò giuſti, col mettergli al confronto, ed al paragone di quel, che naturalmente ſia tenuto ciaſcuno di fare, e de' principj Naturali, c' abbiamo qui*

ſo-

con l' altrui danno, questi abbia potestà d'adoperar que' mezzi tutti, che possono unqua impedirlo.* X. Che non avendosi potuto fare una tal divisione de' beni, come conveniva, ed in guisa, che non si avesse uom rinvenuto bisognoso per l' avenire de' beni, e degli averi dell' altro, giusta, dall'

---

sopra recato; così per esemplo; sebbene l'Einecco (3), ed altri abbiano creduto, che la legge commissoria sia molto giusta, ed equa, perchè come eglino asseriscono, ogni uno ha podestà far del suo, ciò, che gli aggrada, e piace, nulla dimanco avendo noi provato, e dimostro, che questa podestà, e questo dominio, c' ha ciascuno del suo, non si debba impiegar mai in danno d' altri, e che, ciò, che non si desidera, che si faccia a noi, non si debba neppure ad altri fare, non sembra, che posti per veri tali principj, e concessi, debba aversi ragione di approvarla; essendo ella del tutto come ogni un sa molesta, e noccevole a' debbitori; il perchè poco giova il soggiugnere in contrario, che ne' primi tempi della Repubblica

(3) De jur. nat. & gent. lib. 1. cap. 13. §. 373. Hert. ad Pufendor. V. 10. 14.

dall'esperienza s'imprende, ben sovente faccia mestieri il dominio di una cosa da uno passar in un'altro. XI. Che non potendo niuno da altri richieder mai, nè dimandare quel che ridonda al costui utile, e vantaggio, niuno sia in obbligo, e in dovere di sfornirsi, o ispogliarsi del dominio di una co-

ca Romana se ne fosse fatto in quella del continuo uso, non potendosi per niuno unqua asserire, che i costumi de' Romani, o d' alcuna altra Nazione del Mondo, o giusti, o ingiusti, che si furono, si debbano aver per norma delle nostre azioni, e mirar come tale; ed imperò noi vediamo, che gli ultimi Imperadori del tutto la riprovarono, e tra le antiche leggi Romane, per cui veniva permessa, non ferono, che di ella vi fosse rimasto neppur un orma (4) o vestigio: e dello stesso modo se mai si considera il Dritto Anticretico, egli si rinvenirà, che dove sia fatto a tempo, sia egli ben giusto, ed equo, ma non già se egli sia in perpetuo, e continuo. IV. Che non si richiegga molto per comprendere, e conoscere come in-

(4) L.unic. C.Theod. de commissor.rescind. L.ult. C. de pact.pignor. v.Molin.de usuris.

cosa, che gli bisogna per trasferirla in un' altro, senza che questi non gli ceda un' altra cosa equivalente con titolo di permutazione. E XII. Che perciò fare nel modo, che convenga, sia mestieri fissar il prezzo delle cose, o per meglio dire, rinvenire alcuna quantità, giusta cui si determi-

introdotti i dominj delle cose, e divisi gli uomini, e separati gli uni dagli altri in varj, e diversi luoghi, gli uni avendo bisogno degli altri, e non ogni Regione, o Paese producendo lo stesso, perche questa, giusta il Poeta (5)

Di biade, quella più feconda d'uva,
Di frutti un' altra.

Si fossero convenuti fra essi, e concordati di vicendevolmente communicarsi il necessario, ed imperò avessero instituiti i commerci, e con questi i contratti, ed il prezzo delle cose stabilito; imperocchè non si potea in niun modo in quegli, e ne' contratti osservar l'equità, e la giustizia mantenere, se non col compararle a cose, e le fatiche dell' uno paragonandole quelle dell' altro, o per meglio dire consegnare alle cose tutte, ed alle fatiche una cer-

(5) Georg. I. v. 54.

mina l' iſcambievol ragione, c' abbia mai l' una con l' altra; il che può oltremodo ſervir parimente per far che ciaſcuno travagliando dal ſuo canto quantunque più poſſa, o vaglia, guadagni tutto ciò, che gli ſia biſognevole, e neceſſario al decoro, e al commodo della ſua vita: quell' iſteſſa ragione per cui ſi deve il prezzo delle co-

---

certa, determinata, e ſtabile quantità, ch' è quello appunto, che da noi ſi dice prezzo, *o* valore, *comeche ſia fuor di dubbio, che dapprincipio non foſſe ſtato in uſo tra gli uomini nè praticato, ſe non quelche comunalmente ſi chiama, vulgare, cioè il comparare coſa con coſa, travaglio con travaglio, e che in appreſſo vedendo, che la permutazione, o il cambio ſovente non ſi rinveniva a fare, o perchè la perſona, da cui ſi deſiderava avere qualche coſa, ſoprabondava di quello, che in luogo di queſta gli ſi volea cedere, o per l' impoſſibilità di traſferire le coſe in ogni luogo, o per altro, ſi aveſſe inſtituito il prezzo, che diceſi* Eminens, *ed una certa miſura commune, con cui ſi aveſſe potuto comparare, e paragonare qualunque coſa, e qualunque opera, o durata fatica; quale ſi fu*

cose istabilire, vuol che si fissi, altresì quello dell'altrui travaglio, ch'è quel che domandiam noi mercede; imperocchè niun richieder potendo dall' altro, quelche questi abbia in sua balià, e podestà, chè che peravventura è dell' altrui averi bi-

---

su il danajo (6); *cosa che in uno stesso mentre dà conoscere, e vedere a ciascuno, che nello imporre il prezzo alle cose, si debba aver risguardo, e mira anche a coloro a cui si vogliono dare, ed ismaltire, e stimarle tanto quanto si crede, che quegli le pagano; con por mente, e badare a mille, e mille cose alle volte, per esemplo alle necessità, e alli bisogni di quegli, con cui si desidera il commercio, ed alle volte alla scarsezza, e rarità delle cose, o al loro artefizio, o alle spese, ed alle fatiche per quelle sofferte, o a' pericoli a cui uomo in acquistarle si espose. Che li contratti si possono assai ben distinguere, e specificare in quegli, che si rinvennero al dinanzi l' invenzione del danajo, in quegli, che si trovarono in appresso, ed in quegli, che furono in uso*

(6) Arist. Nicom. IX. I. & Paul. J.C. L. 1. pr. C. de contr. emt.

bisognoso, egli è giusto, ch' impieghi la sua opera a prò di quello per procacciarsi con questo mezzo, ed acquistare quanto, e' abbia di mestieri, e che quello gli paghi, senza veruna dilazione, la mercede, che gli spetta.

M. Per verità somma è il mio piacere in vedder

VI.

---

uso pria, e doppo cotal ritrovamento; imperocchè al novero de' primi reputar si devono senza fallo tutti i contratti gratuiti, di commodato, di deposito, di mandato, ed altri sì fatti, oltre la permutazione, da cui ebbero l'origine quegli quattro contratti; che non hanno un nome speziale appresso li Giuriconsulti, do ut des, do ut facias, facio ut des, facio ut facias, *come la vendita, la compra, l'allogagione, e l'affitto: contratti in cui si richiede sempremai il danajo contante, si anno del secondo, e del terzo genere il mutuo, il pegno, l' Ipotega, il patto anticretico; la mallevaria, e la donazione. E che finalmente per quelche riguarda l' acquisto delle cose in morte del padrone, ed il regolamento delle successioni, naturalmente non abbiamo altro, che i patti, medianti i quali, o di fatto si può trasferire l' eredità, o la successione, che vogliam*

der l'aggevolezza, e la facilità con cui voi favellate di tali cose; ad ogni modo egli è cosa di sommo rimarco notare, che sebbene dove la società degli uomini fosse stata tra pochi, la permutazione sarebbe stata bastevole, e sufficiente per lo trasferimento del dominio, avendosi potuto di leggier con essa non men ragguagliar il prezzo delle cose, che scanzar ogni ingan-

no-

gliam dire, o il Dritto di poterla dopo morto, adire, non potendosi negare, e restar in quistione, che ciascuno non possa il dominio delle cose sue di presente, o in futuro, trasferirlo in un' altro, onde ne viene, I. Che le successioni per Dritto Naturale regolandosi mediante i patti, ed in questi richiedendosi il consenso dell' una, e dell' altra parte, non riconosca in modo alcuno un cotal Dritto gli Eredi necessarj, di cui favellano le leggi Romane II. Che non osta miga, ne repugna disporre in parte o tutto, dell' eredità, giusta il sentimento de' Romani Giureconsulti. III. Che l' erede, dato ch' egli abbia il consenso, non possa in modo alcuno ripudiare, e rifiutar l' eredità. E IV. Che se il testatore si ha riserbato il dritto di rivocare, ed annullare,

la

no, ed ogni frode, che vi potea mai incorrere, poiche l'uno avendo dell'altro bisogno, molto aggevolmente rinveniva a permutar quelch'e' volea; non però nel progresso del tempo aumentato che fu di gran lunga l'Uman Genere, e cresciuto cotanto, qual voi di presente lo vedete, avendo la sperienza fatto conoscere a' mortali

---

la sua disposizione, possa, e vaglia molto ben a farlo (7); Il perchè uom vede manifestamente, che da questo dritto non siano in niun modo lodati, o approvati i testamenti, essendo per verità somma ripugnanza, e contradizzione, che un uomo voglia in tempo che non può nulla volere, e che trasferisca il dominio di una cosa, quando non ne sia più padrone, e signore; e poco gli giova se l'abbia, o questi, o quell'altro; senza che il più delle volte in quel punto estremo della vita, rinvenendosi ciascuno in un Oceano di passioni, e turbamenti interni, si fanno delle disposizioni, che dove venisse mai permesso peravventura l'arretrarsi, ed essere in buon senno, si averebbe del pentimento, e si vorrebbe senza fallo

(7) Genes. XXV. 6. Homer. Odyss. P. V. 77.

tali, che questo miga non bastava loro, ed era certamente insufficiente, si proccurò rinvenire una commune, ed universal misura de' prezzi di tutte le cose; e questo si fu il danajo, il quale altresì acciò fosse di molta lunga durata, e di leggieri conservar si potesse, con tassar una picciola quantità un gran prezzo, vien fatto d' ordinario

---

lo, che non si fossero mai fatte (8). *Quindi i Romani per torre e levar di mezzo sì fatte contradizioni, e assurdi infinsero, che l'eredità avesse rappresentato il defonto, sin che non si fosse ella adita* (9); *come che dall' altro canto le successioni abintestato si possono in qualche modo senza fallo considerare c' abbiano qualche fondamento su la ragione; imperocchè ogni uomo acquistando, e per se, e per tutti coloro, che unqua l' appartengono, egli è ben giusto, che nella sua morte, l' acquisto passi a coloro, cui si crede questi ebbe riguardo nel farlo, e che dove costui tien molti, e gli ani più*

(8) Heinec. de jur. nat. & Gent. lib. 1. c. XI. 288. & diss. de testam. fact. jur. Germ.

(9) L. 58. C. de Sac. Eccl. L. 54. ff. de adq. vel amit. hered. L. 193. ff. de reg. jur. §. 2. Inst. de hered. instit. Alteserra de fict. Jur. tract. IV. c. 2.

nario di qualche metallo, cioè l' argento, od oro, od altra cosa simile, e per non far ch' e' venisse falsicato, e corrotto col discapito altrui gli è assegnato un certo prezzo dal pubblico, ed un certo segno impresso, in guisa che viene con ciò a rendersi facile a ciascuno ed agevole l' acquisto di

R tut-

più assai degli altri prossimi, l' eredità passi di mano in mano dagli uni agli altri, cioè, pria in quegli in cui l' affetto del morto si crede che stato fosse assai grande, e maggiore, e dopo in mancanza di questi negli altri, verso cui quello si crede che sia stato minore, e così di grado in grado, e sempre verisimile il credere, che in tal guisa gli uomini rispetto a ciò si convennero, ed accordarono dal momento, in cui introdussero i dominj, vedendosi un tal modo di succedere in uso appresso le più antiche Nazioni del Mondo, quali sono gli Ebrei, ed altri di tal fatta (10). *Comecchè rispetto a' figli egli vi sia un' altro motivo, oltre il di già qui recato, per cui siano da anteporsi nel-*

(10) Num.27.8. seq. Genes.25.3.5.6. & 48.21.Deut.21. 16.17.1.Reg.1.35.Xenoph.Cycrop.8.7.Tacit.de mor.Germ. cap.20.

tutto ciò, che gli può mai esser di mestieri per le necessità, e bisogne della sua vita. Ma per ritornar col discorso colà, donde ci dirpartimmo, e favellarvi di nuovo de' contratti, eglino non essendo, che meri patti, in essi vien richiesto il consenso delle parti dell' istesso modo, che si domanda in quelli, e sono invalidi, e di niun vigore per le medesime ragioni, come per esemplo, se vengon mai fatti per timore, per inganno, o siano in altra forma contrarj al Dritto della Natura. Quello però, che tra questi reputasi per lo continuo uso, che gli uomini ne fanno il più celebre egli è il contratto di vendita, e di compra, con cui per una determinata quantità di danajo si trasferisce in altri il dominio di una qualche cosa; Quindi è; I. Che trasferendosi il dominio del nostro in un altro con.

---

nelle successioni de' loro padri a ogni, e qualunche altro, cioè l'ordine divino, e la legge del Signore Iddio, per cui venne stabilito, ed ordinato, che quegli ottengano, e abbiano per mezzo di questi la vita, e in conseguenza altresì li beni, senza cui quella non potrebbe esser a lor riguardo d'alcun uso.

con patto, e condizione, che questi ci paghi una certa somma, non si debba mai consegnar la cosa per cui si è fatto il contratto al dinanzi, che quella non si abbia. II. Che dove per lo dilatamento del pagamento provenghi danno al venditore, questo aver possa il contratto per invalido, e nullo, e farlo con chi più gli sia a grado. III. Che dove il compratore sodisfa, e paga il prezzo della cosa, giusta la convenzione al dinanzi fatta; il venditore sia in obbligo, e in dovere consegnargliela, perdendo con ciò il dominio, che pria vi avea; IV. Che se si abbia mai convenuto di pagare dopo un certo tempo, richieder non si possa il prezzo, o domandare, pria che questo non giunga; V. Che venuto il tempo in cui si convenne pagare, il comperatore sia tenuto, ed obbligato farlo; altrimente debba per la dilazione, il danno, che peravventura ne proviene al venditore, risarcire. VI. Che tutte le condizioni unite, ed accoppiate a questo contratto di compra, e di vendita sia di mestieri sodisfarle ogni volta, che sian giuste, eque, e conformi al Dritto Naturale. VII. Che risarcir si debba ad uom tutto il danno, che per questo contratto gli si reca. VIII. Che se la cosa venduta venga casvalmente

danneggiata molto tempo prima, che ſia conſegnata al comperatore, come che ſi ſia il contratto di già ben fermato, ſi debba il danno riſarcire, e riſar da colui, da cui ſi mancò; e ſe la dilazione nacque da ambe le parti, ambe altresì ſon in obbligo di riſarcirlo; anzi quindi ſe n' inferiſce, che l' uomo eſſendo tenuto di far ad altri quell' iſteſſo, ch' è obbligato far a se medeſimo, debba l' uſo del ſuo, purche non abbia biſogno e neceſſità ad altri, che ne ſia mai biſognoſo, concedere; avvegnacchè in queſto caſo dandoſi ad un altro il ſolo uſo della coſa con condizione, che non ſe n' abbuſi, e la danneggi, queſti, cui ella ſia data: I. Debba averne ogni cura per non recar danno alcuno, o diſcapito al padrone, e dove ciò avvenghi ſia in obbligo di riſarcirlo. II. Non poſſa concedere, o dar ad altri per niun verſo queſto ſteſſo uſo ſenza il conſenſo eſpreſſo o tacito del medeſimo padrone. III. Sia in dovere di reſtituirla conforme appunto l' ebbe, e ſe per qualche accidente non può peravventura ritornar al Padrone la medeſima coſa, o il medeſimo individuo, gli ſi debba dare una, o un' altro ſimile, o nella ſua ſpezie, o nel ſuo genere, ovver il prezzo, giuſta che a quello vie più piacerà; ſebbene

acciò

acciò con questo contratto, che comunalmente nominar si suole mutuo sempre mai l' equità si congiunga, facci mestieri, che si distinguano li fatti secondo le circostanze; imperocchè figuriamoci pur, che Tizio chiegga da me peravventura una qualche cosa a mutuo in tempo, ch' ho in pensiero di venderla, e conservarmi il danajo nel forziero, e non già d'impiegarlo; egli è in dovere, senza fallo, di riceverla con condizione, che nella restituzione non si abbia risguardo alcuno alla cosa, ma soltanto al prezzo di essa, e restituirla in una quantità assai maggiore, se il prezzo in tanto si viene a diminuire, e in minore se mai si accresce, o si aumenta. Ma conforme ragion vuole, che diamo il nostro ad un altro, senza alcun guadagno, dove questi, e non noi n' abbia di bisogno, così al rincontro egli è giusto, ed equo, che dove converter lo possiamo in nostro uso, e per compiacere a costui non lo facciamo, il quale perciò ne diviene più ricco, egli ne facci a noi partefici del guadagno, che viene a fare, e ne restituischi il danajo una con il di più, ch' è quello, che noi chiamiamo *usura*; onde si mira, l' usure di questo genere, non disconvenghino punto con leggi della Natura; comeche dove
il

il debitore ricolto abbia appena dal nostro danajo cotanto frutto, quanto sia necessario al suo sostentamento, o meno, e noi non ne siamo miga sì fattamente bisognosi, egli sia cosa realmente molto contro ogni ragione, ed equità il riscuoterla. Il perchè egli si può conchiudere; I. Che essendo giuste l'usure fatte in quel modo, ed in quella forma, che noi abbiam detto, non siam miga tenuti, ed in obbligo dar il nostro danajo a colui, che ne dilata il pagamento, con gran nostro danno, ed interesse, e che conforme sia in nostro dovere esiggere, e riscuotere cotali usure con costringere il debitore a pagarle, così al rincontro, a costui appartenga sommistrarle nel tempo istabilito, e debito, acciò non le siano nojose soverchio, e di peso. II. Che tutte l'usure eccessive, e che non vengono regolate giusta al detto modo si debbano aver mai sempre per illecite, e ingiuste; e queste propriamente erano quelle, che da' Latini venivano chiamate *fœnus*, che molti avendole con quelle del primo genere confuse, lecite, e giuste, anno contro ogni ragione, tutte l'usure, senza distinzione alcuna condannate. Quando però avviene, che l'uso del nostro, o il proprio travaglio sia concesso, e dato ad altri con una certa, e de-

e determinata mercede, contratto, cui comunalmente vien dato il nome da tutti di allogagione, ed affitto, non s' intende in quegli trasferito punto il dominio della cosa, se non per quello, che gli permettiamo noi medesimi. Il perchè colui non potrà senza il nostro permesso, e la nostra licenza venderla, o deteriorarla per niun verso, vieppiù di quello, che verrà mai richiesto dall' uso stesso necessario, che di quella ne verrà fatto.

D. In questo contratto adunque il prezzo convien, che venga proporzionato sempre mai all' uso di quelche vien dato, ed il padrone deve tutta la cura, e la diligenza possibile impiegare in far, che di questo se ne facci quell' uso appunto per cui è dato, e finito il contratto gli si deve tosto il prezzo pattuito per un tal uso, e la cosa punto vieppiù non deteriorata di quel che quello domanda, in guisa, che se pur ella sia più di questo, gli si deve altresì il danno rifare, che perciò gli si è recato. Senza, che essendo noi peravventura tenuti conservare quelche acquistiamo; e pensar, come voi ben detto abbiate non meno per lo presente, che per l' avvenire, io mi credo, che sia mestiere, volendo il nostro dar a un' altro badare alla nostra sicurezza, e per

questa tor si possa, o qualche cosa mobile, che per quel che più volte intesi, li Giureconsulti dicono *pegno*, o qualche cosa immobile, ch' è quel che mi sembra, che li medesimi nominano *Ipotega*: Quindi si comprende di leggieri. I. Che ciò, che peravventura vien dato con titolo di pegno, o Ipotega non solo esser debba uguale alla somma dovuta al creditore, e alle usure, ma di lunghissimo spazio tutto ciò superare, acciò venendo il tempo del pagamento, e non sia fatto ben tosto il pegno, non si abbia subito ad alienare. II. Ch' il pegno dandosi per la sola sicurezza della cosa, non se ne possa giamai farne uso se non col consenso del medesimo padrone, avvegnachè quando ciò avvengha non sia più realmente pegno, ma un mero commodato, e venendosi a deteriorare, il danno si debba al padrone rifare. III. Che non men per nostro riguardo, che del padrone si debba ben custodire, acciò questi non vengha perciò niun discapito a patire. IV. Che dove non ostante ogni nostra custodia, e diligenza si renderà deteriore, non siam miga obbligati a nulla, non essendovi ragione per cui il pegno esser debba di peso, e pregiudizio al debitore; E V. Che se nel determinato tempo non si verrà a pa-

ga-

gare quelche si deve, o il debitore non sia in istato far questo pagamento, e l'usure siano avanzate d'assai, il pegno vender si possa, ed ismaltire anche dallo stesso creditore, dove non vengha fatto dal padrone; anzi questa medesima ragione per cui viene ad esser giusto il pegno, e l'ipotega, rende altresì tale la mallevaria, cioè, ch'un terzo si obblighi in mia vece sodisfar al creditore, dove io peravventura gli venghi a mancare.

M. In ultimo infra il novero de' contratti, che meritano qualche osservagione, egli si è altresì il *deposito*; un cotal nome d'ordinario si dà propriamente alla cosa, che si dà in nostra custodia, la quale venendoci per verità data a questo sol fine, non la possiamo adoperar in cosa del Mondo; e per esser noi tenuti per altri così, come per noi stessi, siamo in obbligo, dove di ciò siam richiesti d'alcuno d'averne ogni cura, e diligenza, in modo, che se pur ella vengha per nostra mancanza a peggiorare se ne deve, senza ritegno alcuno, il danno al padrone, sebbene essendo una cotal custodia di nostra spesa, o fastidio, non v'abbia ragione per cui ne dobbiam torne la briga, senza qualche nostra mercede, o guadagno; Ma egli mi sem-

ſembra di già tempo di finirla per oggi; Nel primo giorno, ſenza meno porremo, la Dio merce, l'ultimo termine alli diſcorſi di queſta materia con conſiderar l'uomo, nelle ſocietà particolari; a rivederci.

DE' PRINCIPJ DEL DRITTO NATURALE

TRATTENIMENTO IV.

De' Principj dell' Economia, e della Politica, ovvero degli obblighi, uffizj, e doveri dell' Uomo nelle società particolari.

SOMMARIO.

I. *Definizione generale della società; origine di ben differenti società; e lor fine.*
II. *Obblighi, e doveri de' socj.*
III. *Della società Conjugale.*
IV. *Della società Paterna.*
V. *Origine, e doveri de' tutori.*
VI. *Della società infra padroni, e servi.*

VII. *Del-*

M. I. EGli non è fuor di proposito il credere, che gli uomini tutti per natura obbligati di vicendevolmente gli uni promuovere, ed accrescere il ben degli altri; ed in ogni, e qualunque cosa badar non meno al proprio

prio, che al pubblico commodo, e senza disparità di volere, o diversità di consenso, o col volger vieppiù ad uno che ad un altro lo sguardo, amarsi (*a*), se a questo obbligagione mai, come lor conveniva, studiato avessero sodisfare, ed imperò mantenuti si fossero sempre in una una società universale, ed in quella, che dicono, communion negativa delle cose (*b*), non si sarebbero visti miga bisognosi portarsi a costituir delle società particolari, d' alcune poche in fuora, non volendo noi con questo vocabolo di società altro intendere, ch'un patto da due, o più persone fatto per qualche fine, o per meglio dire, per poter con le forze dell' uno, unite, e congiunte a quelle dell' altro, procacciarsi qualche commune utile, o vantaggio; imperocchè dal momento, ch' usarono eglino, ed ardirono di mancar a questo, quella primiera communion delle cose tra essi, e quella società disciolta, per non poter nell' esser suo più aver sussistenza alcuna, si stabilì in suo luogo la communion positiva; e non guari dopo questa altresì, per aver la sperienza datala parimente a conoscere abbondante di mille, e mille incommodi, e disa-

(a) *V. tratt.* 11 1.*n*.1. (b) *V. tratt.* 3.*n*.1.

ſagi diſineſſa, e laſcia da parte ſtare, s'introduſſero, come voi ben ſapete i dominj (c). E in appreſſo per riparare, ſe non in tutto in parte almanco alle biſogne, e alle neceſſità, in cui ciaſcuno, per quel primiero diſordine, e per quella poca carità, che l'uno all'altro portava, quaſi in profondo, e tempeſtoſo mare nuotar ſi vidde, non che immerſo, conforme ſi ordinarono de' commercj, e de' contratti, così parimente mille, e mille ſocietà diverſe, e varie giuſta l'umane biſogne metter in piè ſi viddero, ed apparire; Il perchè dopo aver noi riſguardato l'uomo nelli paſſati noſtri trattenimenti, pria ſolo nello ſtato Naturale, e dopo di brigata con gli altri in una ſocietà univerſale, veniamo or finalmente a veder i ſuoi obblighi, e doveri in queſte ultime, con conſiderar al dinanzi la natura della ſocietà in generale, ed in appreſſo diſcendendo al particolare trattar a ſpiluzzo di quelle, che tra tutte tengono il primato, come infra le ſemplici la conjugale, la paterna, e quella ch'è di padrone e ſervo compoſta; ed infra le meno compoſte le famiglie, come infra le più compoſte le Città ſono e le Reppubbliche.

D. Di

(c) *V. tratt.3.n.5.*

D. Di tutte adunque le società del Mondo non fu ch' una stessa l' origine, perchè tutte, giusta il vostro avviso, non sì misero in piè, nè si formarono, se non secondo le diverse necessità, e bisogne degli uomini; anzi in tutte altresì si ebbe un istesso fine, perchè non si risguardò ad altro, se non al commodo, ed utile commune de' socj. Ma quali sono le società particolari, che sarebbero state mai nel Mondo in uso, se mantenuta si fosse ben salda, e stabile la società Universale (A)?

M. La

(A) *Egli è fuor di dubbio, che gli uomini, essendo tutti in obbligo, ed in dovere d' amarsi a vicenda; e l' uno come non nato per se medesimo, dovendo non che al proprio, anche all' altrui commodo badare, quando ciò tutto esattamente osservavano, non venivano a comporre che una società universale, inguisa che niun di essi considerar se ne potea al di fuora; Quindi di vero io non capisco cosa si dica l' Einecci, il quale tutto scagliandosi contro il Puffendorfio, che tratti avea, e d' assai malamente inferiti tutti gli obblighi, e gli umani doveri della società, soggiugne tosto ch' era uom tenuto soddisfar a tutti quegli;* che

M. La conjugale, e la paterna, se pur esser non vogliate del sentimento de' stoici, che, come racconta Lattanzio, che si credevano, gli uomini visti si fossero dapprincipio spuntar fuor della terra, come or veggiamo nascere li funghi; onde per aver un idea ben chiara, e netta delle società, distinguer si debbono alla stessa guisa, che fatto abbiamo de' patti, in quelle che provennero dalla mancanza di scambievole affetto, ed amor infra gli uomini, ed in quelle che furono in uso per al dinanzi, come da ciò, che appresso ne diremo aggevole sia il comprendere.

D. Or

---

che risguardavano la giustizia, l' umanità; e la benevoglienza anche se stato fosse fuor di cotal società; imperocchè secondo la definizione della società, che quì sopra abbiam noi recato, e ch' egli non mette in dubbio, se gli uomini ciò fatto avessero, come conveniva, senza discordar punto tra essi loro, che altro eglino venivano a comporre, se non una società? anzi da quel che noi, quì sopra dello stato Naturale abbiamo mostro, si viene parimente a conoscere la melensaggine di coloro, che si credettero gli uomini in quello stato vivuto avessero

D. Or per verità ne' vostri principj rinvengo,
II. senza alcuna pena, la natura della società in generale; imperocchè ogni società non essendo, ch' un patto fatto da più persone unite insieme per procacciarsi tutti con un concorde volere qualche ben commune, o utile, si può con tutta ragion conchiudere. I. Che la felicità della società in altro non consista, che in non rinvenire ostacolo alcuno, o intoppo in far quell' acqui-

S sto,

---

sero allo guisa delle fiere, e degli animali selvaggi; e che

> Nec commune bonum poterant spectare, nec ullis
> Moribus inter se sciebant, nec legibus uti (1).

Comecche quanto ne scriva il Puffendorfio; (2) ed Obbes (3), non sia di minor sostegno: perche molti malori, come la povertà, la fame, ed altri sì fatti, di cui eglino dicono, che soprabbondati fossero quegli, che vissero in quella età primiera si veggono altresì sovente nelle società civili, in cui ora è divi-

so

(1) Lucret. l.4. v.955.
(2) De off. hom. & civis II. 1. 9.
(3) De Civ. & in Leviath.

sto, per cui fu stabilita. II. Che si debba da' socj metter ogni cura, e studio in far tutto ciò, che può mai esser per la lor società di qualche utile, o vantaggio con anteporre mai sempre il bene proprio al ben commune. III. Che non si possa scior in niun modo d' alcuno di quegli, che vi sono al di dentro, senza il consenso degli altri, purch' egli non vi sia stato introdotto o per forza, o per inganno, o per timore, o non sia ella contro il dritto, e l'equità Naturale, ovver da ciò a' compagni non avvenga alcun danno. IV. Ch' ogni società si finischa, ottenuto che si ebbe il fine, per cui fu fatta, come ogni patto ch' è sia, vien sciol-

---

so il Mondo. A ogni modo non si devono quì tralasciarsi sotto silenzio due cose; l' una di cui si è: Che per formarsi una società sia bastevole altresì il tacito consenso, come negli patti, e l' altra, che considerandosi ciascuna società, come una persona, si possa di ragione di ella asserire, checche di qualunque persona mai si asserisce, cioè; che vivere, ed infermare, e che morir se ne possa, ed estinguersi (14).

(14) Koehler. specim. jur. G. I. §. xx. seq.

ſciolto, adempiuto che fu dalle parti. V. Ch' in ogni ſocietà eſſendo ciaſcuno tenuto di promuovere il ben dell' altro, dove ſi vegga ch' alcuno, o per traſcuraggine, o per malizia a ciò poco bada, e viene a' ſocj a recar qualche danno, queſti non debbano in niun modo ſoffrillo, ma trattare per ogni verſo, che quello, ſia come conviene alla lor ſocietà d' utile e di vantaggio. e cercar di vietare qualunque danno, che lor può mai portare (*d*). VI. Che non dovendoſi a niun far male, ſia ogni un de' ſocj obbligato riſarcir all' altro, ed a tutta la ſocietà il danno, o nocumento, ch' egli gli apporta (*e*). VII. Ch' in ogni ſocietà eſſendo il conſenſo di tutti coloro, che la compongono uno ſteſſo, ed imperò venendo ella a rappreſentare una ſola perſona, perchè non ſi può da uomo alcuno obbligare un' altro, e coſtringere a ſomminiſtrargli quelche torna a ſuo vantaggio, e gli è di ſommo meſtiere, niun preſtar debba a chi ne ſia al di fuora quel ſoccorſo, o ajuto, ch'e' può dare a chi v' ha dentro con preferir ſempre queſti a quello, ed anteporre. E VIII. Finalmente ch' ogni ſocietà per queſta medeſima ragione, che vien conſiderata come una perſona, ſia tenuta in verſo l'altra di

(d) *Tratten.* III. *n.* 2. (e) *Tratt.* III. *n.* 3.

ſoddisfar a quegli iſteſſi uffizj, che un' uomo è obbligato inverſo l' altro uomo; e che conforme due, o più perſone aſſocciar ſi poſſono, ed unir tra di loro per comporre una ſocietà, così due, o più ſocietà unite per un medeſimo fine ne poſſon far un' altra. Ma poſto per vero tutto ciò, ch' a ogni ſocietà appartiene, venendo a quella di cui voi vi ſiete propoſto tenerne meco un particolar ſermone, come defenite di grazia la ſocietà conjugale?

M. III. Per una ſocietà molto ſemplice, formata da un maſchio, ed una donna a fin di poter procreare, e generar della prole, ed aſſai ben edurcarla.

D. Vaglia il vero per favellare ſecondo li voſtri principj l' azioni noſtre Naturali facendo meſtier, che convenghino ſempre, e concordino, con quelle che ſono in noſtra balia, e arbitrio (*f*) e il coito degli animali, o ſia la congiunzione tra maſchio, e femina, eſſendo ſtata dalla Natura inſtituita, ed ordinata per la propagazione, e conſervazione della ſpezie (*g*), e per ciò adoperar dovendoſi dall' uomo, per quel che da lui dipende, per queſta iſteſſa ragione, queſta ſocietà, dove non ſia formata che per queſto riſguardo, non v'ha dubbio ch'

(f) *Tratt.2.n.3.* (g) *Tratt.3.n.3.*

ch'e' ſia una delle ſocietà conforme del tutto a' principj della Natura; ma eſſendo ciaſcun in dovere, ed in obbligo d' amar l' altro non meno di lui medeſimo (*h*), ed imperò convenendo, che di queſti, che ſi veggono di recente uſcir alla luce del Mondo, e che non ſanno se medeſimi educare ſi abbia tutta la cura, e la diligenza poſſibile; cui queſta ſpetta di ragione?

M. Alli medeſimi loro genitori, poicchè eſſendo queſti in vita, non v' ha ragione alcuna perchè una cotal briga addoſſar ſi debba ad altri; onde la procreazione di nuova prole, non potendo in modo alcuno, ſepararſi dalla di lei educazione, in queſta ſocietà conjugale aver ſi deve non men l' una che l' altra (B) per fine; avvegnacchè come da queſto iſteſſo, che detto abbiamo altresì ben ſi comprende, quegli ſoli ſiano tenuti li padri educare, che naſcono da congiunzioni ben certe, e leggitime, e di cui vivon ſi-

(h) *Tratt.3.n.3.*

(B) *Quindi viene, che ſiano inabili, a formar una tal ſocietà tutti, coloro, che non ſono atti non men per la propagazione de' figli che per la lor educazione.*

ſicuri ch' eglino ſteſſi ſi furono gli autori.

D. Credete voi, che per un uomo poſſa baſtar una donna, e per una donna un uomo?

M. Eſſendo il fine di una tal ſocietà la procreazione, queſto egli non è miga da metterſi in dubbio, potendoſi in cotal guiſa ſenza alcuna malaggevolezza ottener un cotal fine.

D. Ma vi è modo da ſciorre sì fatta ſocietà?

M. Nò; imperocchè ogni ſocietà diſciorſi non potendo pria, che ſi abbia ottenuto il fine per cui fu iſtabilita, come abbiam noi detto al dinanzi, ed in queſta eſſendo meſtieri non ſolo procrear della prole, m' altresì adoperarſi di ben educarla, e perciò fare, e ridurla in un ſtato, che non abbia neceſſità alcuna de' genitori, abbiſognandovi il corſo di più, e più anni continuo, e' convien che ſi mantenga da' ſocj lungamente, anzi ſi conſerva ſin alla lor morte, e laſcino quella erede de' proprj averi, come una ſequela della vita, che per mezzo di eſſi ottenne.

D. Dunque queſta ſocietà naturalmente è inſolubile?

M. Inſolubiliſſima; non eſſendovi altro, che l' adulterio commeſſo da un de' conjugati, che render poſſa giuſto, in qualche modo, e ragionevole il ſuo ſcioglimento; cioè, ſe

la

la donna, o l'uomo, venga mai a conceder ad altri, che ne sia al di fuora l'uso del suo corpo, e della sua carne; imperocchè in questo caso solo da un di questi venendosi contro il patto fatto nella società ad operare, e ogni patto intendendosi fatto con condizione di adempierlo, dove l'altro, con cui vien fatto non manca dal suo canto altresi far il medesimo, quello sia la donna, sia l'uomo, cui non si osserva la fede non è in dovere neppur dalla sua parte di osservarla (C); in guisa che se ciò non avviene, egli s'intende la società di nuovo contratta, ed istabilita.

D. Or il di più, che mai appartiene alla natura di questa società io ritrovo, senza durar fatiga, negli stessi vostri principj; imperocchè da quegli vengo naturalmente a comprendere. I. Ogni società altro in realtà non essendo, ch'un patto; e nelli

(C) *Qui favelliamo soltanto secondo li lumi della Natura; imperocchè la nostra Veneranda, e Santa Religione neppur in questo caso permette un vero e perfetto scioglimento; ma soltanto una semplice separazione di marito, e moglie*, quo ad thorum.

patti richiedendosi di necessità il consenso di coloro, da cui son fatti, non si possa questa società conjugale costituire in modo alcuno senza il consenso di coloro, che la contragono; e che qualunque volta questo si fu dato sciorre non si debba in appresso da una delle parti, senza il consenso dell' altra; ed al rincontro dove questo manca o vien dato forse per inganno, o per timore, o per altra sì fatta guisa, sia invalida, e di niun valore, come ogni patto fatto in questo forma (*i*). II. Ch' essendo ogni uno, ch' è nella società obbligato promuovere il vantaggio e l' utile di questa insieme con l' altro, ed impiegarvisi dal canto suo, quanto più vaglia, debbano il marito, e la moglie operar di concerto sempre a' lor pro commune, e de' lor proprj figli con trattar del continuo, senza mai cessare di augumentare, ed accrescere quelche può esser mai necessario per li bisogni, e per gli aggi non meno proprj, che di quegli, pur che far lo possano senza mancar in nulla agli obblighi, e doveri, cui naturalmente e' son tenuti sodisfare. III. Che per questa medesima ragion per cui conviene ch' i socj operino concordemente tutt' ora per

(i) *Tratt.* III. *n.* 4.

per il bene della ſocietà, l' uno rimetter dovendoſi al conſeglio, ed al parer dell' altro, ogni volta che queſto ſi conoſca più vantaggioſo, e profittevole del ſuo per quella, faccia meſtieri che la donna nella ſocietà conjugale per torre, e levar di mezzo ogni materia di riſſe, e di piati ſegua il conſeglio dell' uomo, e l' ubbediſca in tutto, eſſendo queſto il più delle volte di lunghiſſimo ſpazio vie più di lei di buoni conſegli abbondante, e d' ottimi eſpedienti fecondo, come che non ſia coſa miga fuor di propoſito, quando biſogna, ch' ella altresì ammoniſcha il marito, purche far lo ſappia a ſuo tempo, e luogo, ſenza moſtra alcuna d' autorità, o d' impero. IV. Che non potendoſi aver per perfetta, e compiuta l' educazione, ſe non dopo, che i figli aver poſſono un' intera cura di se medeſimi, ſiano tutti li Genitori obbligati di locare, e maritar le figlie con una dote congrua, e proporzionata al proprio ſtato. V. Ch' ogni ſocio eſſendo mai ſempre il padrone di quelche del ſuo abbia nella ſocietà portato, e non perdendone egli quel dominio, ch' al dinanzi n' avea, nè di queſto all' altro ſocio competer potendo mai nell' altro, ſalvo che l' uſo frutto, non poſſa il marito nella ſocietà conjugale de' beni del-

della moglie, altro attribuirsi, se non questo, e morto lui quelli di nuovo ritornar debbano a quella; e se per avventura si rinvengono confusi, ed uniti con i suoi averi, sodisfar si debba con questi, e preferirsi per questo dritto, che conservò ella sempre intero nel suo a ogni altro creditore; avvegnacchè se nelli debbiti contratti dal marito vi fu parimente il suo consenso, sia anche come mallevadrice in obbligo senza fallo di soddisfarli. V. Che dovendosi in questa società, come abbiam detto, l' impero al marito per esser di gran lunga vieppiù della donna il più delle fiate avveduto, e saggio, convenga a costui portarsi in modo, che non venga a quella in nulla ad offender, o farle ingiuria, con trattarla in tutto melatamente, e senza durezza alcuna, anzi con la maggior piacevolezza, e dolcezza del Mondo comandar quelche richiede l' utile, ed il vantaggio della lor società; ne dove questa peravventura gli si mostrasse restia, o poco ubbediente e' usar possa giamai altri mezzi, che quelli che son permessi ad un socio per riprendere, e rampognar l' altro socio. E VI. Ch' ogni socio in qualunque società ajutar dovendo, e soccorrer l' altro con preferirlo a chi che

ne

ne sia al di fuora (*k*), chiunque della società conjugale venga a morte debba in segno del suo affetto, ed amore lasciar all' altro un sussidio, o una porzion de' suoi averi proporzionata al restante, che a costui, si può mai credere, rimanca di vita dopo la sua morte (D). Ma or sta bene

(k) *V.N.supr.*II.

(D) *Da questi nostri principj manifestamente si vede l' origine della podestà de' mariti sulle loro moglie, ed infra quanti stretti termini vengha ella compresa; Comecchè molte Nazioni se ne siano oltre modo abusate concedendo al marito sin l'autorità d' uccederle, venderle, e darle ad altri in prestito, come lasciando da parte le leggi Romane di già ben note a tutti(5)ebbero tra gli altri in costume i Massiliensi, i Milesi (6), i Galli (7), ed i Longobardi (8); Quindi è, che quanto degli obblighi, e delli doveri del marito, e della*

(5) Plutar.in Cat.Tacit. Annal.l.v.1.Dion.Cass.hist.l.48.
(6) Dionys.l.2.Plin.l.14.c.13.Cic.de natur. Deor. l.3. & de Repub.l.3.Plutarch.in problem. Rom. cap. 6. Tertul.in Apolog. l. 6.
(7) Cæsar. l. 6. B. Gall.
(8) Leg.Longob. c.1.& pen. & ult. tit. qualiter mulier mulier liber. permiss.

ne che voi mi ſuggeriate la definizione della ſocietà paterna.

M. Queſta è altresì una ſocietà ſemplice, che

IV. ſi forma di genitore, e figli, affichè queſti abbiano una buona, e ottima educazione.

D. Qua-

---

la moglie ne ſcrive S. Paulo nella piſtola a Timoteo (9), *e in quella a quegli di Corinto* (10) *non è appoggiato, che su la natura ſteſſa della ſocietà conjugale; Onde non può da uom dubitarſi, che la donna non poſſa nelli patti matrimoniali riſerbarſi per eſſa lei queſto impero nella famiglia, e torre via ogni podeſtà al marito, come di leggieri s' imprende dalli ſteſſi noſtri principj, e l' iſtorie innarrano aver fatto del continuo le donne Egizziane,* (11) *non che la ſperienza tutto dì lo ci dimoſtra; del reſto l' ubbidienza, e la ſommeſſione al marito in tutto ciò, che ridonda in utile, e vantaggio della lor ſocietà, e una gran dote di una moglie;*

Non ego illam mihi dotem duco eſſe
quæ dos dicit (12)

di-

(9) 1. 2. 17. & ſeq.
(10) 7. 4. (11) Diodor. Sicul. Biblioth. l. 27. et vide Jo. Philipp. Palthenium differt. ſingul. edita 1701. Gryphiſet. (12) Amphit.att.2.ſ.1.

D. Quali adunque son gli obblighi, e li doveri di quelli, che sono in questa società?

M. I. Dovendo tutti i genitori, che amano di ben allevare, ed educare i proprj figli, sommistrar loro tutto ciò, che può mai richiedersi a poter soddisfare a' proprj obblighi, e doveri, e che questi da se medesimi non vagliono a procacciarsi, non essendo mi-

---

dice una donna presso a Plauto.

Sed pudicitiam, & pudorem, & sedatum cupidinem,
Deum metum, parentum amorem, & cognatum concordiam,
Tibi morigera, atque ut munifica sim bonis, prosim probis.

Ch' ottima Morale? che sublimità de' pensieri? Per tutto ciò egli cosa degna d' osservazione. I. Ch' essendo il fine del matrimonio la generazione de' figli, e il ben educarli, niuna ragione dar si possa per cui permetter si debba la poligamia, imperocchè lasciando pur stare, che una donna, come quì sopra abbiam noi notato, basta a un uomo, e questo a una donna, dove ciò avvenisse, l' educazione non si potrebbe miga così ben fare, come si conviene, da un uomo, ed ogni donna amando

miga in iſtato da poter badare a quello, che ſia meſtieri per lo vitto, e per l'abito, e per altre coſe sì fatte, non che per ſaper dirigger le lor azzioni, ſi deve da eſſi mettere ogni diligenza, e cura in queſto, con ſoccorrere interamente in tutto li pro-
prj

do di gran lunga più li proprj figli, che quegli dell' altra, non ſi vederebbero nella ſocietà, che continue riſſe, e piati. II. Che queſta ſocietà conjugale avvegnacchè ottener poſſa il ſuo fine eziandio dalle congiunzioni, che mai ſi fanno con quelle, che ſono del medeſimo noſtro ſangue, e noſtre apparteneuti, ed imperò appaja a primo aſpetto; che queſte non ripugiano al Dritto Naturale; nulla dimanco non approvando egli coſa alcuna ch' implica contraddizione, e l' obbligagione per eſemplo di una moglie da quella di una madre, o ſorella in se eſſendo molto diverſa, e non potendoſi in un iſteſſo mentre da una medeſima perſona ſoddisfare, egli ſi deve allo incontro ſenza fallo aſſerire, che le riprova anzi che nò; ed imperò ſiano con gran ragione le nozze fra' diſcendenti, ed aſcendenti, in infinito, e fra collaterali ſino a un certo grado dalle noſtre leggi vietate.

prj figli, ed imporre loro, ed ordinare cheche convenga che faccino o nò; ed al rincontro il costor dovere egli è di esattamente ubbedirli, per non render vuoto, e vano, e senza effetto alcuno quelche per utile della società vien loro peravventura ordinato, purche giusto egli si sia, ed alle leggi Naturali conforme. II. Il notrimento de' fangiulli altro esser non dovendo, ch' il latte, e di ciò la Natura medesima dal momento, ch' abbisogna, a sufficienza provedendone le matri, esse anzi, che altre con quello notricar li debbono, purche non già da delicatezza, ma da infermità, o accidente alcuno, non si veggano costrette di far il contrario (E). III. Avendo i padri tutti ob-

(E) *Quanto per verità contribuisca il latte a buoni costumi, ed alla salute di un fangiullo lo c' insegna non che la esperienza, la ragione istessa: Per verità dice Favorino Filosofo, appo Gellio* (13): In moribus inolescendis, magna fere partem ingenium altricis, & natura lactis tenet, quæ jam a prin-

(13) Noct. Att. lib. XII. cap. I.

obbligo di far in modo, che l'azioni de' proprj figli siano regolate, e rette giusta al dritto della Natura, egli è mestieri da buon ora l'avezzino, e l'accostumino in guisa che non manchino mai di soddisfare a tutti gli uffizj, obblighi, e doveri che devono inverso Dio, inverso se stessi, ed in verso gli altri, ed acquistino in ciò col tempo l'abito; anzi per far che non abbiano tuttora bisogno di loro, e badar possano col tempo a tutte le bisogne, e le necef-

---

principio imbuta paternis seminis concretione, ex matris etiam corpore, & animo recentem indolem configurat........ Neque in hominibus id solum, sed in pecudibus quoque animadversum, nam si ovium lacte hædi, aut caprarum agni alerentur, constat ferme in his lanam duriorem, in illis capillum gigni teneriorem. In arboribus etiam, & frugibus major plerumque vis, & potestas est, ad eorum indolem, vel detrectandam, vel augendam, aquarum, atque terrarum quæ alunt, quam ipsius, quod jacitur seminis. *Che empietà è questa egli soggiugne? che modo di madre imperfetta?* peperisse, ac statim ab sese abjecisse? aluisse in utero sangui-

cessità della lor vita, destinar si devono a un certo genere di vivere, e con ogni studio sin dagli primi lor anni prepararli a questo (F). IV. Il dritto di regolare, e diriggere l'azzioni de' figli a seconda del lor
T pro-

guine suo nescio quid, quod non videret, non alere nunc suo lacte quod viderat jam viventem, jam hominem, jam madris officia implorantem? ..... Non nè hac quoque in re solertia naturæ evidens est, quod postea quam sangius ille opifex in penetralibus suis, omne corpus hominis finxit, adventante jam partus tempore in supernas se parteis profert, & ad fovenda vitæ, atque lucis rudimenta præsto est, & recens natis notum, & familiarem victum affert? *Ma troppo lungo sarei se quì volesse mai trascriver tutta la dissertazione di questo Filosofo, riferita da Gellio; basta questo per farne conoscere al Lettore la sua bellezza, e venusta, e per istimularlo a leggerla per intera.*

(F). *Guardi Dio, che alcuno si creda, che ciò far si debba a capriccio, ed a caso, come il più delle fiate, contro ogni ragione uom vede, che faccino li padri; come che si debba confessare con ingenuità, che non sia per* tut-

proprio arbitrio essendo stato dato a' padri per non saper questi da se stessi ben reggere

tutti, e come cosa che richiede molto di prudenza, molto malagevole a farsi. Egli vien riferito da Xenofonte, secondo che scrive Cicerone (14), Hercole tantosto, che principiò a fare la prima barba, tempo, che fu a ciascuno dalla natura dato proprio per eleggersi qual stato di vita si debba tenere, esser gito in un certo luogo solitario, ed ivi postosi a sedere, aver molto tra se, e lungamente dubbitato in qual delle due strade, che egli aveá dinanzi, dovea muovere il piede, e se per quella del piacere, o della virtù; Ma non tutti son Ercoli; questi eglino si rinvengono molto ben di rado: imperocchè il più si và dietro alle usanze, e costumi; Che che però di ciò ne sia, tutto il conseglio riguardo a questa parte egli deve essere accommodato alla propria natura di ciascuno, acciò sia certo, e sicuro di poter perseverare fino alla fine, nè mai in alcuno uffizio zoppeggiare; come che non sia fuor di proposito ben sovente risguardar altresì al proprio stato, e fortuna.

(14) Cic. de off. lib. 1. c. 3.

re, e regolare, ed in questo per l' appunto consistendo quelche noi nominiamo podestà paterna, questa dura in essi, finche i lor figli non sappiano ciò molto ben fare, e giunti, che sono a saperlo nello stato Naturale, non può competer lor niuna podestà in quegli; e da questa ragion medesima per cui i figli, che non sanno regger se medesimi sonno soggetti, e sottoposti alli proprj genitori, egli ne siegue, che per tutto quel tempo, in cui dura questa lor sommissione a lor padri, ed in cui li diciamo minori, non potendo eglino far miga cosa alcuna senza il consenso, e la volontà di quelli; tutti li contratti, ch' eglino fanno, siano invalidi totalmente, e nulli, purche un tal dissenzo de' padri non sia ingiusto tutto, e contro ragione. V. Mediante una buona educazione da' Genitori conferendosi a' figli più, e più benefizj, ed ogni uom essendo in dovere di esser riconoscente inverso i suoi benefattori, devono questi a quegli usar ogni atto di gratitudine, e buon animo, e per consequenza amarli, e temerli, e fin anche venerarli, dovendo parimente come superiori ubbidirli, e non tralasciar occasione alcuna di non promuovere, e portar al dinanzi la lor felicità; comecchè di tutti questi uffizj, e

doveri, che i figli devono a lor genitori, l'amore, e la gratitudine, come quegli che si devono inverso tutti gli altri uomini, soddisfar si debbano in ogni tempo, e per tutto il corso della lor vivere; ma non l'ubbidienza, perchè questa come una sequela della patria podestà, dal momento che quella peravventura si perde, o si estingue, più ella neppur sossiste, nè si deve; E VI. Finalmente s'egli avviene, che i genitori vengono a morte pria, che li lor figli siano abbili a regger se medesimi abbisogna, che gli lascino una porzione degli lor averi, tale quale si può mai richiedere per giugnere, ed arrivar a questo stato, con commettere intanto la cura della lor educazione ad altri; Onde, perchè eglino non sanno miga il lor ultimo giorno, devono dinanzi tempo molto ben badare, e risguardar a provedersi di quanto può lor mai abbisognare per soddisfar, come conviene, a questo obbligo, o dovere, e conservar con diligenza quel tanto, che anno (G).

D. Or

(G) *Quindi si vede dunque. I. Che questa società non sossista se non per il tacito consenso che si soppone fra li figli, e genitori; cre-*

D. Or udite da me, vi priego, il di più; V.essendo, mediante i vostri lumi di già in istato da poter spiegarmi a sufficienza per quelche appartiene gli obblighi, e li doveri di quelli, cui riman la cura dell'educazione dopo la morte de' padri; imperocchè

---

credendosi che ciascuno mai sempre consenta in quel tanto che ridonda, e si converte a suo utile, e vantaggio: II. Che il fine dell'educazione, come abbiam di già al di sopra notato andar debba congiunto sempre nel matrimonio, ed unito con quello della procreazione; cosa che dimostra altresì il desidero grande, che ha non dico ogni uomo, ma ogni animale di educare la sua prole, ed allevarla sino a un certo tempo; cioè, sin ch' ella non possa ben provedere a se medesima; E III. Ch' a' padri non potendo mai altra podestà competere ne' figli, che quella, che fia mestieri, che abbiano per dar loro una buona educazione, e per ottenere l'intento di questa società, che vengano con quegli a comporre, grande si fu l' error de' Romani rispetto a questo particolare, avendo permesso loro d'usar sopra di quegli ogni sorta di crudeltà; e creduto, ch' una tal podestà tratto avesse l' origi-

chè questi, che per quanto intesi comunalmente, si nominano tutori, succedendo realmente in luogo di quelli, è mestieri, ch' abbiano di necessità quell' istesso pensiero, e quella stessa cura delle persone, le quali vengono lor commesse, o per meglio dir de' pupilli, che n'aveano quegli vivendo, e ne amministrino gli avveri lasciati loro; ed al rincontro egli è cosa d' assai convenevole, che i pupilli inverso i tutori si

---

gine dal dritto delle Genti; come che non sia minore quello del Obbesio, e del Puffendorfio, trattala questi dalla società, e quegli dalla occupazione; vaglia il vero è di gran lunga vieppiù ragionevole l' oppinion di coloro, che vogliono, ch' ella provenga totalmente da Dio; perchè questi volendo che i figliuoli si conservino in vita, e ciò non essendo cosa che possa in alcun modo avvenire senza l' educazione de' loro padri; egli si crede, che Dio voglia, altresì che li padri badino attentamente a questo, ed in conseguenza abbino tutta quella podestà che naturalmente a ciò si richiede, non essendovi alcuno, che voglia un fine, senza che nello stesso mentre non voglia parimente i mezzi, che a giugnervi, e' reputa necessarj.

si portino in quello istessa guisa, ch' e' si portavano inverso i proprj padri; quindi conforme i contratti de' figli di famiglia senza il consenso paterno son nulli, ed invalidi, così altresì quelli de' pupilli, senza l' espresso, e tacito voler de' tutori; e come per li benefizj, che i figli dalla buona, e ottima educazion de' padri ritraggono, devono esser in verso quegli sempre mai riconoscenti, e grati, così li pupilli per la medesima ragione ogni sorte di gratitudine devono inverso i tutori usare, ed amarli, e temerli, ed ubbedirli, come a quegli appunto faceano; sebbene non competendo a' tutori de' beni de' lor pupilli altro, che l' amministragione, e la podestà di consumar de' frutti, quanto può esser mai necessario, ed utile alla lor buona educazione; alienar non possono degl' immobili null' altro, salvo quello, che perciò si richiede, e che non alienato, e smaldito, sarebbe senza fallo per quelli di un gran nocumento, e discapito; cosa che, mi crederei, nello stato della Natura pria non si facesse, che resi non se ne fossero scienti, e consapevoli gli agnati, e gli parenti; ed in difetto di costoro quegli della medesima contrada, o vicinato, o gli amici del trapassato per dilungar da se, e tor-

re ogni qualunque cattivo, e finistro sospetto, che altri mai formar ne potesse; poichè in realtà al Mondo non basta miga che si operano da noi, e si facciano delle cose ben giuste, ed eque; m'abbisogna altresì, che tutti l' abbiano per tali; il perchè non è del tutto fuor di proposito per l' istessa ragione creder parimente, che in quello istesso stato i tutori portati si fossero a render un ben esatto conto, e ragione della lor amministragione in un tempo stabile, e certo; come a dire, compita, che si avea la tutela a questi istessi, che al dinanzi cennammo; e che non stando bene danneggiar veruno, ed imperò dove avveniva, che li tutori rendeano qualche danno a' pupilli, essendo tenuti di rifarlo, quando di ciò si avea qualche sospetto, niuno senza il consenso di quegli conveniva presso avesse una sì fatta amministragione. Tuttavolta non essendovi alcuno in obbligo gratuitamente, e senza mercè alcuna d'impiegarsi per un'altro, dove peravventura avviene, che li pupilli, per una buona, e saggia condotta de' tutori vengono a farsi vieppiù ricchi, ed abbienti, egli sembra, che debbano in ogni modo, abbondando delli frutti di quelli beni, che quegli amministrano, compensarli in qualche parte al manco, se non in tutto della lor esat-

esatta diligenza; avvegnacchè in fatti dove questi frutti, o beni che siano, non bastano per la buona educazione, egli è di vero una cosa molto ingiusta, ed iniqua, il ciò pretendere. Finalmente comunque ciò sia, da questi medesimi vostri principj si ritrae, giunti, che questi si veggono a saper ben diriggere, e regolar se medesimi, l'incompenza de' tutori termina, e viene a fine, come nello stesso mentre a terminar verrebbe, e finire la podestà de' padri, il luogo di cui eglinò, come noi abbiam testè detto, occuparono. Ma se per avventura al figlio nello stato Naturale il padre lasciato non avesse tutore alcuno, chi credete voi che ne dovea imprender la cura?

M. Gli agnati, e li più prossimi, ed in mancanza di costoro gli amici del morto, o gli più vicini, cui secondo che voi saggiamente detto abbiate, da' tutori dar si dovea conto della lor amministragione, e sendo ogni uno in obbligo, ed in dovere per quelche v' hò più fiate mostro, far per gli altri, quelch' e' vorrebbe, che questi facessero per lui; anzi quindi ne siegue parimente, che dopo il total dipartimento delle cose, costoro altresì siano in obbligo, ed in dovere di somministrar a' pupilli il necessario per la lor educazione, e so-

sostentamento se gli averi de' lor genitori, non sian perciò miga sufficienti, e bastevoli, o di questi affatto nulla se ne rinvenisse.

D. Spiegatemi l' origine della servitù, ed in VI.che consista la società, che si forma di padrone, e servo.

M. Molte moltissime fiate abbiam di già noi detto, che introdotte le signorie, e li dominj delle cose, gli uomini per meglio poter soccorrere, e sovenir alle lor gravi necessità, e bisogne, portati si fossero ad instituire, e rinvenire una infinità di ben differenti commercj per permutar a vicenda tra di loro non che queste cose, con quelle, una spezie altresì, o un genere di travaglio con un'altra spezie, o genere molto diversa; Or tuttociò sopposto per vero, egli è verisimile, che facendo questo, rinvenuti si fossero pur infra di essi di quegli, che si convennero in modo, gli uni agli altri somministrato avessero, e dato il vitto, l' abito, ed ogni altra cosa del Mondo necessaria al proprio sostentamento, ovver qualche giusta mercede, e questi per quegli intanto impiegati si fossero con tutta l' industria e la diligenza possibile in cose lecite totalmente, ed oneste; e che così passo passo introdotta si fosse tra il Genere Umano que-

questa sì fatta società, che si forma di padrone, e servo; poiche con ciò in fin noi altro intender non vogliamo, che un patto in tal guisa, e con questo fine, da due, o più persone fatto; servi propriamente giusta la commune favella coloro nominandosi, o serve, che per altri impiegano il lor travaglio, e padroni, e signori al rincontro quegli in utile, ed in vantaggio di cui lo s' impiega, e che son in obbligo ed in dovere di somministrare a quegli quanto allor sostentamento si richiede; comecche oltre questo genere de' servi resi tali dalla natura stessa, che soggetta mai sempre il peggiore al migliore, egli ve n' abbia un' altro diverso, ch' è di quelli, che divennero tali per legge, come per l' appunto son tutti li schiavi di guerra, che servono senza aver fatto al dinanzi col padrone patto alcuno.

D. Li doveri dunque, e gli obblighi de' servi, e de' padroni, riduconsi tutti a questo; cioè, che formando eglino una società, la quale non consiste in altro in fin, che in un patto, e li patti tutti conforme al dritto della natura dovendosi osservare, debbano i servi eseguire tutto ciò, ch' è lor imposto, ed ordinato da' padroni, e non è nè alle leggi, nè al patto fatto con essi opposto

o con-

o contrario; ed questi siano in obbligo al rincontro, e in dovere di somministrar loro tuttociò, che può servire in qualche modo per le lor persone, giusta la lor promessa; in un motto il bene di un socio in ogni società preferir dovendosi, ed anteporsi a quello d'un' altro, che n'è al di fuora, devono i servi per li padroni, e questi per quelli far tutt' ora quantunque più possono, e vagliono con preferirli e anteporli a qualunque altro del Mondo; e per che non v'è patto che scior si possa d'alcuno senza il consenso dell' altro tra cui intervenne, non può in niun modo nè l'uno lasciar l'altro al dinanzi del tempo stabilito, e fisso, nè l'altro l'uno; Ma come volete voi che i servi impieghino in tal guisa la lor industria per i padroni, che del tutto non badino al proprio?

M. Senza dubbio quando sono in ozio, e senza occupazione alcuna di rimarco de' lor padroni, possono far quelche vogliono; non potendo ciò per quelli esser d'alcun nocumento; ma essendo occupati, ed in negozj gravi distraer non si possono in nulla, senza aver il lor consenso.

D. Per quelche risguarda gli Schiavi, son eglino altri come li servi tenuti di dar esecuzione agli ordini, ed alli comandi de' padro-

droni; purche quegli sian giusti, ed onesti, ed abbiano eglino forze bastevoli, e sufficienti per eseguirli; differiscono però molto questi da servi in ciò, che a' padroni in essi competendo quell' istesso dominio, che anno nell' altre cose loro, eglino vagliano ad alienarli e venderli altresì, come queste; comecche un cotal dominio essendo molto limitato e ristretto dal dritto Naturale, e non convendo in modo alcuno appartarsi da questo, non venga miga lor permesso, come di tutte l'altre cose, l'abbusarsene; quindi è che proveder li devono di tutto quello, che al lor sostentamento si richiede, e rattenersi da impor loro delle cose superiori, e al di sopra delle lor forze, o che ridondino in qualche modo in discapito della lor salute; Il perche altresì dove questi peravventura si mostrassero resti, e ripugnanti a' commandamenti de' padroni, sebbene usar si possono contro loro tutti li mezzi possibili del Mondo per ritraerli all' ubbedienza, ed all' ossequio a quelli dovuto, non però mi credo, che metter si debba in obblio, ch'eglino siano uomini come a noi, e per consequenza mancar all' amore, ch' agli altri si deve.

M. Ma vaglia il vero promuover dovendo ogni uno la felicità, ed il commodo altrui

non

non meno ch' il proprio; perche lo stato d' una servitù perpetua, ed illimitata porta seco molti, moltissimi incommodi, poiche è di leggieri converter si può e passar in abbuso, non si deve permetter molto volentieri, o sì indistintamente, che vi si lascino marcir coloro, che liberi potrebbero di lunghissimo spazio giovar a se ed agli altri.

D. Reputate voi del tutto inutili li schiavi per una Reppublica, o per una Nazione?

M. No; (H) anzi ne potrebbe ella dedurre molto utile e vantaggio; con ritraerne una infinità d'abbitati per le colonie, e farne altri buoni usi; ma sarebbe egli mestieri, che da legislatori si raddolcisse in qualche modo la lor schiavitù, e si trattasse renderne la idea alquanto più dilettevole; con proveder per esemplo alla durezza de' lor padroni, con assicurarli del notrimento in tempo di vecchiezza, o infermità, con favorir li lor matrimonj, e con altri sì fatti modi, per non incorre in quegli inconvenienti, ch' incorsero rispetto a questo particolare i Romani.

D. Ve-

(H) *Potrebbe altresì per alcuni la schiavitù servir d' un gran mezzo per dilungarli dal male.*

D. Veniamo ora a trattar della famiglia.

M. Questa come noi dicemmo, è un corpo, o VII. una società composta di queste società per l'appunto, di cui abbiamo sin ad ora favellato; comecche possa formarsi ella di tutte, e tre queste unite in uno, o di due soltanto; e nel primo caso l'abbiam noi realmente per assai ben intera, e perfetta, nel secondo per imperfatta.

D. A cui credete voi, che appartenga di ragione il governo di una sì fatta società?

M. Al padre, e alla madre di famiglia, che sono quegli stessi, che nella società conjugale portano il nome di marito, e moglie, nella paterna di madre, e padre, e nella società, che si compone di servo, e padrone, eglino si nominano padrone, e padrona.

D. Riguardo al padre di famiglia io ben mi persuado, che convenga egli sia il capo della famiglia, per la stessa ragione, che vuole il marito sia il capo della società conjugale, il padre della paterna, ed il padrone in quella che si compone di lui e servo; ma per quelche s'appartiene alla madre, io non comprendo, perche vogliate altresì, che sia fatta ella partefice di questa sovranità?

M. Dubbitar non potendosi, che alla madre non

non competa naturalmente parte della podestà, e dell'autorità, ch'al padre compete ne' figli, e come padrona parte di quella, che ha il padrone ne' servi, e nelle serve; e che possa ella altresì quando convenga ben consigliare, e ammonire il suo marito, egli è certo che debba altresì di ragione esser fatta partefice del comando, ch' hà il padre di famiglia, o per espresso, o per tacito consenso di costui.

D. Quali sono li doveri, e gl' obbiighi di un padre, e di una madre di famiglia?

M. Ogni società avendo un certo fine proprio, per cui fù instituita, ed ordinata, e dovendosi in essa attentamente sempre mai a questo badare, ed aver l'occhio, dove far si può senza contrariar in nulla alle leggi naturali; in ogni famiglia tutta la diligenza, e tutto lo studio impiegar si deve in far, che l' azioni di ciascuno siano in tal fatto modo regolate, e rette, che il fine d' una società s' ottenga senza essere di danno alcuno, o pregiudizio all' altra; e consequentemente il dovere, e l' obbligo d' nn padre, o d'una madre di famiglia, che camanda in nome di quello, cui si si deve tutta la potestà, consister deve in fare, che tutte l' azioni de' suoi domestici colpiscano concordemente, e con ordine un mede-

mo

mo fine; cioè risguardino universalmente all'utile, e al commodo di tutti senza riserva, o eccezzion alcuna di persona; quindi dove abbia peravventura una sol fiata quelche far si debba a ciascuno imposto, e ordinato, e' non deve a patto alcuno impunemente lasciare, e senza gastigo quelche si opera, e si fa in contrario; e perche ogni società si risguarda come una sola persona, e il commodo, e l'utile di ciascun de' socj merita posporsi a quello di tutta la società, egli si deve nella famiglia tanto dal padre, quanto dalla madre di famiglia anteporre sempre la salute di tutti in generale a quella d'alcuno in particolare; come che trattandosi d'estranei preferir si debbano a questi ed anteporre tutto tempo quegli, che non sian tali.

D. Quali sono gli obblighi, e li doveri de' domestici?

M. Per dir tutto in un sol motto, eglino ingegnar si devono di non lasciar occasione alcuna addietro senza non promuovere il commodo, e l'utile commune di tutti della famiglia, e di ciascuno in particolare.

D. Or in fine passiamo alla società civile, e VIII. procurate in ogni modo, ch' io n' abbia una idea d'assai ben chiara, e netta.

M. Questa non è, ch' una società composta

 di

di più famiglie congiunte,ed unite tutte in uno a poter insieme vie meglio promuovere, e portar avanti il lor ben comune, e per mettersi in istato da poter con magior aggevolezza difenderfi, e liberarfi dagli insulti, ed assalti de' proprj nemici; imperocche estinto, che si vidde infra gli uomini quel casto, e santo amore,e quella carità fraterna,e senza esemplo,che giusta più, e più fiate dicemmo, l'uno all'altro dapprincipio vicendevolmente portava,preso avendo ogni uno di gir a seconda delle sue proprie voglie, e delle sue isregolatezze, con aver in odio, ed in abborrimento il compagno, l'amico, e sian anche il più a lui congiunto di sangue, o di parentato; e perche l'obbligagione di quelle sante leggi che indentro a se portavano, e nel proprio seno iscolpite,ed impresse,non bastavano in modo alcuno a rattenerli, ne a reprimerli, e per esser tutti uguali di natura e pari, ne Giudice, ne Magistrato rinvenivasi dinanzi cui metter termine si potesse, o dar fine alle lor contese, da per ogni parte, non usandosi altro, che forza, e furore, e sovente imperò venendo l'innocenza oppressa, e ogni giustizia sbandita e lasciata in un cantone; rare volte, o non mai rinvenendosi una famiglia in istato da poter opporsi

porsi, e far forza alle violenze, che da' suoi contrarj sin nel suo proprio, e nazio albergo l' erano a tutto poter commesse, molte moltissime famiglie in cui allora veniva deviso il Mondo, per torsi da tanti, e sì gravi rischi e perigli si unirono, e si obbligarono di difendersi; e riservandosi la libertà di poter dire il lor sentimento nelle risoluzioni delle cose di magior rilievo, che si prendevano in nome di tutta la communità, diedero per lor maggior pace, e quiete, il governo della lor società, e l' amministragione a uno, o più personne, d' assai più prudenza, e coraggio degli altri (I).

D. Vi è forse noto quando cominciarono queste società al Mondo?

M. Nò comeche abbiam ogni ragion di credere che per un lungo tratto di tempo, non vi fussero stati delle Monarchie, e degli Principati di gran vastità, ed estenzione; imperocchè quanto più in dietro si mira, e si pon mente alla storia de' pri-

(I) *Così appunto si furono le Reppubbliche degli Oriti, e di molti altri appresso il Diluvio, come s' imprende dalla Storia del vecchio testamento.*

primi tempi, tanto più si rinvengono degli stati molto piccioli, e in gran novero, che non erano guarì gli uni dagli altri distanti, e che non aveano molto pena ad unirsi quando bisognava, e facea lor mestieri di tener consiglio de'communi interessi, ovvero iscampievolmente scorrersi contro le violenze de' lor nemici. Egli è il vero, che comunalmente l' Impero degli Assirj si abbia per la prima Monarchia del Mondo; ma non per questo si può egli asserir di fermo, che questa si fù la prima società composta di più, e più famiglie, non potendosi da senno per alcun dubitare, che ella ringrandir non si vidde, nè giugner a questo stato pria di non assorbir in se, e divorare per così dire, un infinito numero di picciole società, o Principati, come la Storia lo c' insegna.

D. Spiegatemi distintamente, e senza alcun
IX. interrumpimento quelche appartiene al buon regolamento di questa società.

M. Ragionando secondo li stessi nostri principj, egli è certo;

I. Che avendo questa per fine il ben comune, e la sicurezza di tutti quegli, che la compongono, osservar vi si debba come legge fondamentale di non far cosa alcuna contraria, od opposta alla salute, ed alla tra-

tranquillità pubblica (K); quindi formar dovendosi giudizio dell' azioni de' particolari soltanto risguardo a tutta la società, ed a questo fine; molte moltissime cose avvegnache giuste, e permesse dal Dritto Naturale, sovente esser possono in essa ingiuste, e irragionevoli. II. Ch'ogni una di queste società Civili, secondo che noi dicemmo favellando della società in generale, non considerandosi nello stato Naturale, che come una persona, l' uffizi dell' una inverso l' altra sian realmente gli stessi di quegli d' un uom inverso l' altro uomo. III. Che acciò non v' abbia in queste società chi disturba, o inquieta in modo alcuno il ben pubblico, ne venga niuno impedito, o distolto, anzi sian tutti aggevolati a soddisfare a lor obblighi, doveri, o uffizj ed ottenghino elleno stesse il lor fine, abbisogna che di tutto ciò se ne commetta

 la

(K) *Per questo in ogni Città, o Repubblica in tutti modi gastigar si devono, e punir coloro, che operano in contrario, con usar tutti mezzi possibili in far che le lor arti non siano di discapito, o di nocumento alcuno al pubblico.*

la cura a certe perſone, e ſi obblighino gli altri a far dal conto loro quanto a tale effetto venga mai da coſtoro ordinato, e ſtabilito; ed in fatti ogni ſtato, Regno, o Reppubblica par che ſuſſiſta per un cotal patto, ſia eſpreſſo, o tacito infra coloro, che la reggono, come capi, e n'anno il comando, ſiano Principi, Magiſtrati, o altri, ed infra quegli, che ubbediſcono, e vi ſono in luogo de' ſudditi; o di tanti membri, IV. che tutti li patti conforme al dritto Naturale dovendoſi oſſervare, queſti altresì, che eſpreſſi, o taciti ſi fanno infra ſudditi, e Regnanti dar ſi debbano ad effetto. V. Ch' a tutti i Regnanti appartenendo la cura di tutto ciò, che mai riguarda la pubblica tranquillità, e ſalvezza e'non meno aver debbano una piena contezza de' mezzi neceſſarj per poter a ciò pervenire, che un voler fermo, ed aſſai ben coſtante di non comandare ne far altro, che quello, che può unqua per queſto valere; e perch' egli è impoſſibile che a queſto giungano ſenza una eſatta oſſervanza delle leggi Naturali, ſono in obbligo ed in dovere altresì d' invigilare su queſto, e far che niuno de' lor ſudditi manchi sù queſto particolare; onde nello ſteſſo mentre veniamo a conoſcere che tutta la noſtra felicità in que-

questo Mondo ottener non potendosi in altro diverso modo diverso da questo (*l*) si debba da Regnanti a tutto potere in tutte cose aver la mira a non altro, che alla felicità di tutti coloro che reggono, e governano. VI. Essendo questi tenuti, come dicemmo di fare che niuno sia impedito di soddisfar a'suoi doveri, e soccorrere, ed ajutar ciascuno a farlo ben più volentieri, con costringere e gastigare, chi che ricusa di farlo, egli abbisogna che faccino quanto possa non meno servir di mezzo a ciascuno per compir qvelch' egli deve, m' altresì facilitarne l' esecuzione, e l' effetto. VII. Poiche il fine d'ogni società non è che di promuovere il ben commune, e difendersi dagli insulti de'suoi nemici sia uopo fare, ch' il numero de'sudditi in una Città, o Reppubblica, non sia minor di quello, che perciò si richiede, affinche non vi manca il bisognevole, ed il necessario per la vita, o altra cosa avvenga contraria in qualche modo alla tranquillità pubblica. VIII. Ogni Città, o Reppubblica in fin non essendo ch'una società, ed a niun socio convenendo partirsi di quella società, in cui peravventura si rinviene con danno altrui, non si deve unqua soffrire, ch' al-

(l) *Tratt.* 1. *num.* XII.

cuno se ne parta, e vada ad abbitare in altro luogo con un gran di lei discapito; e conforme un socio, che danneggia un' altro socio è in obbligo, ed in dovere risarcirglielo, così altresì riconoscer si deve questi per ben obbligato di rifar quello, che mediante la sua lontananza ha la Città; o Reppubblica ricevuto, IX. Gli avveri, e le ricchezze essendo di un sommo mestieri per lo sostentamento, per lo decoro, e per la giocondità della vita dell' uomo, devono color che Regnano proccurar in ogni modo, che i lor sudditi ne sian ben forniti; X. La sperienza dandoci tutto dì a conoscere, e vedere, quanti vizj, e malori ne provengono dall' ozio, ed imperò abbisognando, che ogni uom fatichi e travaghi per ricchissimo ch' e' sia; in ogni società Civile è mestieri star in vegghia per far che non manchi giammai il travaglio a coloro che lo chiedono, e che stabilito si abbia perciò un commodo, e giusto prezzo, non si sofferisca, ch' alcuno si consuma, e totalmente si perda nell' ozio. XI. non rinvenosi al Mondo alcuno, che che non sia in ohbligo, ed in dovere soddisfar a molti obblighi, doveri, o uffizj in verso la Maestà Divina, inverso se medesimo, ed inverso gli altri, in ogni, e qualunque Città, o

Rep-

Reppubblica metter ſi deve ogni ſtudio, e ogni cura per riempier l' animi di tutti di quelche e' devono ſoddisfare; e perche non tutti di tali, e d' altre sì fatte cognizioni ſon abbili renderne gli altri ammaeſtrati, quegli ch' anno un ingegno vie più degli altri elevato, ed eminente, e che a farlo ſi conoſcono eſſer naturalmente più acconci, in tutti modi poſſibili ajutar ſi devono, e ſoccorrere, affinche da ſe far poſſano ben volentieri tutti progreſſi, e avanzamenti del Mondo nell' arti, e nelle ſcienze, e proccurar ch' i padri con ogni aggevolezza educhino i lor proprj figliuoli, e s' ingegnino di far lor ottener quella perfezzione, che ad uom abbiſogna, acciò ſoſtener poſſono col tempo e rappreſentare con ſomma lor loda, e riputazione nel Mondo, e nella propria padria, quel perſonaggio, ch' il ſopremo Architetto delle coſe hà ſtabilito, ch' e' rappreſentino. XI. Non eſſendo miga coſa convenevole che un uomo danneggi un' altro uomo, e quel danno ch' egli peravventura gli da, eſſendo tenuto di riſarcirlo; in queſte iſteſſe ſocietà Civili ſi deve proccurar altresì, che niuno venga offeſo, o danneggiato in coſa alcuna, e ch' in ogni ſorte di contratti ſi oſſervi a minuto, ed eſattamente ogni giuſtizia,

zia,ed equità ed si rifacci ad altri quel danno, che gli si reca. XII. Dovendosi da tutti noi vietare ogni e qualunche periglio della vita, e conservar la nostra salute, e l'integrità delle membra con adoperarci mai sempre di non cadere in morbo alcuno, e dove peravventura vi si cada ristabilirci (*m*), egli è di dovere, e di obbligo in una Reppubblica, o Città, metter ogni diligenza in far che niuno si esponga a pericolo alcuno, o venga a far perdita della sua salute, o del integrità delle sue membra, con vitare, e sfuggire tutto ciò che mai ne può essere la cagione, come per esemplo sarebbe l'ebbriezza, ed altri vizj di tal fatta; e che abbia in pronto tutti li mezzi proporzionati alla fuga de' morbi,ed alla cura di quegli, che isgraziatamente v' incorrono, ne soffrir mai che uno dea la morte a se medesimo, o ad altri XIII. Non dovendosi nelle spese necessarie a farsi, permettere cosa per minima,che si fosse contraria ed opposta a' suoi doveri, e l' acquistato dovendosi tutto tempo conservare per le necessità e le bisogne, che posson mai avenirci, egli è uopo che nelle società Civili si provegga anche con diligenza sù questo, con non permet-

ter

(m) *Tratt.* 11. *num.* 5.

ter neppur la soverchia sontuosità dell' abitazioni; come che dall'altra parte la mediocrità usata nella di loro venustà e bellezza sia oltre modo commendabile, potendoci recar molto di piacere, e di diletto; e con ciò servir non meno per un gran aumento della nostra salute, e per accrescere di gran lunga la nostra autorità spezialmente appresso il vuolgo, che altro il più delle volte non ha per guida, che li proprj sensi, che rendere pomposa e magnifica e superba la Città, e dare una gran oppinione de' suoi agli strani. XIV. ogni uno essendo in obbligo prezzare, ed onorare chiunque e' sia di preggio, e di lode degno, e non potendosi ciò da altri fare, che da quegli, che può render giudizio, e ragione delle azzioni altrui; affinche tutti siano tali in ogni Città, o Reppublica bisogna badar di rinvenire, o istabilire certi titoli, certi segni d' onore, e certe prerogative, per darle a quegli, che se ne rendono meritevoli. XV. Per mantener ben sempre stabile e in piè la pubblica quiete, e tranquillità, ed evitare a tutto potere gl' incommodi, e li disagi che mai derivano dalle private vendette, far si deve, che gli offesi si rimanchino pur contenti delle pubbliche, e che colui, ch' egli è punito

e ga-

e gastigato non abbia ardire, ne osi privatamente di nuovo vendicarsi. XVI. In dove in una Reppubblica, o Città, è si vede, che non basta l' obbligagion naturale a rattener ciascuno tra li suoi obblighi, o doveri, a quelle leggi naturali, la cui inosservanza può in qualche modo, e vale a disturbar la pubblica quiete, abbisogna, che vi si accoppia una nuova obbligagione; cioè che si propongano a quelli, che le trasgrediscono delle pene, ed a quelli, che l' osservano degli premj, ch' è quello che constituisce l' obbligagione, che noi per distinguerla dalla naturale diciam per l' appunto Civile, e nominar altresì si potrebbe umana; e per la stessa ragione se le leggi naturali son troppo generali, ovvero soverchio indeterminate, e di doppio senso per torre ogni letiggio, e ogni piato di mezzo, che quindi ne potrebbe mai risorger è d' uopo ch' in queste medesime società si determinano, e si restringano in tutti modi, con decidere che che si debba tener in osservanza; e non potendosi realmente da Regnanti ogni cosa antivedere, dove quelche una fiata credettero per li lor sudditi utile, e giovevole stabilire, la sperienza lor da a conoscere esser inutile, e poco per quelli profittevole, lasciar non lo devo-

no

no in modo alcuno di corrigerlo, ed emendarlo (L) VII. Non mai uom potendo le sue azioni conformar alle leggi di cui egli non ha contezza alcuna, quanto si ordina, e si stabilisce in una Reppublica da que' che governano in tutti que' casi da noi testè cennati non può aver forza, ne vigor alcuno pria, che non sia promulgato. XVIII. Essendo giusta questi nostri principj proprio de' Regnanti il far leggi, l'obbligar i sudditi, e far ed ordinare tutto ciò che può mai servire per la pubblica salvezza, e tranquillità, ed in qnesto appunto consistendo ciò, che nominiam noi podestà suprema, asserir possiam con ogni ragione che questa sia propria di essi loro, ne unqua possa ad altri appartenere, comecche non potendo eglino in niun modo obbligar i sudditi ad azioni contrarie al dritto naturale ed a que' patti, che secondo noi dicemmo, si soppone, ch' intervennero tra Regnanti, e sudditi, sia ella in un certo modo molto limitata, e ristretta XIX. Ogni e qua-

---

(L) *Quindi si comprende in quai casi sia mestieri, ch'in una Reppublica si faccino delle nuove leggi, e delli nuovi regolamenti,*

e qualunque Regnante, avendo una cotal podestà d' obbligar i sudditi, egli hà altresì quella di stabilir delle pene contro a' prevaricatori, ed a trasgressori delle leggi; delle pene, dico, intendendo anche delle capitali, dove l' altre non bastino, e sian insufficienti alla quiete, e tranquillità pubblica, cui eglino son tenuti tutt' ora di badare, e per cui anno ottenuta una tal podestà (M) XX. Essendo le spese a' Regnanti sommamente necessarie per la pubblica quiete, ed imperò dovendosi elle da' sudditi somministrare egli ha anche facoltà d' impor a costoro degli tributi, e delle collette, o gabelle, ed altre sorti di contribuzioni; Ma XXI. metter non potendosi in esecuzione quelche bisogna per lo ben pubblico, senza che non sia abbia della potenza, cioè una certa possibilità, o agilità, per così dire a poter tutto ciò fare, questa è parimente perciò da risguardirsi senza fallo come propria di coloro che governano. e conseguentemente appartiene a' Regnanti al-

(M) *Ecco quì la ragione per cui a' Regnanti compete il gius di morte, e di vita sù de' lor sudditi.*

ti altresì il dritto di poter costringere, ed obbligar gli proprj Vassalli a somministrare, e dar tutto ciò, che si richiede per quelche si deve fare; il dritto di costituire, e rimuovere i Magistrati necessarj per eseguire le leggi Civili, e giudicare e indurre ogni uno a lasciar all'altro quelche gli si deve, non potendo tali cose giugnere a far da se medesimi; il dritto di conferire, i pubblici pesi, e le carriche, e le dignità Civili; il dritto di far leva, scelta, o rollo de' soldati, che alla quiete tanto interna, quanto esterna della Città son necessarj; e mille altri dritti di tal fatta, senza cui li lor ordini non si possono dare ad effetto; e perche questa podestà, e questa potenza che di necessità si richiede, giusta che si è mostro, ne' Regnanti e quella in cui consiste per l' appunto la lor Maestà; in qualunque Città, o Reppubblica gastigar si deve severamente chiunque ardisce in modo alcuno d' offenderla, ed aggravarla; come che potendo ella esser varia e diversamente oltraggiata, varj, e diversi altresì intorno ciò sian le pene, e i gastighi, che si stabiliscano. In ultimo per dir tutto in un motto l' uffizio, l' obbligo, e il dove de' Regnanti essendo, come più volte abbiam detto, e ridetto promuover in tutto la pub-

pubblica quiete, e tranquillità, e difender i lor sudditi dall' ingiurie de' nemici sì domestici, che pubblici, eglino devono tutta la lor attenzione impiegare in badar minutamente a tutto quello, che a questo può mai risguardare, con corriggere, e rattener ne' lor principj fin le picciole novità, non soffrir le inimicizie private, e le gare, che insorger possono ispezialmente tra Grandi, e qualunche disprezzo, che venga fatto mai della lor persona; impedir ogni ingrandimento straordinario de' particolari; rinovar di tratto in tratto ordini, e leggi; e ridurre tutte le cose alla sincerità, e ischittezza de' lor principj: venendosi col corso del tempo a formar ne' corpi Civili, alla stessa guisa, che ne' naturali, sempre mai qualche aggregato d'umori cattivi, ch' hà bisogno di purga; e perche non dico egli sia malagevole, ma quasiche impossibile, che sappiano da se soli, o faccino tutto, egli è di gran lunga giovevole che si servano sovente dell' altrui saviezza, e prudenza, o consiglio, per non far cosa per menoma ch' e' sia contraria, ed opposta al ben pubblico, essendo molto irragionevole, e come contro ogni ragione del tutto mal fondato, ciocche ne scrivono l'Obbegio, e il Macchiavello, che non dubitaro-

rono fin le cofcienze de' fudditi, e la Religione fteffa fottomettere a' Regnanti. Del refto rifpetto a i lor fudditi quefti effendo come i padri fono rifguardo a i figli, con tutta agevolezza tutti gli obblighi, gli uffizi, e i doveri de' Genitori inverfo i lor figli, e quegli di un padre di famiglia in verfo i fuoi domeftici, generalmente parlando, applicar fi poffono alla lor perfona, come que' de figli inverfo i lor padri, e de domeftici inverfo de' padri de famiglia, a lor fudditi.

D. Per verità v'hò intefo fin ad ora con piacere, fenza ardir d' interrompervi; ma pria, che paffiate ad altro, difpiegatemi alcune cofe più partitamente, e incominciando, ditemi quante forte di Reppubbliche, e di governi diverfi vi abbiano?

M. Perche fecondo noi abbiam detto l'amminiftragione delle cofe può effer data o ad una perfona fola, o a più, o ad una intera moltitudine, fi rinvengono tre forti di Reppubbliche regolari, l' una di cui fi nomina Monarchia, Regno, o Principiato, la feconda Ariftocrazia, e la terza Democrazia; le quali di leggieri cambiar fi poffono, e tramutare in altre e tre viziofe, ed irregolari; imperocche il governo di una Reppubblica o fi rinvenga in man di

uno, o di più, o di tutti, ciò non facendosi, secondoche noi dicemmo, se non col consenso medesimo de' Concittadini, e per la podestà, che da quegli s'ottende; ed imperò ingiustamente coloro tutti comandando, cui gli altri miga non si sommisero, o egli sia questo un uom solo, che regni in cotal forma, e il suo governo non è più Monarchia, ma Tirannico, o sono soltanto pochi nobili, e non tutti, e verranno eglino a costituire non già una Aristocrazia, ma un Oligarchia; ovvero in vece di tutto il Popolo regna, e governa la plebaglia, e la feccia del Popolaccio, che quanto fà e' risolve a capriccio, e questa noi diciam propriamente Olhocrazia.

D. Egli vi mette qualche divario nella persona di un Monarca, considerato rispetto a un altro Monarca, il Titolo di Re, Imperadore, o Principe?

M. No; qualunche di questi titoli egli abbia è sempre il medesimo; non essendo egli risguardo ad un altro Monarca, che uguale, e nello stato Naturale, senza superiore alcuno; comecche ogni prudenza voglia, che nè costringere, nè obbligar potendosi l' altre Reppubbliche, e gli altri Principj a onorarlo con quel titolo, ch' egli brama,

pria

pria, che lo s' imputa convenghi con essi loro sù questo.

D. Volete, che sia necessario regalmente per un Monarca udir il conseglio altrui?

M. Certissimo; imperocche sebben possa egli operar tutto a suo arbitrio, non potendo cosa alcuna far contraria, od opposta al fine della società, ch' hà in governo; tutto al roverscio del Tiranno, che non risguarda, che l' utile, e la salvezza propria non può egli da se conoscer tutto; Non essendo in istato di operar tutto in un istesso modo, e pensar da voi (dicea molto saggiamente, e con prudenza a' suoi Ministri per quel che s'inarra un Soldano) non tralascate giamai dar orecchie, nè ributtate per qualche gelosia, o stima, che possiate mai aver di voi medesimi quelch' altri pensano, con averlo per goffagini, e spropositi, non per altro, che per non esser stato dinanzi da voi antiveduto, poiche sovente fiate avviene, che si ritolga del profitto, e si rabbia del utile dall' operazioni le più chimeriche, ed istravaganti del Mondo; e per verità è assai più lodevol cosa, e di maggior momento saper distinguere il buono, ed eseguirlo, che prima pensarlo da se medesimo; sovente volte egli avviene, che ad un Monarca conven-

ga far paragone delle diverſe aderenze, e circoſtanze de' tempi; o conoſcer la forza degli abuſi, e diſaminar attentamente le leggi antiche; ſtabilire, e far degli regolamenti, e degli ſtatuti per li Collegi, e per l'artefeci ed altre sì fatte coſe, le quali egli è preſſo che impoſſibile, che far ſi poſſano da un ſolo.

D. Nell' Ariſtocrazia, e nella Democrazia per prender gli eſpedienti neceſſarj alla pace, ed alla tranquillità pubblica, qual coſa credete, che far ſi debba?

M. eſſendo nella prima il governo in man de' nobili, e nella ſeconda in poter del Popolo, egli determinar non ſi può nell' una, coſa alcuna, ſenza il conſenſo de' nobili, e nell' altra, ſenza quello di tutti; e come nell' Ariſtocrazia v' abbiſogna un luogo, dove i nobili ſovente ſi convengano, e prendano gli eſpedienti neceſſarj per quella, non che un certo tẽpo ſtabile, e fiſſo in cui ſi raguni il Senato; ſalvo che nelle coſe improviſe, e gravi, nelle quali è meſtieri, che ſi raduni fuor d' ordine; così nella Democrazia di neceſſità egli vi ſi richiede un luogo per li comizj, ed un tempo certo, e fiſſo da poterli convocare; con aver per fermo, e ſtabile ſia in queſta, ſia in quella, quel-

quelche venga dalla maggior parte determinato; ma vaglia il vero, queste e tre sorti di Reppubbliche irregolari, perche di leggieri, come da noi si disse, posson cambiar natura, e divenir difettose, e mostruose, molto ben di rado si veggono, avendo la maggior parte unite o tutte, e tre queste forme in uno, o almanco due in guisa, che l' una vaglia per rattener l' altra in uffizio, ed imperò si dicono vuolgarmente miste; sebbene vi siano per al presente alcune altre società composte o di molti Regni dipendenti da un capo, o di molte Città confederate, che componendo un certo sistema, dir si possono con gran ragione, società sistematiche; avvegnacche di questi Regni, che sian retti da un solo, altri seguendo, ciò non ostante pur ad osservar le leggi fondamentali, come egli è or l' Ungaria, e la Boemia, e non avendo altro di commune, che la sola persona del Principe, aver non si debbano al novero di tali società; altri essendo in tal modo uniti, che quelli, che si furono soggiocati, non guardandosi che come Provincie, l'uno neppur coll' altro viene a costituire sistema alcuno, come si fù un tempo la Macedonia, la Siria, e

 l' Egit-

l' Egitto ſotto l' Impero Romano, ed altri finalmente ſon in tal guiſa con le forze uniti ed accoppiati per difenderſi, che non vengono, che ſoltanto una ſol ſocietà a coſtituire; e queſti di vero formano un ſiſtema, e quello di cui or trattiamo. Ma la piu parte de' Regni ſi cambiano col tempo, giuſta dalla Storia s' imprende, di forma, e di figura; quindi quella dell' Impero di Germania, hà sì fattamente travagliato i Scrittori tutti del dritto pubblico, che quanti eglino più ſono, cotanto è diverſo il numero dell' oppinioni, e delle ſentenze, che intorno queſto particolare abbiamo (*n*); imperocche alcuni riſguardando ſoltanto alli titoli, all' onore, e all' inſegne di Monarca, che dar ſi ſogliono all' Imperadore, ſi credono queſto Impero del tutto Monarchico (*o*); altri vedendo che i dritti di Maeſtà non vi vengano a lor avviſo da quello ſolo eſercitato, ma ch' e' l' eſerciti una con i Stati, vogliono che ſia una mera Ariſtocrazia (*p*); Molti l' anno per un miſto di Ariſtocrazia, e di Mo-

(n) *Joan. Erneſti, Olympſi lib. 6. jur. publ.*

(o) *Reinkink de regim. ſecul. & Eccleſ. lib. 1. claſ. 2. c. 2. Dn. Baro Linker in diſſert. de forma S. R. J. Dn. Brunnem in examen J. P. lib. 6.*

(p) *Bodin. de Repub. cap. 6. Kubbach c. 1. q. illuſt. decad. 1. q. ult.*

Monarchia, come che vi prevaglia giusta il sentimento di alcuni di essi quest' ultima (*q*), o secondo il parer degli altri la prima (*r*); parecchi lo si figurano per un corpo d' assai irregolare (*s*) ed al rincontro non pochi, e forse con maggior senno affermano, che sebbene a tempi dell' Imperator Carlo Magno, e de' suoi successori stato si fosse Monarchico, non guarì dopo cresciuta appoco, appoco l'autorità degli Stati, e spezialmente dal Regno d' Ottone in poi, e dalla morte di Frederico II. questa oltremodo aggrandita, mirata non si fosse giammai in appresso la podestà imperiale in quel splendore e in quel vigore in cui era per antico, e che per questo, e per li continui, e ben spessi mutamenti, ch' avvengono in una tal Reppubblica, molto malaggevole, e difficile essendo applicarla alle regole Aristocratiche, ella dir non si possa miga di ragione nè pura, ne mista per le diverse, e varie prerogative dell' Imperadore, degli Elettori, e de' Prencipi; ne irrego-

(q) *Rumelin. ad A. B. dissert. 2. §. 18. pag. 76. Butcler. notit. Imper. lib. 22. c. 3. p. 288.*

(r) *Limnæus ad J. C. lib. 1. c. 10. Arnisæv. lib. 2. c. 6.*

(s) *Conring. de capitul. Cæsar. §. 53. Pufendorff. de Repub. irregol.*

golare per aver non men dell' altre leggi certi, e regolari; ma ch' abbia una certa propria forma defenita dalle medesime sue leggi; e questa risguardo all' altre Reppubbliche sia Anomala, e l' Impero Elettivo (*t*). Ad ogni modo queste, ed altre sì fatte società sistematiche, giusta la diversità delle leggi, e delle colleganze, potendo alcune costituire, e far un sistema vieppiù stretto dell' altre possono esser di varie, e diverse spezie; ed egli cosa anche degna d' osservagione, che in molte di quelle, avvegnachè la podestà de' Regnanti non sia del tutto assoluta ed indipendente; per tutto ciò pur eglino abbiano il dritto di chiamar in conseglio e convocare, dove abbisogna per la pubblica quiete, tutti quegli, che ne son partefici; e a costoro convenga l'ubbidire.

D. Ma dovendosi da' Regnanti eleggir de' XI. Magistrati, e de' giudici per l' esecuzione delli lor regolamenti, leggi, e statuti, quali son gli obblighi, e li doveri di costoro?

M. I. Essendo eglino eletti sol per questo fine, non devono da quegli in niun modo neppur un jota appartarsene; II. Per una stessa ragione applicar non potendosi i fatti di

(t) *Dn. Brunnem. in exam. jur. publ. lib.6. c. 2.q.8.*

di cui si tratta alle leggi , e giudicarne ; senza che pria ben non si disaminano , egli è mestieri che deano udienza a tutti indistintamente , e li sentano ben volentieri e con ogni placidezza III. ogni uomo essendo in obbligo di amar l'altro, sebbene odiar e' debbono , ed aver a male il cattivo procedere de' delinguenti e malefattori, devono amar sempre però quelli ed averli cari ; IV. per non aggravare li poveri , e miseri litiganti di spese, e di tedio, ingegnar si devono con ogni studio di spedir prestamẽte tutti i Giudizj , tanto civili , quanto criminali;e V. finalmente abbisogna che proccurano di conservar in tutto la autorità propria, e de'Regnanti che rappresentano con rẽdersi agli occhi di tutti per irreprensibili, e senza macchia. Per tutto ciò essendo egli cosa certa , ed indubitata, che qualunche occupazione , o affar di stato e' sia guidar si possa , e condurre assai bene, giusta un sistema particolare , e proprio , sarebbe senza dubbio di un estremo giovamento per tutto il Ministero, si formasse un sistema generale di tutte le parti del governo sù massime fondamentali sostenute da una ben lunga esperienza , e da profonde meditazioni di tali cose ; diviso e suddiviso in modo, che ciascun ministro vaglia da se

solo

ſolo a formarſene uno, che ſervir gli poteſſe per una gran guida alla ſua incompenza, e per condurlo ſicuramente, giuſta certi principj al ſuo oggetto principale, come che molte parti della legislazione ſian cotante dubbie, che niun può in modo alcuno viverne ſicuro, non oſtante gli gran lumi, ch' egli n'abbia dalle ſcienze, come quelle, che dipendono aſſai poco dall'umana prudenza.

D. Qual coſa volete voi, che ſi faccia da' Regnanti per far che queſti non ſi abuſino della lor autorità?

M. Eglino devono ingegnarſi di non eligger per queſto ſe non perſone ben degne, e meritevoli; avvegnache alcuni Politici sì per conſervar in tutto l' uguaglianza, e sì per temperar in parte, ed impedire lo ſtrabocchevole impeto, e l' impazienza, che quaſi neceſſariamente accompagna i gran talenti, credono neceſſario meſcolar con queſti alle volte li meno abili; e far che li Magiſtrati non ſiano ſoverchio lucroſi ſpezialmente ne' governi, che ſi partecipa dell' Oligarchia; poiche in tal fatto modo i poveri per una ſterile ambizione punto non curerando d' abbandonare li lor privati intereſſi, e li ricchi averanno del piacere dominare giuſta la lor paſſione, e ſi ter-

terranno occupate più, e più persone a diversione dell' ozio; a ogni modo nelle materie gravi, e di gran momento, giusta l' oppinion d' Aristotele, non sta bene, che quegli che consigliano, altresì deliberano, potendo avvenir, che questi di leggieri regolino li lor consegli con fini, ed affetti privati; Quindi in Atene il colleglegio de' privati avea soltanto la consultiva, e al Senato, e al Popolo si lasciava la deliberativa;

D. Ma in che crede finalmente voi che consistano i veri vantaggi d'una Reppubblica, o di un Stato?

XII.

M. Nel commercio.

D. Ch' intendete per questo?

M. Una facoltà di permutare il superfluo per il necessario che non abbiamo, e trasportarlo da un luogo in un altro.

D. Come considerate voi questo commercio.

M. In interiore, ed esteriore, o maritimo.

D. Quale di questi abbiate per lo più necessario?

M. L' interiore, come quello che costituisce il ben attuale di un Regno, o di un Stato.

D. In che egli consiste?

M. Nell' agricoltura, nell' industria de' proprj terreni, e nella diversa utilità de travagli.

D. Co-

D. Come dunque credete, che mantener si possa in fiore un cotal commercio?

M. Con la protezzione, con la libertà, e con la buona fede.

D. Quali persone meritano la protezzione?

M. Egli abbisogna pria che si proteggano gli agricoltori, e li lavoratori della terra; in appresso gli Artisti, e dopo gli altri; con raddolcire il travaglio d'ogni uno, e far che l'industria de' Cittadini tutt' ora s'aumenti, ed aggresca, non lasciando a patto alcuno impunità la pigrizia, e l'ozio, ch' è la sorgente di tutti vizj; imperocchè l'immaginazione umana avendo continuo bisogno di notritura, ogni volta che le mancano degli oggetti ben veri, e stabili, ella formandosene di quelli, che non sono, che larve, e chimere, derigger si lascia totalmente dal piacere, e dall' utile momentaneo; quindi la Monarchìa la più saggia, e meglio regolata del Mondo rincontrarebbe tutta la pena possibile in sostenersi, se parte di quelli, ch' abbitano nella Capitale, altro non dico, marcissero unqua nell' ozio; senza che qual cosa è mai altro in effetto il cercar da vivere senza travaglio, e fatiga, che un furto, o latroneccio, che dir vogliamo fatto per lo continuo alla Nazione? e consequentemente un de-

delitto che merita la ſua pena.

D. Ma impiegate, ch' abbia un Regnante gli uomini neceſſarj alla cultura, alla guerra, e all' arti, come voi dite, del reſto che volete, ch' e' ne faccia?

M. Egli ſi deve occupare in opere di luſſo, anzi, che laſciarlo in una vita tiepida, e neghittoſa.

D. Non ſarebbe coſa megliore, e più commendabile mandar tutti queſti a popular nuovi Paeſi, ed a ſtabilir un nuovo Dominio ſubordinato totalmente, e ſottopoſto a quello, che lor fornì di un sì fatto aſilo, eſsẽdo a mio avviſo queſto il più bel modo del Mondo da far conquiſte ſenza perdita di ſtati, e de' Cittadini, e ſenza eſporſi a molti perigli militarj, e alla geloſia de' vicini e alli ſoſpetti di una ſoverchia eſtenzion di dominio, o di qualche oltraggio, od onda, che potrebbero mai eſſi ritorne?

M. Mai nò; poiche ſempre mai ſi è eſperimentato per più vantaggioſo, e di maggior profitto per un ſtato reſtringere per quanto vieppiù ſia poſſibile li Cittadini al luogo della lor propria dominazione in cui realmente rinvenir ſi devono le forze di una Nazione, che inviarli fuora, ed in lontani paeſi; ne di un cotal eſpediente a' Regnanti convien l'uſo, ſalvo che in ultima

ma necessità e bisogno, e quando di vero il lor Popolo veggono estremamente aggrandito; imperocche una Nazione, che si dispopola per gir ben lungi a stabilirsi delle nuove abitazioni per ricca che ella sia, e possente divien ben tosto debole, e spossata da per tutto, ed in istato di perdere una con quelle l'antiche, come dalla Storia s'imprende.

D. Ma qual cosa voi intendete per lusso?

M. Tutto quello che può mai servirci per un maggior commodo della vita, e che non consiste, che in drappi fini, tele, ed altre cose di tal fatta; imperocche non è in mio intendimento persuavervi per lodevole e commendabile l'uso de'diamanti, delle pietre preziose, ed altre cose tali, che non valendo che per aggravar una testa, e per tener imbarazzate, ed impedite le dita, non già per isparambiarci di travaglio alcuno, o per supplire ad altra cosa necessaria al nostro sostentamento, si doverebbero con ogni ragione in ogni ben'regolata Repubblica vietare; vero però è ch'alcuni confondendo questo diverso genere di lusso con il primo, anno senza distinzione alcuna l'uno e l'altro riprovato, ma senza molto gran senno; imperocche non bastando per dilungar gli uomini da vizj nè

la

la purità delle massime della nostra veneranda Religione nè il dovere, e l'obbligagione propria senza le leggi; e tutti senza riserva d'alcuno veggendosi portati dalle passioni, e dagli affetti, il saggio legislatore non può, nè conviene, ch'altro faccia, che maneggiar cotali passioni, ed affetti, che son la causa della cattiva condotta de' suoi, in modo, che ridondano a utile, e vantaggio della società, che compongono; così per ragion d'esemplo vedendo egli, che l'ambizione renda l'uom militare d'assai valoroso, e prode; la cupidigia induca il negoziante al travaglio, e tutti Cittadini generalmente vi si portino per lo lusso e per la speranza di un maggior commodo, che altro val egli a fare, che metter ogni studio, e ogni cura in trovar modo, come questi affetti giovar mai potrebbero alla società di cui egli è capo? L'austerità grande, e la rigidezza de' Lacedemoni non fù di maggior conquiste la caggione, di quelle che agli Ateniesi recarono le delizie, e i maggior commodi della vita, nè il governo degli uni fù per questo molto differente modo di vivere un punto megliore di quello degli altri; o quegli ebbero degli uomini illustri, ed eccellenti assai più di questi; imperocche al novero

di

di coloro di cui favella Plutarco eglino non vi si veggono, che quattro Lacedemoni, e sette Ateniesi, senza un minimo motto di Socrate, e di Platone peravventura lasciati in obblio; e lo stesso giudizio far conviene delle leggi contrarie di Licurgo, non essendo elleno miga degne di maggior attenzione di quella, che lo sono l' altre sue leggi, con cui cercò egli d' opprimere, e tor via totalmente da' suoi il rossore; imperocche come potea darsi mai a sperare, che la sua comunità, che non aspettava ricompensa alcuna eterna, conservato avesse lo spirito d' ambizione di far delle conquiste, esposta a un' infinita di fatiche, istenti, e perigli senza aver picciola speranza da poter accrescere i suoi averi, o diminuire, e scemar in parte il suo travaglio, dove si mirò la gloria senza tali vantaggi, che valse per stimolo della moltitudine? senzacche egli è certo, e fuor di dubbio che quello, che sembrò lusso a nostri avi, non lo sia per al presente, e quelche or lo è per noi, non lo sarà forse per quegli, che ci seguiranno; e che l' ignoranza de' maggiori commodi lo rese a molti Popoli per nojoso, e spiacevole; quindi le nostre leggi sontuarie scemarono di numero, e presso che andarono in disuso, secondo

do la nostra Politica si andò da dì in dì vieppiù perfezzionando, anzi molte non ebbero neppur una fiata l' esecuzione; imperocche al dinanzi che si fosse una foggia tralasciata uscendone un' altra di maggior lusso della prima, e facendo, che quella di leggier si obliasse, elleno non aveano in che sussistere; e come si può da chi sia di leggier osservare, non altro che il iusso ha quasi che dalle Città tolto l' ubbriachezza, e portatala nelle campagne.

D. Perche volete voi, che gli agricoltori, siano li primi da proteggersi?

M. L' agricultura, e l' industria de' terreni essendo le base fondamentale di questo commercio, lasciar non si può in un Reame, senza una dismisurata perdenza; imperocche non valendo il terreno da se a produrre cosa alcuna senza una buona, e perfetta coltura, nella scarsezza, e penuria di quello, ch' è d' una necessità assoluta per la vita dell' uomo, qual appunto è quella delle biade, proveder non si può, nè remediare ad accidente, o inconvenienza veruna, con quella medesima facilità, e aggevolezza ch' s' incontra, trattandosi dell' altre cose; quindi egli si hà per una massima sommamente vera, ed incontrastabile, che le forze d' un Regno allor siano superio-

riori, e maggiori a quelle d'un' altro quando maggior quantità egli abbia di quel che è d' una neceſſità realmente aſſoluta per la vita, e per lo ſoſtentamento de Cittadini; eſſendo coſa, ſenza fallo d'aſſai lungi dal vero il credere, che i paeſi ricchi in Miniere ſiano li più graſſi, e abbondevoli del Mondo, tutto dì facendoci la ſperienza conoſcere, che in quelle ſi richieggano un numero aſſai grāde di perſone, che occupato in altro ſarebbero al padrone di maggior vantaggio, e utile.

D. Ma come vorreſte che s' incoraggiſchino mai queſti camporecci, o foreſi applicati alla coltura.

M. Per verità non vorrei gia che lor ſi proponeſſero perciò al dinanzi quanti Conſuli, e Senatori, e Dittatori Romani, quanti Re ſi traſſero dall' aratro, e dalla vanca, o lor ſi moſtraſſe quanto queſto meſtiero ſi fù feriale a tutti e comunale

Quand' era cibo il latte

Del pargoletto Mondo, e culla il boſco:

imperocche con la filza di queſte, e altre sì fatte ciancie di cui compongonſi da Rettorici le lor iſtampite, non ſi verrebbe di vero altro a fare, che cantar a porri; ed il più delle fiate lor diverrebbomo iſpiacevoli, e nojoſi; ma il miglior modo, che ſi

può

in questo da uom tenere, egli non è a mio credere, che prometterli, e ridurli in isperanza d' una buona raccolta, e soccorregli, ed ajutarli quando abbisogna.

D. Venendo al secondo mezzo, ch'abbiamo per istabilir questo commercio interiore, ch'è la libertà, spiegatemi questa in che consista.

M. Questa, che è assai più necessaria della medesima protezione, potendo la sola forza del commercio esser in luogo di quella, non consiste che in una certa facoltà data a' Cittadini da poter cambiare e permutar il superfluo per quel che lor abbisogna, e trasportarlo da un luogo in un altro; onde ella per verità accoppiar si deve sempre mai congiungere con la facilità, ed agevolezza degli trasporti, e de' viaggi, dipendenti del tutto dalle vie, dalli canali, e dalle riviere; comecche con questo vocabolo di libertà, che malamente preso hà mille, e mille sconcerti recato nella Religione, e nello Stato, non intendo, che operar si debba a capriccio, e contro il comun vantaggio della società; ed imperciò restringer si deve soltanto a quel che riguarda il trasporto di quello, che avanza non men al padrone, che al luogo, da cui questo vien fatto.

D. Senza dir nulla della fedeltà, richiesta

in questo commercio,avendone a sufficienza favellato al dinanzi,passiate al commercio esteriore, o maritimo.

M. In questo oltre quelle cose, che si richiegono per lo stabilimento del commercio interiore ad avviso d'un Inglese, seguito dal Signor Mellon, da cui impresi quanto or vi dico intorno questo particolare egli è necessario; I. L'aumento, o aggrandimento del novero degli abitanti; II. La moltiplicazione de' fondi del Commercio. III. Il render questo commercio agevole, e necessario, IV. L'ingegnarsi che sia dell'interesse delle Nazioni negoziar con noi; Nel terzo egli restringe non meno il trasporto de' debiti, e de' dritti de' Mercadanti, che le spese necessarie per li Doganieri, e i buoni regolamenti intorno a' cambj, e l'assicuranze maritime,che poste in uso dagli Olandesi, l'anno oggi gl' Inglesi distese fin alle persone stesse, che vanno con le merci; e nel quarto e' comprende tutti i tratatti di commercio con le Nazioni.

D. Posto per vero,che l'aumento degli abitanti sia cotanto necessario e utile quanto voi dite per un Stato, e per una Reppubblica, cosa credete che far si debba per questo?

M. I. Egli è necessario, che si proteggano i ma-

maritaggi con privileggj, e fuffidj conceffi a genitori di una numerofa prole,e con la diligenza ufata in ben educare, ed allevar gli orfanelli,ed i putti efpofti alla vetura II. Convien fpalleggiar i poveri in guifa, che non fi confumino nell' ozio, e nelle miferie, e fian perciò coftretti d' abbandonar il lor Paefe. III. Egli fi deve con tutta aggevolezza ammetter i ftranieri IV. Abbifogna che s' abbia ogni cura de' Camporecci, e di quelli che fen muojono nelle Campagne per le foverchie miferie. V. Egli è meftieri proccurar di aggrandire quanto fia poffibile l' induftria, e perfezzionar l'arti, e i meftieri, poiche con ciò venendofi a tenervi minor quantità di perfone occupate, il di più fi guadagna. VI. fi doverebbe altresì trattare di non tenervi in quefto più di quelli che vi fi richiegono; comecche non farebbe fuor di propofito con una legge torre la facoltà a ciafcuno di difporre della fua libertà al dinanzi, che non abbia quella da poter difporre de' fuoi beni.

D. In molte occafioni dunque fia per faper quelli che per travagliar fian buoni, fia per lo ftabilimento, o leva di nuove impofte, fia per conofcere li differenti progreffi della moltiplicazione degli uomini, fia per altra cofa sì fatta fon neceffarie in un

Regno le numerazioni degli abitanti.

M. Certiſſimo; anzi alcuni ſi ſon ingegnati ſino di calcolare quanto un agricoltore, o un artiſta ſia d' utile allo ſtato; vaglia il vero la coſa ha molto del malagevole, e del difficile; a ogni modo non vi diſgraderà un modo in ciò uſato dal Cavalier Pettit, che lo ci propone M. Mellon; comeche ſempra ſia molto più ſpecolativo, che pratico; imperocche ſopposto, ch' egli hà per vero; I. Che nella Scozia, e nell' Inghilterra non v' abbiano che ſei milioni d' abbitanti. II. Ch' ogni uno di queſti ſpenda 7. lire ſterline, che nel corſo d' un anno vengono a far 42. milioni di ſpeſe; e III. Che l' entrate de' territorj non ſia altro che otto milioni, e quelle delle carriche, e de' Beneſizi di diece; perche di 42. milioni toltine, e ſottrattine 18. ne rimangono 24.; egli quindi ne ritrae, che queſto ſia appunto quello, che ſi ricolga dall' induſtria. In appreſſo paſſando egli a far il calcolo della valuta d' un uomo, e ſopponendo giuſta l' oppinion comune la vita degli uomini di 20. anni, con aggiugnere l' età di quegli, che vivono più, a quegli che vivono meno, eſſendo la moltitudine, che naſce ſempre proporzionata a quella, che ſe ne muore, multiplicando li

24.

24. milioni d' utile per li 20. in cui si ristringe tutta la vita dell' uomo ; e vedendo che con ciò si venga a far la somma di 480. milioni, la quale divisa per li sei milioni d' abitanti, per quoziente si rinvenca che abbia 80. lire sterline, egli vuole esser appunto questa la valuta di ciascun di quegli.

D. Ma risguardo al trasporto delle merci maritime, posto che queste siano l' avanzo di quel che abbisogna in un Stato, volete che permetter si debba indistintamente, e senza distinzione?

M. Per altro giusta la libertà generale del Commercio permetter si doverebbe qualunche reciproco trasporto; imperocche in una cotal guisa quelche in una merce si perderebbe da una Nazione, si guadagnarebbe nell'altra; ma uopo sarebbe ch'in ciò concorresse, e gisse di concerto tutta l'Europa; cosa che per li grandi, e sommi pregiudizj di cui ella abbonda è presso che impossibile, non che malagevole; quindi si vede, che molte Nazioni per particolari interessi v' abbian una infinità di termini, e di restrizioni intramesse.

D. Ma non sarebbe egli un un maggior vantaggio, e utile per noi, che gl'altri venissero da noi anzi, che noi ne gissimo ad es-

si ? Quanti perigli si risparambiarebbero, quanti travagli ? Non sarebbe realmente un tal modo di traficare molto vieppiù sicuro ?

M. Questo è falso ; imperocche se pur ciò fosse vero ne verrebbe l' intera distruzione d' ogni porto, e d' ogni marina, e una sozza, e servil dependenza in ogni sorte di commercio altresì necessario, in modo che non differirebbomo in nulla da coloro, che per ogni parte cinti, ed assediati da' nemici, non possono ottener cosa alcuna senza porger a quegli de' prieghi ; senza che come dalla Storia, e dalla esperienza si conosce l' utile de' Mercadanti, le spese della Vittura, la Costruzione de' Vascelli, ed i perigli della Navigazione ritornano sempre in vantaggio della Nazione stessa, che l' intraprende, essendo egli certo, che se ne ricolga sempre il 25. per cento, e che tutte le spese del commercio vadino a danno, e discapito del consumatore ; vaglia il vero questo genere di commercio dagli antichi era risguardato, come un superfluo ; quindi tra Nervi, o Tornai era del tutto proibito (*u*) ; e de' Romani stessi abbiam una legge fatta sotto l' Imperadori Valente, e Valentiano, in cui si vie-

(u) *Cesar lib. 2. Comment.*

vieta il trasporto d' oglio, vino, ed altre sorti di liquori al dì fuora de' confini del lor Impero, affin di non allettar i strani a venir nel lor Paese; manifesto segno della poco lor Politica, ed ignoranza, non che della scarsa prudenza de' lor legislatori, e della debolezza dello Stato; avende eglino dovuto creder più tosto che queste medesime proibizioni, dove peravventura passate fossero in contezza de' forastieri, conoscendo il timido motivo di cotali statuti, si fossero molto più volentieri portati a farne la conquista; A ogni modo questo fù il destin proprio di tutta l' Europa, anzi altresì dell' Asia per lungo tratto di tempo; imperocche da niun de' Regnanti si pensava mai alla sicurezza de' lor confini, ed a dirozzare in qualche guisa, o ripolire li propri Stati, ma soltanto a tenerli occupati alla guerra, ed alla milizia; e se peravventura aveano qualche poco di commercio, non era che di necessità; in un motto tutti si furono sforniti, e privi dello spirito di conservazione; e di quello del commercio, che essendo in se inseparabili, guardar si possono a gran ragione, quasiche come una stessa cosa, e come due parti, che costituiscono un tutto; ed in quegli pochi, che aspirarono alla Monarchia

Uni-

Universale, altro non discoprj, che un spirito di conquista, che separato dalla prudenza necessaria per la conservagione, a differenza di questa, che procede ne' principj con lentezza, e da di in di vieppiù sempre si perfeziona, cominciando egli con gran' prestezza, ed empito e così parimente mancando, non è maraviglia se venivan ben tosto dagli altri soggiocati, e vinti non ostante qualunche grandezza, o estenzione di potenza, o d' Impero.

D. Discoveritimi il vostro sentimento intor-
XIII. no la guerra?

M. Così noi domandiamo quello Stato di una Reppubblica mediante cui, ella obbliga un' altra a somministrarle quanto brama.

D. E' ella per dritto Naturale permessa?

M. Senza fallo; imperocchè le Reppubbliche, conforme noi dicemmo essendo alla guisa di tante persone nello stato della Natura; e dovendo ogni uomo a tutto poter scanzar che che di male gli può mai per colpa altrui intravenire, con adoperare in ciò tutti mezzi possibili del Mondo, egli è di ragione, che l' una badi al risarcimento del danno, ricevuto dall' altra, e tratti con mezzi convenienti, ed anche con la forza, dove tutto manca, ripararvi.

D. Che cosa è pace? *M.* Egli

M. Egli è quello ſtato di uno Reppubblica, ch' è ben ſicuro, e libero dalla violenza, e dalla forza de' ſtranieri.

D. A noſtro avviſo dunque nello ſtato Naturale, in cui ſi conſiderano le Reppubbliche, eſſendo peravventura permeſſo d'uſar la forza, o violenza contro la forza, o violenza, ſoltanto dove non vi ſiano degli altri rimedj, la guerra reputar non ſi deve, che come uno eſtremo remedio, a cui non biſogna venir giammai, ſe non in caſo diſperato, e dopo aver tentato tutti gli altri. Il perchè ebbe tutta la ragione Livio di aſſerire che: *juſtum bellum, quibus neceſſarium, & pia arma, quibus nulla, niſi in armis relinquitur ſpes.*

M. Per verità la ſperienza maeſtra di tutte le coſe, da tutto dì ad imprendere, comecchè ſenza alcun profitto de' Regnanti, che ſia ſempre vieppiù il danno, ed il diſcapito, che recano le guerre, che l' utile: Quindi queſti metter dovendo tutto lo ſtudio, e la cura in promuovere in qualunque modo la ſalvezza, e il bene della Reppubblica, egli conviene, che in un ſolo caſo ſi portino a guerreggiare; cioè, quando ſupera di lunghiſſimo ſpazio, e ſenza comparagione eccede la ſperanza del guadagno il timor del danno, per valer-

lermi del detto di Augusto; e dopo adoperati tutti gli altri mezzi possibili; come a dire dopo, che per li Legati si è di già ammonita la parte contraria, e nemica a lasciar l'offesa, ed a rifar il danno, parte con la dolcezza, e parte con l'asprezza; ovvero dopo averle recato qualche danno uguale al di già sofferto, ed usato delle scorrerie, o finalmente dopo proccurato terminar le controversie mediante gli arbitri, o altra cosa di tal fatto; il perchè da questo si comprende quelche ad uom mai vien permesso di far nella guerra, cioè, tutto quello senza cui il nemico costringer non si varrebbe, e obbligare in modo alcuno a quelche si vuole, nè possiamo unque per l'avvenire viver sicuri, ch' egli se ne rattenga; poicchè nello stato Naturale, come a voi è ben noto servir ci possiamo di tutti li mezzi, che si possono mai avere per riparar al male, che è per avvenirci, e frenar colui, che n' è l'autore, sicchè non siamo certi, che non ci danneggi in avvenire; e perchè le guerre, o son offensive, o difensive; diciam noi guerre offensive, quelle che si fanno per riparar il danno, che si può mai avere; e difensive, al rincontro nomeniam quelle, che mai si fanno per esser rifatti di quel dan-

danno, che si è di già avuto; o per ischifar quello, che altri tratta d' apportarci; non meno nell' une, che nell' altre, dove si vengono a terminare, si deve totalmente alla parte offesa rifarete tutto il danno, ch' ella ha sofferto, e darle mallevaria, e sicurtà di non danneggiarla mai più in appresso, con somministrarle parimente tutte le spese, che nella guerra ella ha fatto, pur che egli sia cosa agevole a noi e non impossibile a farlo; del resto, ch' ogni Regnante nello stato della Natura sia tenuto dar soccorso, ed ajuto all' altro invaso ingiustamente, ed assalito, e che non si rinviene in stato di poter difendersi, egli non sembrerà affatto strano a chi che è ben persuaso dell' obbligagione, e del dover degli uomini di soccorrersi a vicenda.

D. Quanti, e quali sono li modi proprj per acquistar un Impero?

XIV.

M. Due: l' elezzione, e la successione, giusta dalli medesimi nostri principj si deduce; non potendosi da niuno aver in altro modo il governo nelle mani, se non mediante il consenso stesso di coloro, che governa, e ciò che questi anno una volta stabilito; comecchè per verità si possa altresì ottenere con l' armi, e per conquista; ma di questo ultimo modo non abbiamo cosa di

ri-

rimarco da dinotare per al presente; se non che cotali Regni dipendano del tutto dal capriccio, e dalla volontà di colui, che li conquista.

D. Che intendete per elezzione?

M. Un certo particolare, e solendo atto, mediante il quale, o tutto il Popolo, o soltanto una parte, cui questo concede il dritto, e la podestà di eleggere, conferisce il governo di una Reppubblica a chi più gli piace.

D. Quando l' Impero è successivo?

M. Ogni volta che si conferì peravventura a una famiglia, con patto, e condizione, che si elegga sempre mai qualch' uno di questa per lo suo governo; il perchè egli può in questo caso avvenire, che si sii di già stabbilito, e determinato altresì chi si debba di quella all' altro anteporre; cioè per esemplo, che li primogeniti siano preferiti sempre mai a' secondi, e questi alle femine, o che in altro modo venghi la succession determinata; ovvero ch' e' concesso si fu con facoltà di disporne a sua voglia in testamento, e fuora; comecchè vi sia risguardo a questo nella Germania altresì l' uso de' patti soccessorj tra alcune famiglie de' Principi, e Signori; come a disteso osservar possiate da voi, dove vi piac-

piaccia negli Scrittori del gius pubblico; (x) sebbene per quelche, sembra non se ne rinvenca esemplo dinanzi all' Imperador Ridolfo. Egli è il vero, che non meno quelli, che entrano nel Regno per successione, che quegli che l' ottengono mediante l' elezzione costumano di farsi coronare; ma ciò non essendo in fatti, che una congerie di più atti solenni per cui non già si accresce, in qualche modo, o si aumenta la podestà de' Regnanti, ma si viene soltanto a ristabilire, e confermar quella, che di già anno, ed a render la lor persona nota a tutti, e palese come quello, che non è fondato, che in un' usanza, non merita la nostra attenzione.

D. Finalmente avendo i Regnanti una somma
XV. obbligagione di riempiere gli animi de' loro sudditi delle vere massime di Religione; il governo del loro Stato risguardo a questo particolare credete voi che in effetto appartenga ad essi?

M. L' obbligagione de' Regnanti rispetto a ciò, non è altro, che trattar d' introdurre, e proteggere a tutto potere nel lor Stato la vera Religione, con dar a coloro, cui spet-

(x) *Joan. Ernest. J. P. l. 3.*

ſpetta largo campo da poterla eſercitare, e delle ſue ſante maſſime riempierne gli animi de' lor ſudditi; appunto come per far che queſti ſoddisfino al dover, che la natura lo rimpone di conſervar la lor ſalute, e trattar, dove avviene, che peravventura incorrono in qualche malore di riſtabilirſi, non ſon miga tenuti farla da'medicanti, ma far ſoltanto che nel lor Regno vi ſieno degli ben eſperti, e pratici in queſto meſtiere, o quando abbiſogniano non manchino; imperocchè lo ſpirito della Religione, e la politica temporale d'un Stato eſſendo infra se coſe molto diverſe, e differenti; trattando il primo di ſtabilire, e mantener tra gli uomini un ordine perfetto, e una pace ſolida, e ben ferma, ch'e' ſia effetto d'una unione de'cuori, e di un vero amore dell'unico, e ſovrano bene ch'e' Dio, mediante un gran diſprezzo, e diſtaccamento dall'amore de' beni temporali, di cui non nè permette, che un uſo d'aſſai ſobrio, e parco, e il ſecondo non riſguardando altro, che l'eſteriore degli uomini a fin di mantener la pace, e la tranquillità pubblica; ed imperò ſoddisfar non potendoſi da una ſteſſa perſona, in un ſteſſo tempo agli obblighi, o doveri, o uffizi d'un Principe Spirituale, e temporale, egli convie-

viene di neceſſità,che ſi dividino a due differenti perſone, e ſi coſtituiſchino, e formino due diverſe potenze; comecchè queſte amendue tenute eſſendo totalmente, come abbiam detto,di congiungere,ed unir gli uomini nel culto di Dio, e nell' oſſervanza di tutti gli obblighi, e doveri, che inſegna lor la Religione, e riſguardando perciò quaſicchè un medeſimo fine, non poſſon eſſer tra se giammai diviſe, e l'una contraria in modo alcuno all'altra, ſalvo che per la diſunione, e diſcordia di coloro, che l' eſercitano, e bramano dar all' una un' eſtenſione su dell' altra, che in guiſa alcuna non può competerle; Quindi conforme quegli, che ſon propoſti al Miniſtero Spirituale,ſon in obbligo d' iſpirar a tutti gli uomini, ed inſegnar loro il dover dell' ubbedienza alle Potenze temporali, e l' oſſervanza delle leggi, e degli ordini de' lor Regnanti; così altresì coloro, cui Dio ha fidato, e commeſſo il governo temporale d' un ſtato, ſon tenuti d' ordinar a tutti lor ſudditi l' ubbedienza alle Potenze Spirituali, e coſtringergli agli obblighi, e doveri, che porta ſeco una tal ubbedienza in tutto quelche può mai dipendere dall' uſo della propria Potenza; ciò che comprende il dritto di proteggere, difendere, e far mettere eſecu-

zione alle leggi della Chiesa; punir, e gastigar chi che opera in contrario, e cerca sturbar l'ordine esteriore, con far altresì delle leggi per questo effetto, quando mai v' abbisognano.

D. Vivon tutti ben persuasi, e certi di questa verità?

M. Venendoci ella altresì nel Vangelo spressamente insegnata, non si legge giamai da' Cattolici messa in questione; a ogni modo li Scrittori del dritto pubblico infetti il più, ed ammorbati di Resia, e ripieni di false massime, opposte, e contrarie non meno alla nostra Santa Religione, che alla buona ragione, trattano comunalmente a tutto potere di persuaderci il contrario.

D. Ma su quali pruove, e ragioni fondano il lor discorso?

M. Secondo dicono. I. Con farsi altrimente egli si viene a sostener una divisione, ed un scisma continuo nello Stato, e nel Regno, essendo molto malagevole, e difficile, che due Potenze diverse, operino concordemente in tutto, e l'una non s'ingelosisca punto dell'altra, e venga a diffidenza. II. Nello stato Naturale tutto ciò essendo stato proprio de' padri di famiglia, instituite che furono le società civili, passò a' capi di quelle, cioè a' Regnanti. III.

Es-

Essendo il principal dover di questi proccurar in tutto di mantenere la pubblica quiete della società; e niuna cosa valendo cotanto questa a disminuire, quanto le controversie, ch' avvengono intorno la Religione, egli si deve per questo tutto ciò, che risguarda questo punto, considerar altresì come proprio di essi loro; Ma di questi, e d' altri sì fatti solleggiamenti, non si deve da chi che pensa far conto alcuno; imperocchè per rispondervi con consonanza;
I. Dove a ognuna di queste potenza gli si dà quell' estenzione, che gli conviene per natura, e viene in quel modo, che noi detto abbiamo esercitata, non v' ha niun scisma da temersi in un Stato, o Regno.
II. Sebben egli sia vero, che ne' primi tempi l' esercizj della Religione, non si faceano, che da' capi di famiglia, perchè questo facevasi per una pura necessità, non essendovi allor altro da cui esercitar si potessero, non ne possiam noi, che siam in un altro stato inferirne niuna cosa di buono, in guisa, che quantunque e' soggiungano di vantaggio, che da quelli passati fossero nell' instituzione delle società civili a' Regnanti, ciò come cosa, che non è da altro sostenuta, che da conghietture, non deve far in noi niuna impressione; imperocchè dalla lezzione della storia egli s' imprende

 al

al contrario, che tutte le Nazioni del Mondo; e tutti i Popoli della Terra, salvo alcuni pochi che non si valsero della Religione, che per frenar la plebe, e per saziar la lor ambizione, ebbero due potenze diverse, l'una per lo buon regolamento di quelle cose, che a questa apparteneano, e l'altra per lo buon governo di quelle, che risguardavano soltanto l'esterior della lor società. E III. Finalmente avvegnacchè i disturbi, e le rivolte mosse in alcun Regno sotto pretesto di Religione siano state le più perniciose del Mondo; a ogni modo, come la storia lo c' insegna, la causa, e il motivo principale di quelle, non fu, che l'ambizione, e le passioni de' Cittadini; Chi averebbe mai seguito nella Germania (per parlar de' tempi a noi più prossimi) l' anfanie di Lutero, e la sua malvaggia dottrina, se pur ella è meritevole di un cotal nome, se buona parte della plebaglia dal guadagno, e dal buttino, ed alcuni Principi dall' odio ch' e' portavano alla casa d' Austria, non vi fosser tratti, ovvero dalla libertà di coscienza, e dalla lascivia rispinti? Ma egli mi sembra aver di già trascorso se non tutto, almanco il più importante di quel, che ci proposomo da trattare, il perchè non essendo più ora da favellarne, riserbaremo il restante ad un' altra più agiata opportunità.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

GIovanni di Simone Stampatore in questa fedelissima Città, supplicando espone a Vostra Eminenza, come desidera stampare un libro ch' ha per titolo: *De' principj del Dritto Naturale* di Giangiuseppe Origlia, Paulino; e perciò supplica commetterne la revisione, e l' averà a grazia, *ut Deus &c.*

Reverendus Dominus D. Januarius Perelius S. Th. M. Ecclesiæ Cathedralis Vicarius Curatus, & Curiæ Archiepiscopalis Examinator Synodalis revideat, & referat.

Datum Neap. hac die 10. Decembris 1745.

Julius Nicolaus Tornus Episc. Archadiopol. Canon. Deput.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

OPus, quod inscribitur, *Principj del Dritto Naturale*, attente legi, nihilque in eo expendi, quod fidei, vel moribus adversetur. Qua de re typis vulgari posse censeo.

Datum Neap. hac die 18. Decembris 1745.

E. T.

Obsequentiss.

Januarius Perrelli Exam. Syn. Eccl. Neap. Metrop. Vic. Curatus.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur.

CARMINUS CIOFFI Ep. Antinop. V. G.

Datum Neapoli 15. Decembris 1745.

Julius Nicolaus Tornus Episc. Archadiopol. Canon. Deput.

S. R. M.

GIovanni di Simone Stampatore ſupplicando umilmente eſpone a V. M., come deſidera ſtampare un libro intitolato: *De' Principj del Dritto Naturale, Trattenimenti IV.* di Giangiuſeppe Origlia, Paulino; Ricorre per tanto da V.M. e la ſupplica degnarſi concedergliene la licenza, e l'averà a grazia, *ut Deus &c.*

Utriuſque Juris Doctor Joſephus Cyrillo in hac Regia Studiorum Univerſitate Profeſſor revideat, & in ſcriptis referat.

Neap. die 19. menſis Auguſti 1745.

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL.

ILLU-

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

NEl libro di D.Giangiuſeppe Origlia *De' principj del Dritto Naturale*; non è coſa, che offenda i diritti del Re,o'l buono e civil coſtume: anzi riluce in eſſo la pietà non meno, che l' ingegno del dotto Autore; onde ſtimo, che ſi poſſa pubblicar colle ſtampe, ſe altrimenti non iſtima V. S. Ill. e Rever. e le bacio col debito oſſequio le mani.

Di Caſa li 20. Novembre 1745.

Degniſs. ed Obbligatiſs. Servidore.
Giuſeppe Paſquale Cirillo.

Die 1. menſis Decembris 1745. Neapoli.

Viſo regali reſcripto ſub die 30. proximi elapſi menſis Novembris, ac approbatione facta ordine S.R.M.de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris a magnifico V. J. D. D. Joſepho Paſchali Cyrillo.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, & approbationis dicti reviſoris, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum &c.

MAGGIOCCO. DANZA. CASTAGNOLA.
FRAGGIANNI. ANDREASSI.

Illuſtris Marchio de Ipolito Præſes S.R.C. tempore ſubſcriptionis impeditus.

Maſtellone.

ER-

ERRORI. CORREZIONI.

por, *pag.* 15. per,
dasezzo, *pag.* 72. dassezzo,
Puffendorfio, *pag.* 73. Puffendorfio.
Crede si, *pag.* 11. credesi,
Βσάψαι, *Pag.* 96. Βλάψαι,
ἡμίμ, *Ibid.* ἡμῖν,
Tillot son, *pag.* 114. Tillotson,
Uomo, *pag.* 144. uopo,
darsi, *ibid.* dar si,
αρύχεῖμ, *Pag.* 36. ἀρτυχεῖν,
συμφόρομ, *Pag.* 57. συμφόρον,
V. not. *pag.* 72. not. N.
e per via, *pag.* 131. e' per,
ETXEIPIΔTOR, *Pag.* 249. ETXEIPIΔION,
Non che imaginario, *pag.* 150. non è che,
iscorger, *pag.* 161. iscorrer,
e netto, *pag.* 162. inetto,
li pesi, *pag.* 166. li pesci,
essoloro *ibid.* esso loro,
azzioni, *pag.* 168. azioni,
metter liin *pag.* 171. metterli in,
da Giureconsulti, *pag.* 172. de,
dal, *pag.* 175. del,
convengha, *pag.* 199. convenga,
disteffo, *pag.* 203. disteso,
delle morali, *pag.* 206. della buona morale,
fia, *pag.* 210. sia,
ohbligo, *pag.* 212. obbligo,
dimenticaſſero, *pag.* 215. dimenticassero,
si, *pag.* 227. si,
quel ch e noi diciamo ma sol quando, *pag.* 228. noi diciamo non se ne debba far uso alcuno, ma sol &c.
saluti nostra, *ibid.* nostræ,

Deo

Deo obigat , *ibid. obligat* ,
quid erit de , *pag.* 229. *exit de*,
Confifterla , *pag.* 231. confifter la prima ,
ed un altro , *pag.* 232. ad un ,
giamai , *pag.* 233. giammai .
fi ftabili , *pag.* 234. fi ftabilì .
di altri , *pag.* 236. da ,
imparaccio , *ibid.* imbarazzo ,
foprabondanti , *pag.* 241. foprabbondanti ,
oltre modo , *pag.* 243. altro modo ,
ftato d' occafione , *pag.* 247. è ftato ,
paragonandole quelle , *pag.* 250. a quelle ,
venga , *pag.* 265. venga .
in una in una focietà ; *pag.* 269. in una focietà .
Lattanzio che fi , *pag.* 272. Lattanzio fi ,
ammonifcha , *pag.* 281. ammonifca .
in nulla ad offender , *pag.* 282. nulla offendere .
qualiter mulier mulier liber , *pag.* 283. *mulier liber*,
dos dicit , *pag.* 284. *dicitur* ,
leggi contrarie , *pag.* 334. fontuarie ,
per verità , *pag.* 338. verità ,
fempre mai congiungere , *pag.* 339. e congiungere ,
avende , *pag.* 345. avendo ,
difcoprj , *pag.* 346. difcopri ,

Non abbiam notato quì , che gli errori li più effenziali e di maggior rimarco; rifguardo a gli altri, come farebbero le lettere al rovefcio , tralafciate , o doppie , o meffe l' une per l' altre , le virgole , o li punti &c. non pofti dove fi doveano , fi fpera , che il cortefe leggitore non averà difficultà di perdonarci .

AV-

AVVISO
DELLO STAMPATORE
AL LETTORE.

L' Autore oltre molte altre varie, e diverſe opere, ch' ha intendimento di dar al pubblico di vario, e diverſe genere di letteratura, e tra l'altre una, ch' ha per titolo: *Juris Canonici, ac civilis prælectiones criticæ in duobus Voluminibus congeſtæ*; incomincerà ora l'edizione d' un altra intitolata: *l' arti, e meſtieri deſcritti, con ogni eſattezza poſſibile, e ridotti a lor veri, e proprj principj*. In Tomi 6. in 8. Opera utiliſſima per coloro, che bramano coltivare la ſcienza dell' arti, ed averne di tutte una qualche cognizione. Il coſto di ciaſcun Tomo, che conterrà de' Rami, per l' aſſociati ſarà di carlini 7. e per gl' altri di 9.